URSULA CURTISS
NON APRIRE LA PORTA!
(Don't Open The Door!, 1968)

1

Anche se qualcuno avesse creduto a Molly Pulliam, in definitiva non sarebbe cambiato niente. Forse sarebbe potuta andare ancora una volta dal parrucchiere, passare un ultimo pomeriggio a giocare a bridge, o fare un'ultima prova dell'abito in tweed rosa che non avrebbe mai indossato, ma la sua morte era già decisa.

Sta di fatto, però, che nessuno le credette; né suo marito Arthur né sua sorella Jennifer, e meno che meno gli Hathaway, che da quel momento la guardarono con malcelata riprovazione. Gradualmente, e non senza un certo imbarazzo, Molly accettò la spiegazione generica di un bicchiere di troppo, dei tacchi eccessivamente alti che portava, e di un abbaglio causato dalla penombra del crepuscolo.

Tornava a casa dal cocktail dei Fletcher, un ricevimento che riusciva sempre ad essere rumoroso e noioso insieme; per di più Molly stava seguendo una delle sue periodiche diete da fame, e i due sorsi di whisky non erano stati bene accetti a uno stomaco abituato a niente di più sostanzioso di un po' di carote grattugiate e di una cucchiaiata di crema di formaggio. Ad un certo punto aveva ritenuto consigliabile andarsene. Dopo rapidi saluti e dopo aver rifiutato un passaggio, Molly si era incamminata nella calda luce del crepuscolo di quella giornata di fine settembre.

Era un tragitto di poco più di mezzo chilometro, lungo la strada tortuosa, ma i sandali di seta che calzava non erano fatti per camminare svelti. Aveva quasi raggiunto l'imbocco del vialetto di casa sua, contrassegnato su un angolo da una pianta di lillà, quando l'ultimo riverbero del crepuscolo si spense, e fu quasi buio. "Oh", pensò Molly, "che sollievo potersi slacciare la chiusura lampo..." E in quell'istante il lillà s'agitò e sembrò gonfiarsi nell'aria assolutamente calma.

Molly fu subito presa dal panico, come se dalla penombra le giungesse un pauroso avvertimento. Istintivamente, conscia solo di doversi allontanare da lì, si mise a correre.

Ma i tacchi alti e il selciato della strada le giocarono un brutto scherzo. L'attimo prima aveva gli occhi fissi sulle luci della casa degli Hathaway, sul lato opposto della strada, e un secondo dopo si rialzava penosamente,

VISIT…

col volto rigato di lacrime e le palme delle mani scorticate e doloranti. Cadendo aveva perso una scarpa: si fermò una frazione di un secondo per togliersi anche l'altra, e quando la porta degli Hathaway si aprì al suo frenetico bussare, era scalza, impolverata, e aveva la faccia rigata di lacrime.

Il signor Hathaway, un ometto rugoso, esclamò inorridito:

«Signora Pulliam!» poi tirò su col naso, ostentatamente, e, senza troppo calore, invitò Molly a entrare e a sedersi. Poi chiamò la moglie.

La signora Hathaway, un donnone che somigliava a un blocco di marmo non ancora attaccato da uno scultore, aveva un odorato fino quanto il marito. E gli lanciò un'occhiata carica di significato, prima di domandare a Molly: «Che cosa vi è successo, signora Pulliam? Come vi sentite?»

Ancora ansante, e con le gambe molli per il sollievo di sapere che c'erano gente, luci e una porta fra lei e il pauroso gonfiarsi della pianta di lillà, Molly balbettò; «C'è qualcuno là fuori, c'è qualcuno nascosto nella... Stavo giusto per imboccare il vialetto di casa... Non c'è il minimo soffio di vento...»

"Ha bevuto!" decretarono le labbra strette dei signori Hathaway e la rapida occhiata ai piedi scalzi e alla faccia rigata di lacrime e polvere; ma, alla fine, il signor Hathaway si offrì di accompagnare Molly a casa. Prima, però, andò a fare una rapida ispezione, armato di una potente torcia: trovo soltanto i sandali di Molly.

«Al posto vostro berrei una tazza di brodo caldo» consiglio la signora Hathaway, in tono, a suo giudizio, diplomatico, mentre li accompagnava alla porta: si capiva chiaramente che avrebbe spruzzato nuvole di deodorante, non appena Molly Pulliam e il suo odore di whisky se ne fossero andati.

Fuori, il buio era rotto soltanto dal forte raggio della torcia, ma perfino per Molly il lillà non presentava più alcuna minaccia. Tuttavia fu grata al signor Hathaway per la sua meticolosa ispezione in tutte le camere, mentre lei accendeva le luci, tirava le tende e si assicurava che tutte le porte fossero ben chiuse.

Nel congedarsi, il signor Hathaway le domandò: «Vostro marito starà assente per molto?»

«No, grazie al cielo torna domani.»

«Bene. Immagino siate del tutto tranquilla, ora, signora Pulliam. Probabilmente avete sentito un cane...»

«I cani non sono alti» dichiaro Molly.

Non potendo contraddire una affermazione del genere, il signor Hatha-

way la salutò con un leggero inchino, e se ne andò.

Molly si precipitò al telefono. Jennifer e suo marito, Richard Morley, l'avevano spesso invitata a dormire da loro, quando Arthur non c'era; e la loro camera per gli ospiti era in quel momento quanto mai allettante.

Ma il telefono dei Morley non rispondeva.

"Torneranno a casa fra poco" si disse Molly. Andò in cucina a preparare la cena, si cambiò, e poi rifece il numero della sorella, ma senza alcun successo. Ma, nel frattempo, la smania di andarsene le era passata: dopo tutto, le porte di casa erano sprangate, e chi si era appostato nel buio non poteva essere sicuro che né lei né gli Hathaway non avevano telefonato allo sceriffo.

Molly non perdeva facilmente l'appetito. Trovò nel frigorifero del pollo freddo, e si preparo un panino pensando che non era quello il momento adatto per osservare la dieta: poi si ficco a letto. Non aveva una fantasia molto sbrigliata e quindi non arzigogolò sulla inevitabilità di certi rapporti tra causa ed effetto, come, per esempio, il lampo che precede il tuono.

Arthur Pulliam tornò il giorno dopo. Ascolto il racconto di Molly e disse: «Davvero?» E alla versione dei signori Hathaway, esclamo: «Davvero?» ma in tono diverso.

Jennifer Morley, bruna e snella quanto Molly era rotondetta e bionda, disse: «Tientilo per detto una volta per tutte: non reggi l'alcool, e i ricevimenti dei Fletcher manderebbero a casa sbronzi chiunque. Ammesso che ci fosse qualcuno nascosto dietro al lillà, non credi che potesse trattarsi di ragazzini che giocavano e che si sono spaventati? Ricordati il furto subito dagli Armstrong, e in pieno giorno.»

Ragazzini... Avendo visto il garage vuoto e le finestre buie, avevano concluso che in casa non c'era nessuno, quella sera. Nascosti nel bel mezzo del vecchio e grosso lillà, avevano trasalito intimoriti alla sua vista, e il grosso arbusto aveva oscillato e aveva cambiato forma in quel modo spaventoso... Era una spiegazione sensata e perfino carina, e poiché Molly era ottimista di natura, e di solito propensa a condividere il parere dell'ultima persona con cui parlava, la accettò. La sera del dieci ottobre era del tutto tranquilla.

«Intendete restare a casa sola stasera, cara?» Iris Saxon, che veniva a stirare una volta la settimana, ripiegò l'ultimo capo perfettamente stirato e diede a Molly una affettuosa strizzatina d'occhi: la sua faccia segnata dalle rughe, e di solito seria, sembrò d'un tratto straordinariamente giovane. «Mi

raccomando, comportatevi come si deve.»

«Be', non mi sentirei proprio di giurarlo» rispose Molly, stando allo scherzo. Iris rise e chinò la testa da una parte al suono di un clackson fuori sul vialetto. «Ecco Ned. Arrivederci la settimana ventura» disse, e se ne andò.

Che il marito di Iris non avesse avuto tempo di entrare a prendere la moglie procurò a Molly un senso di colpevole sollievo. Non avrebbe saputo spiegare perché Ned Saxon la imbarazzava tremendamente: forse per il fatto che, disoccupato, veniva a prendere al lavoro la moglie, più anziana di lui e molto fine di modi. E, forse, rendendosi conto di ciò, Ned sembrava prenderci gusto a incastrare Molly su argomenti di cui lei non sapeva niente, costringendola ad ascoltare le sue lunghe dissertazioni sulla politica estera o nazionale. E questo, molto spesso, sulla porta aperta, fra la corrente che mandava i capelli negli occhi a Molly, e non di rado con un freddo cane, mentre lei rabbrividiva stringendosi il golfino attorno alle spalle.

Per fortuna quella sera l'aveva scampata. Non si sarebbe mai piegata ad ammetterlo, ma l'assenza da casa del marito procurava a Molly un certo piacere. Quando rimaneva sola, faceva il bagno, infilava vestaglia e pantofole, e cenava davanti al televisore. Dopo aver riposto i pochi piatti nella lavastoviglie, si ficcava a letto e poteva leggere fino alle tre di notte, senza dar fastidio a nessuno.

Quella sera, quando uscì dal bagno, era già buio. A differenza di molte donne, Molly non si sentiva affatto nervosa al pensiero di passare la notte sola in casa, in una villetta isolata dal giardino. Chiuse tutte le porte, tiro le tende, ma non popolò gli armadi di probabili aggressori, e nemmeno immagino che il minimo scricchiolio di qualche ramo fuori annunciasse l'avvicinarsi furtivo di qualcuno.

Aveva messo sul fuoco delle costolette di maiale, cosa che Arthur e Jennifer avrebbero altamente disapprovato, e si era appena versata un bicchierino di ottimo sherry quando squillò il telefono.

«Ciao!» la salutò la voce allegra di Jennifer. «Che ne diresti se ti venissi a prendere per cenare insieme, ora che Richard è stato chiamato fuori per andare a mostrare una casa?»

«Sono già in vestaglia, e ho messo della roba al fuoco. Non credo...»

«Semplice, spegni il fuoco» disse Jennifer, con quell'inconscio tono di autorità che le veniva dal fatto di essere la sorella maggiore. Poi aggiunse, tentatrice. «Ho dell'aragosta.»

Molly esitava; le costolette, a cui erano stati aggiunti dei crauti, manda-

vano un profumino allettante. Non restava altro che preparare gli gnocchetti di pasta. Rispose: «Grazie, Jen, ma per questa sera preferisco restare in casa.» E segnò così l'ora della sua morte.

Fuori si era alzato un forte vento, un gelido vento autunnale, che rendeva quanto mai accogliente il tranquillo e grazioso soggiorno. Molly finì lo sherry, si godette un breve show televisivo che Arthur avrebbe disapprovato con un rabbioso fruscio del giornale, e stava preparando gli gnocchetti di pasta quando bussarono alla porta.

Molly si fermo, stupita, depose il cucchiaio con cui stava sbattendo la pasta, e aprì la porta che dava nel corridoio di servizio. Non era una sciocca, anche se molto ingenua, e prima di andare ad aprire la porta accese la luce esterna per vedere chi era l'inaspettato visitatore.

La luce della lampada esterna illumino la ben nota testa dai capelli color carota. Molly giro subito la chiave nella toppa, aprì la porta ed esclamo perplessa. «Siete venuto...» e subito, dato lo strano silenzio, lo sguardo le corse giù alla mano destra che impugnava il martello avvolto in uno straccio.

Molly fuggì. Forse per la seconda volta in vita sua ebbe un istante di lucida intuizione: capì che era quello l'uomo che l'aveva attesa nascosto nell'arbusto di lillà, che lei l'aveva fatto entrare, che ora era in casa, con lei sola, e che la seguiva veloce, deciso, inesorabile.

Gridò, come una bambina, due volte.

2

Il brutale, e apparentemente assurdo, assassinio di Molly Pulliam, sconvolse la tranquilla Valley. A differenza di qualche rissa a coltellate in un bar del centro di Albuquerque, o di qualche colpo di pistola con cui, sul far dell'alba, due coniugi già separati si separavano definitivamente, l'avvenimento aveva toccato tutti molto da vicino. Aveva un che di intimamente agghiacciante che sembrava dire: "Potrebbe capitare anche a te".

Quello che più colpiva era l'ambiente in cui il delitto era stato compiuto: i tipi che spacciavano droga o davano feste che duravano tutta la notte, erano sempre soggetti al rischio della violenza... ma qui c'erano costolette di maiale e crauti bruciati sul gas. I pluridivorziati avevano spesso molti nemici fra le persone di ambo i sessi, ma questa vittima era una donnina simpatica e gentile, felicemente sposata da quindici anni.

Per di più, Molly Pulliam, sola nella graziosa villetta, non era stata quel-

la notte l'unico bersaglio vulnerabile nella zona. A un chilometro e mezzo circa di distanza, Vera Paget stava pure davanti al televisore mentre il marito, uno psichiatra, parlava a un banchetto in un albergo del centro; e, sempre nei dintorni, l'anziana signora Heinemann sferruzzava mentre faceva da babysitter in casa del figlio e della nuora. Tutti e due i garage erano vuoti, entrambe le villette potevano egualmente allettare un ladro.

Che il movente fosse stato il furto, sembrava innegabile. C'era il vetro rotto della porta sul retro della casa, il cui schianto era stato probabilmente coperto dal televisore acceso nel soggiorno; l'intruso aveva dovuto semplicemente introdurre la mano, per aprire la porta. C'era il borsellino vuoto di Molly Pulliam, e mancava la borsetta. Molly Pulliam giaceva a faccia in giù sulla soglia della porta fra la cucina e la camera da pranzo, il corpo rattrappito; il primo colpo vibratole alla nuca doveva averla uccisa, ma poi era stata colpita ancora.

Richard Morley, cognato della vittima, non aveva perso la testa al suo arrivo sulla scena del delitto, circa un'ora dopo, e aveva spento il gas evitando di toccare qualsiasi altra cosa: ciononostante il caso presento subito un che di insolubile. Dall'autopsia risulto che l'arma usata era un martello, o un altro utensile a bordo smussato, vibrato con estrema forza, ma l'arma non venne ritrovata. Naturalmente vennero rilevate impronte digitali, ma senza cavarne nulla. Non si poteva nemmeno contare su eventuali orme: non pioveva da sei settimane, e il terreno spazzato dal vento era duro come pietra.

Jennifer Morley, gli occhi rossi per le lacrime e la voce incerta per i tranquillanti che le avevano fatto prendere, raccontò della recente disavventura della sorella, e, per un momento, il grosso arbusto di lillà sembrò assumere qualche importanza. Da una minuziosa ispezione si ricavò solo un cucchiaio di plastica rosa, rotto, vecchi pezzetti di carta e una mezza arancia disseccata. Nondimeno gli agenti dello sceriffo interrogarono gli Hathaway, i quali ammisero che la signora Pulliam era parsa molto spaventata, ma (e qui abbassarono gli occhi e inarcarono le sopracciglia) ... anche stanca e non proprio "in sé" in quel momento.

«Quello che non capisco è il perché» ripeteva di continuo Jennifer a Richard, ad Arthur Pulliam e agli investigatori. «Se si fosse trovata davanti a un ladro, Molly si sarebbe spaventata a morte, e non gli avrebbe resistito un solo istante. Gli avrebbe consegnato la borsetta e tutto quanto le veniva chiesto, come... gli impiegati di banca e i commessi di magazzino quando c'è una rapina. Perché l'ha uccisa?»

Il panico, le spiego il delegato dello sceriffo. Preparata a trovarsi di fronte a un ladro, Molly Pulliam avrebbe forse agito come pensava lei ma trovandosi all'improvviso di fronte a uno sconosciuto entrato di forza in casa, la sera, molto probabilmente aveva gridato ed era scappata, scatenando panico e violenza incontrollata nell'intruso. Il delegato non spiegò che ciò faceva pensare a un dilettante, e che quindi era molto più difficile per lui scoprire l'assassino.

E poiché conosceva i Morley solo di vista, per le sue normali ronde a Valley, non era neppure al corrente della freddezza dei rapporti fra marito e moglie. Notò che Richard Morley aveva passato un braccio attorno alle spalle della moglie, e lo ritenne un gesto affettuoso; non poteva sapere che lei si era tutta irrigidita; la vide sorridere al marito, ma non poteva immaginare quanto ciò le costasse.

E questo Jennifer non l'avrebbe mai confessato a nessuno. Benché le due sorelle fossero molto legate una all'altra, dopo il primo durissimo "choc" per la fine di Molly, Jennifer si comportò quasi come un automa. Nonostante l'invincibile antipatia per Arthur Pulliam, insistette perché il cognato restasse a casa loro almeno per un paio di giorni. Si mantenne calma anche di fronte alla invasione dei parenti di Arthur, piombati in massa da Wichita, esalanti odore di canfora e disapprovazione da ogni poro. Il loro comportamento fece chiaramente intendere che tutti gli altri membri della famiglia erano morti in ospedale, amorosamente assistiti fino all'ultimo respiro.

Jennifer, coi nervi troppo a pezzi per reagire, si rese conto, senza meravigliarsi granché, che Arthur stava già assorbendo parte di questo atteggiamento; mescolata al dolore, c'era ora una certa irritazione. «Non vedo» dichiaro, rivolto a tutti quanti «che bisogno avessero i giornali di scendere in certi particolari... come, per esempio, la preparazione della cena.»

Le teste calve dei maschi e quelle ricciute delle donne approvarono energicamente.

«Un mezzo fagiano e contorno di asparagi freschi avrebbero fatto certo più scena» commentò Jennifer in tono pericolosamente calmo, mentre si alzava e usciva dalla stanza: ma questo fu l'unico sfogo che concesse ai suoi nervi tesi.

Richard, che l'aveva seguita in cucina, le disse a voce bassa. «Per amor di Dio, Jen! So che pensi continuamente...»

Lei lo interruppe educatamente dicendo:

«Quello che penso continuamente è che tutte quelle persone, dato che tu

le chiami persone, dovrebbero prendere l'aereo o il treno molto presto. E ora, se vuoi aiutarmi a servire il caffè...»

Si rifiutava categoricamente di parlare della sera della morte di Molly: dopo aver cenato da sola, si era messa a sferruzzare al pullover che stava preparando per il compleanno di Richard. Giunta all'incavo delle maniche, aveva contato perplessa i punti, si era alzata per andare a prendere il libro con le istruzioni, ma poi si era ricordata di averlo prestato a Molly.

Immediatamente il pullover aveva assunto un'importanza determinante, sebbene mancassero ancora quattro settimane al compleanno di Richard, e il lavorare a maglia le era sembrato l'unico modo possibile per passare il tempo in attesa che lui rientrasse. Siccome Molly non rispondeva al telefono, aveva pensato che fosse in bagno. Si era quindi preparata un'altra tazza di caffè, e poi aveva richiamato: stava deponendo la cornetta, un po' perplessa, quando era rientrato Richard.

Appariva stanco e irritabile. «Deve esistere uno speciale girone dell'inferno» aveva dichiarato «per le persone che fissano un appuntamento, e di sera, per di più, con un mediatore di case, e poi non si fanno vivi.»

Jennifer gli aveva dato ragione, un po' distrattamente. Aveva rifatto il numero dei Pulliam e, dopo aver atteso un po', aveva posato il ricevitore.

«Dove può essere andata Molly?» aveva detto preoccupata. «Richard, mentre ti preparo del caffè fresco, ti dispiacerebbe prendere la macchina e fare un salto da lei, per vedere che cosa è successo?»

Richard si era rifiutato: era appena sceso di macchina, era stanco, e aveva cenato con un panino durante l'inutile attesa in quella maledetta casa vuota. Molly era una donna adulta, che poteva avere una dozzina di buone ragioni per non rispondere al telefono in quel momento. E poi, che cosa immaginava Jennifer che le potesse essere capitato?

La risposta brusca del marito avrebbe potuto far sentire Jennifer una sciocca, ma non era stato così. Non era tanto preoccupata, quanto seccata e sconcertata per la stranezza di quel telefono che non rispondeva.

«Quand'è così, ci vado io» aveva detto «ma devi darmi le chiavi della tua macchina. Mi viene in mente ora che sono quasi senza benzina.»

Richard le aveva rivolto un'occhiataccia (sapevano benissimo tutti e due che alla fine ci sarebbe andato lui), si era versato una tazza di caffè e l'aveva bevuta prima di decidersi ad uscire.

Quanti minuti si erano così persi? Una mano protetta dal guanto aveva armeggiato alla porta sul retro della casa e Molly aveva gridato terrorizzata, mentre loro stavano a discutere in cucina. La logica avrebbe dovuto ri-

sponderle che non era così, ma a soli tre giorni dal fatto, la logica aveva ben poco peso.

Mentre i funzionari dello sceriffo interrogavano i pregiudicati del luogo, la terrorizzata Valley prendeva le sue precauzioni. Sebbene la maggior parte dei capifamiglia possedesse un'arma, e quasi tutte le mogli la sapessero usare, ci fu una vera corsa all'acquisto di catenacci, di catene e di grossi cani da guardia. I bambini, che di solito potevano giocare all'aperto, vennero inchiodati davanti al televisore, col risultato di farglielo odiare e di tendere i nervi delle madri al puntò che ogni venditore ambulante e ogni innocente incaricato della lettura dei contatori, veniva denunciato all'ufficio dello sceriffo. "C'era qualcosa di molto sospetto in quell'uomo. Credo che fossero i suoi occhi. Si capiva subito che non era un individuo normale".

Certo, nessuno aveva una ragione al mondo per andare a interrogare un bambino al numero 159 di Allendale Road; e anche se qualcuno l'avesse fatto, non sarebbe servito a nulla.

3

«Mi pare» disse Iris Saxon, alzando gli occhi dall'asse da stiro nella piccola cucina di Eve Quinn «che il ragazzino stia facendo qualcosa al vostro crisantemo.»

Eve depose la lettera che stava leggendo e soffocò un sospiro. Sebbene il cuginetto Ambrose fosse suo ospite da ormai tre settimane, la signora Saxon persisteva nel chiamarlo "il ragazzino" e seguiva ogni suo atto con sguardo chiaramente gelido. Per Eve, era un atteggiamento strano, in una donna di quell'età. Ambrose era viziato, certo, ma viziato al punto da essere quasi buffo: tutte le volte che apriva bocca, era una provocazione.

Tutto quanto Eve riuscì a scorgere mentre attraversava il prato in ombra, furono un braccio e i piedi calzati con scarpette di tela: il resto del bambino era sepolto sotto un enorme cappello conico, di paglia, che qualcuno aveva portato a Eve dalle Bermude. Accucciato, tutto assorto, mugugnando fra sé e sé, Ambrose stava tagliando un crisantemo, servendosi di una paio di forbicine da manicure.

«È gramigna!» dichiarò con la sua vocina squillante quando Eve gli tolse le forbici.

«Non è gramigna, ma fiori!» Eve si domandò se non fosse il caso di mostrargli della vera gramigna e lasciarlo divertire, ma non lo ritenne opportuno. «E vorrei proprio che non ti mettessi questo cappello.»

Ambrose se lo tirò giù fin quasi sulle spalle, in modo che l'ala gli arrivava solo fino alle sopracciglia, e guardò Eve da sotto in su, con sguardo bellicoso. «Il sole mi scotta» dichiarò.

Forse perché figlio unico e molto coccolato, Ambrose aveva per la propria persona la profonda venerazione che un patriota ha per la bandiera. Le sue urla per ogni minima ferita erano di genuino orrore, e alla fine di ogni giorno esaminava la sua collezione di graffi e punture di zanzara, molto più amorosamente e ansiosamente di qualsiasi madre. Era gentile al punto da confidare le sue scoperte a Eve... o almeno lei lo supponeva, sebbene le sue spiegazioni si avvalessero di una grammatica e di un vocabolario tutti suoi.

Ora Ambrose guardava Eve coi suoi chiari occhi azzurri, da sotto quella sconcertante aureola di paglia. «Saxon preso mia toppina!» annunciò.

«La signora Saxon» si affrettò a correggere Eve, pur non avendo la più pallida idea di che cosa fosse la "toppina" di cui parlava Ambrose. Era vero, comunque, che la signora Saxon, la quale condivideva le paure del marito per ogni genere di catastrofi, e non aveva la minima idea del sublime rispetto che Ambrose aveva di se stesso, gli toglieva di mano una gran quantità di oggetti: secondo lei, i bambini dovevano essere sempre ordinati, puliti, silenziosi e prudenti.

«Gnorasaxon» canticchiò Ambrose saltellando, e, tutto soddisfatto della trovata, alzo la voce e lo ripeté più volte. Mentre lo zittiva, Eve vide, attraverso la finestra della cucina, che la signora Saxon voltava bruscamente la testa e, in un lampo, capì da che cosa proveniva l'attrito. Nata e cresciuta a Filadelfia, con tutti gli agi fino al suo matrimonio, cui era seguito un lento decadere verso una povertà quasi estrema (Eve aveva saputo tutto questo da Jennifer Morley, moglie del mediatore che le aveva trovato la casa), la signora Saxon sapeva essere serena e perfino spiritosa, mentre, per la prima volta in vita sua, sfacchinava come domestica a ore, in un ambiente di suoi pari. Ma la presenza di un bambino strano e osservatore come Ambrose la faceva sentire umiliata, avvilita.

L'immenso cappello a fungo cadde in avanti, coprendo Ambrose fino alla pancia. Il bambino se ne libero rosso di rabbia, e urlo: «Voglio mie toppine!» Eve, decisa ad ammansirlo, gli diede la mano e si lascio docilmente trascinare via. Fra l'altro si sentiva imbarazzata di fronte alla pena di Iris Saxon per la morte della signora Pulliam, e non aveva voglia di tornare subito in casa.

La sua immagine riflessa nel vetro di una finestra le causò un attimo di

sorpresa: era quella di una ragazza bionda, con un viso forse un po' troppo magro, accompagnata da un cappello che camminava da solo. Per un attimo, il bambino, il prato e la villetta in mattoni, si confusero nella nebulosa sensazione di rivivere un momento già vissuto. La "scena" di sei mesi prima era qualcosa di solido e reale; questa, invece, era una strana proiezione della mente...

Quell'altra Eve Quinn abitava un appartamentino in un edificio di vetro e cemento che sembrava estremamente orgoglioso dei suoi sei piani di altezza. Lei era copywriter all'agenzia di pubblicità "Cox-Ivanhoe" e, sebbene non portasse ancora l'anello, era fidanzata con William Harper Cox, che era stato trasferito lì dall'ufficio di Chicago.

Il fidanzamento era stato affrettato, e per Eve non avrebbe dovuto rappresentare una grossa sorpresa il fatto che, assieme con l'anello di fidanzamento, arrivasse da parte di William Harper Cox la pressante richiesta di concludere le nozze in gran furia. Aveva più l'aria di una proposta d'affari che non dell'ardente richiesta di un innamorato. Pareva che William volesse dirle:

«Ora che abbiamo sbrigato i preliminari, concludiamo.»

Eve aveva cominciato a sentirsi come un mobile necessario, che l'impaziente aspirante compratore avrebbe acquistato in un altro negozio, se non avesse ottenuto una pronta consegna.

Poiché Bill non sapeva fingere abilmente, salto fuori che suo zio, il potente Cox, gli aveva promesso di affidargli la vice presidenza dell'agenzia solo quando avesse dato prova di essere "sistemato": e sistemato, in questo caso, significava "sposato". Eve sapeva di piacere a William e non escludeva che lui fosse innamorato di lei. Poteva anche darsi che si rivelasse poi un marito perfetto, e che entrambi potessero dimenticare per sempre il fattore che stava alla base del loro matrimonio.

Un'altra ragazza, forse, si sarebbe sposata egualmente. Eve, invece, troppo orgogliosa, aveva dato le dimissioni dall'agenzia, con sincero rimpianto ed imbarazzo da parte del vecchio signor Cox. Mentre sgombrava la sua scrivania, e trovava il portacipria preferito, che aveva disperatamente cercato più volte in casa, Eve aveva pensato che la curiosità dei suoi colleghi a proposito di quel fidanzamento andato in fumo era decisamente deplorevole. Era evidente che le segretarie ne attribuivano la causa a qualche ragazza abbandonata, che si era presentata a casa di Eve esibendo un bambino illegittimo.

La verità era qualcosa di meglio o di peggio?

Il dolore del distacco non era durato a lungo: Eve aveva capito quanto erano sagge le ragazze dell'Ottocento che intraprendevano viaggi all'estero quando avevano il cuore infranto. Lei non aveva avuto il cuore infranto, ma si era sentita quasi fisicamente ferita e aveva provato un senso di profonda ribellione verso l'ambiente e gli amici che erano stati testimoni della sua ingenua e serena felicità. Seguendo gli avvisi economici nei giornali, aveva preso contatto con Richard Morley, che le aveva procurato la casa a Valley; era così venuta a trovarsi in un ambiente del tutto diverso.

Era una casetta d'affitto, circondata da alberi e da un muro di mattoni, adatta soltanto per una persona sola che amasse avere spazio intorno a sé, o, al massimo, per una coppia senza bambini. Di solito le persone sole preferiscono abitazioni non isolate, e le donne sposate preferiscono cucine grandi e armadi a muro spaziosi, due cose che qui facevano difetto. Ma, in compenso, c'era un soggiorno che dava in giardino, con un bel caminetto d'angolo e una intera parete con scaffali per i libri; e le finestre erano così basse che un albicocco, un albero di prugne e il prato allo stato quasi selvaggio, sembravano far parte dell'interno. Eve aveva preso in affitto la villetta senza pensarci su due volte.

Con notevole sorpresa di Richard Morley, non aveva trovato a ridire sul cattivo stato della casa; Eve voleva assolutamente avere da fare, e la casa le offriva occupazioni a volontà. Con l'aiuto di Iris Saxon, raccomandatale da Jennifer Morley, aveva messo le tende alle finestre, e aveva lucidato i pavimenti.

Una sera, quando la casa fu in perfetto ordine e la luce della lampada illuminava le pareti bianche e le tende azzurre alla finestra del soggiorno, Eve era stata colta da qualcosa che assomigliava molto al panico. Stava compilando un curriculum da spedire ad alcune agenzie pubblicitarie della città: di botto aveva strappato il foglio dalla macchina e aveva scritto a sua cugina Celia Farley, a New York, invitando lei e il figlioletto Ambrose per qualche giorno.

Eve e Celia erano cresciute insieme: erano più sorelle che cugine. Eve non aveva mai conosciuto Roger Farley, ma sapeva, dalle rare lettere di Celia, che stava facendo carriera in una agenzia di cambio, e non aveva un minuto libero. Ma Celia e Ambrose...

Celia aveva accettato con entusiasmo. Madre e bambino erano arrivati ed Eve si era trasferita nella stanzetta che serviva da camera degli ospiti. Di giorno li accompagnava in macchina un po' dappertutto; di sera, mentre

Ambrose dormiva, lei e Celia chiacchieravano di lontani parenti che ricordavano d'aver visto solo in rare occasioni.

«Si sa che cosa ne è stato di Eugene?»

«Sì; ha sposato finalmente quella ragazza coi denti in fuori e quella gran massa di capelli.»

«E lo zio di Kerrigan... Patrick, se non sbaglio? Chi riesce a trovarlo si merita un premio.»

Madre e figlio erano suoi ospiti già da due settimane, quando Celia, accanto al trampolino della locale piscina coperta, aveva detto: «Chissà se sono ancora capace di fare i tuffi.» Aveva tentato un tuffo con capovolta sul dorso, e si era spezzata la spina dorsale.

La confusione in piscina, con Ambrose che urlava a perdifiato, la telefonata a Roger, il suo arrivo e l'occhiata feroce che aveva lanciato a Eve, involontaria responsabile dell'accaduto; Eve ricordava tutto questo con molta chiarezza e si rivedeva in piedi nel corridoio dell'ospedale, mentre diceva a Roger: «So che vuoi riportare Celia a New York per metterla nelle mani del suo medico, ma terrei volentieri Ambrose qui con me, finché le cose non si sono un poco sistemate.»

Si rendeva perfettamente conto che, potendo disporre di molti soldi o di parenti su cui contare, il problema non si sarebbe posto, ma Celia e Roger non nuotavano nell'oro, la madre di Roger, che viveva con loro, era immobilizzata su una poltrona a rotelle. E se Eve non avesse invitato Celia a Albuquerque, se non l'avesse portata in piscina...

... Ambrose era rimasto.

Mentre tutti questi ricordi le passavano rapidi per la testa, Eve s'accorse che Ambrose si era fermato e puntava il dito verso la baracca degli attrezzi addossata al muro di cinta. «Toppine!» esclamò, e poi, con maggior forza: «Voglio le mie toppine!»

In tono altrettanto deciso, Eve rispose: «Quello è proprio l'unico posto dove non ci sono, Ambrose.»

Era da escludere che il bambino avesse potuto entrare nella baracca. Proprio per evitarlo, Eve vi aveva fatto mettere un lucchetto: dentro si custodivano il falcetto e altri arnesi; il locale era buio, umido, pieno di ragnatele, forse di ragni o di insetti peggiori. Eve non era poi tanto lontana dalla sua fanciullezza, per non rendersi conto che un deciso: "Guai a te, se entri là dentro!", avrebbe fatto nascere in Ambrose una gran voglia di entrarci, proprio per un misto di spavalderia e paura. Certo, se il bambino l'aveva trascinata quasi con prepotenza verso lo sgabuzzino, significava che aveva

delle ragioni precise. Evidentemente voleva il suo misterioso tesoro, ma voleva che entrasse Eve, a prenderlo.

Eve evitava, se possibile, di entrare in quello stambugio; l'ultima volta che vi era entrata per prendere la macchina per tagliare l'erba, un grosso ragno peloso le era saltato sulla mano.

«È impossibile che tu abbia lasciato qualcosa là dentro, Ambrose» disse con fermezza. «Andiamo, è quasi ora di fare il bagno...»

Le parve un po' strano che Ambrose, di solito ribelle, si limitasse a calcarsi il cappello in testa, senza protestare.

Col cadere della notte, si alzo il vento: l'autunno si annunciava precoce. Nella casa, che era stata invasa da una quantità di gente, tra fotografi e curiosi, Arthur Pulliam, sdraiato a letto, in pigiama, con gli occhi fissi al soffitto, assomigliava a una foto di un vecchio album di famiglia. Non portava la scriminatura in mezzo alla testa, né occhiali con la montatura di metallo, ma l'impressione che dava era proprio quella. E i suoi pensieri erano in carattere col suo aspetto.

A qualche chilometro di distanza, anche Richard Morley andò a letto, dopo aver detto alla moglie, in tono gentile, ma senza alcun successo: «È tardi, sei stanca...» Jennifer Morley si limitò a scuotere la testa senza sollevare gli occhi dal libro di cui non leggeva una parola. Lasciò passare un quarto d'ora dal momento in cui il marito aveva chiuso dietro di sé la porta della camera da letto, e poi, senza far rumore, andò al telefono. La maschera di cortesia che si era imposta, era stata sostituita da una espressione di tesa concentrazione. Formo il numero, e poi, sottovoce: «Parlo con il signor Conlon? Non siete, per caso, quel signor Henry Conlon...»

Eve Quinn e Ambrose dormivano saporitamente. Il mostruoso cappello che Ambrose aveva voluto portarsi fino in camera da letto, era posato accanto al bambino, sul guanciale.

Su un guanciale ben diverso, nella prigione della contea, sprofondato nell'oblio per una causa ben diversa, riposava un uomo che era caduto nella rete delle indagini per l'assassinio di Molly Pulliam: un uomo che parecchi mesi prima aveva lavorato per i Pulliam ed era stato licenziato per furto. Qualcuno l'aveva sentito brontolare parole di vendetta. In quel momento, era ubriaco fradicio quasi in stato comatoso.

I Saxon stavano per andare a letto: avevano fatto tardi, per incassare l'assegno di Eve Quinn, e poi, al supermarket dove facevano le provviste, avevano trovato una lunga coda. Il vento sibilava, fuori dal loro modestis-

simo appartamento. Unici segni di una passata agiatezza erano un bellissimo pizzo antico, appartenuto alla madre di Iris, sulla tavola di formica, e una graziosa statuetta, ricordo di un viaggio in Italia.

Iris stava facendosi le trecce; a pochi passi da lei, Ned stava freneticamente pulendo dei bicchieri, che ogni tanto guardava contro la luce dell'unica lampadina del soffitto, per poi lustrarli di nuovo. Smise di botto e tese le orecchie. «Che cos'è?» domando.

Un anno prima Iris si sarebbe limitata a rispondere calma: «Il vento.» Ora invece ascoltò, intenta quanto il marito. Dal di fuori veniva un fruscio di foglie; altri avrebbero pensato a un cane, ma Ned Saxon spense immediatamente la luce, e, con una rapidità sorprendente in un uomo pesante come lui, afferro una grossa torcia e uscì senza fare rumore.

"Spacciatori di droga" penso Iris. Sconosciuti che camminavano in punta di piedi e che si servivano del sentiero di fianco a casa loro, per portare marijuana, o peggio, a gente che abitava sull'altro lato della strada; individui che andavano e venivano a tutte le ore della notte, spesso disturbando il ben meritato riposo dei Saxon. Per un attimo, Iris pensò che forse potevano esserci spiegazioni molto più innocenti per una simile condotta, ma scacciò subito il pensiero.

Ned Saxon rientrò, ansante e infuriato. «Mi sono scappati un'altra volta, maledizione! Domattina tiro un filo di ferro attraverso il sentiero, e voglio un po' vedere come fanno poi a cavarsela!» Gettò un'occhiata ansiosa alla moglie, già a letto; le lunghe trecce grigie, sul cuscino, davano a Iris un aspetto quasi di bambina. «Sei stanca?»

«Non proprio... ma mi ha molto sconvolto la morte di Molly. Sai che non riesco quasi a crederci?»

«È stato uno choc, certo» ammise Ned, serio. «Ricordi che quando hai cominciato ad andare da lei, avevo consigliato ad Arthur Pulliam di comprare un grosso cane da guardia? Il non farlo, in quei paraggi, era come invitare i ladri; ma naturalmente lui non mi ha dato retta...»

Iris si era già appisolata. Ned le accomodò affettuosamente le coperte, e poi si coricò a sua volta. La luce della lampada, prima che la spegnesse, illuminò la sua testa color carota.

4

Il giornale del mattino annunciava a caratteri di scatola: "L'indiziato per l'assassinio Pulliam trovato morto in cella. È stata ordinata l'autopsia per

determinare le cause della morte". Non era poi tanto raro che un ubriaco portato in prigione morisse nel corso della notte ed era impossibile stabilire se sarebbe morto altrettanto rapidamente qualora l'avessero lasciato sulla soglia o nel viale dove l'avevano trovato. Comunque, con la morte di Silverio Baca, di quarantacinque anni, Valley tiro un cauto sospiro di sollievo.

Come indiziato era l'ideale. Aveva del rancore verso i Pulliam, era pratico della casa e del giardino, ed era già stato condannato per furto. Quando l'avevano arrestato in un piccolo bar di periferia, aveva in tasca venti dollari, fatto strano perché era notoriamente disoccupato; e, benché troppo sbronzo per tentare anche di spiegare dove si trovava la sera dell'assassinio di Molly Pulliam, si era ribellato all'agente con tale violenza che, per dirla con la terminologia del rapporto, questi aveva dovuto "ridurlo all'impotenza". La ribellione si poteva spiegare con la semplice avversione a essere condotto in carcere, oppure con la paura.

Comunque, era morto, o per un acuto attacco d'alcolismo o per una ipotetica caduta in cella, ma era uno di quei casi in cui la gente tende a dire "Gli sta bene!". E qualcuno commentò: "Così si risparmiano le spese del processo" e qualcun altro aggiunse: "Anche se fosse stato condannato, fra un anno sarebbe stato libero e pronto a ricominciare da capo". Anche l'affermazione della vedova di Silverio Baca, secondo la quale i venti dollari erano frutto della riscossione di un credito e suo marito aveva passato a casa quella famosa sera, non era stata presa in troppa considerazione, forse anche per il fatto che i giornali avevano smesso di dare pubblicità alla cosa.

Jennifer Morley accettò ciecamente la presunzione della colpevolezza di Baca e si espresse con insolito furore. Arthur Pulliam la commentò in modo più misurato. «E pensare» disse con espressione indignata «che una volta ho regalato a quell'individuo un mio vecchio vestito e un impermeabile.»

Per Iris Saxon, che aveva avuto occasione di vedere casualmente quell'uomo mentre potava le rose o tagliava l'erba nel prato dei Pulliam, il caso era automaticamente risolto. Fu stupita quando il marito, ripiegando il giornale, disse:

«Molto comodo per la polizia, no?»

Iris, che stava preparando i panini per la colazione, depose il coltello e lo guardò. «Vuoi dire che pensi che non sia stato lui a uccidere Molly?»

«Dico semplicemente che la sua morte è veramente provvidenziale» di-

chiarò Ned sostenuto. Benché avesse già sessant'anni e si fosse notevolmente appesantito, gli occhi di un azzurro chiaro e il colore acceso dei suoi capelli, ricordavano vivamente il giovane snello e impetuoso che aveva conquistato Iris Dickinson tanti anni prima; del suo strano modo di pensare, non c'era traccia fisica. In questo assomigliava a sua moglie, che molto spesso aveva l'aria di una bambina, malgrado le rughe accentuate e i capelli grigi.

«Gli agenti dello sceriffo si sono impegnati a fondo su questo caso, perché Arthur Pulliam è un uomo importante e paga un mucchio di tasse» sentenziò Ned Saxon, serio serio. «Devono aver avuto subito da Pulliam una lista di probabili indiziati... dipendenti licenziati di recente, per esempio. Ma passano tre giorni prima che acciuffino questo Baca, ed è tanto ubriaco, che non riesce nemmeno a connettere, a difendersi. E poi, guarda caso, quello crepa. Era una canaglia, sì, certo, eppure...» soggiunse Ned pensoso, e quasi fra sé e sé «io mi chiedo se...»

La sua perplessità era condivisa da pochi. Le indagini sulla morte di Molly Pulliam non potevano dirsi ufficialmente chiuse, ma la stretta vigilanza rallentò un poco. Le porte continuarono ad essere sprangate con catenacci e catene, la sera, ma alcuni grossi cani da guardia, fra cui uno che aveva morso la nuova padrona, vennero restituiti al canile. Un, venditore a domicilio riuscì a vendere due aspirapolvere nei dintorni, e i bambini, prima relegati in casa, vennero lasciati giocare all'aperto fino al crepuscolo. E questo basto a tranquillizzare tutti.

Come gente colpita dal terremoto in una parte del mondo non soggetta a terremoti, gli abitanti di Valley cominciarono a respirare, non sospettando che ci sarebbe stato quanto prima un altro scossone.

Il suono del campanello di casa spaventò Arthur Pulliam al punto che, per un attimo, si irrigidì contro la parete pensando di non rispondere, di aspettare fino a sentire i passi allontanarsi. Il buon senso gli suggerì che ben difficilmente quella poteva essere la visita che temeva... almeno non così presto, e certamente non in pieno giorno. E, per di più, erano in due: tendendo l'orecchio riuscì a udire un mormorio.

Aperta la porta si trovo davanti i coniugi Saxon: in condizioni di spirito normali, Arthur non sarebbe stato contento di vederli e avrebbe preferito dire per telefono quello che aveva da dire, ma, data la situazione, provo un sollievo tale da invitarli ad entrare quasi cordialmente.

«Siamo venuti solo per un minuto» spiegò Iris educatamente «perché

Ned vuole fissare quella mensola che aveva promesso a... che non è riuscito a sistemare la scorsa settimana...»

«Oh, non preoccupatevi per questo» li interruppe Arthur. Ma Iris soggiunse, decisa. «E poi vorrei prendere alcune cosette mie, perché voi, naturalmente, non avrete più bisogno della mia opera.»

Arthur si sentì sollevato. Non si era mai trovato a suo agio con la signora Saxon, proprio perché era impossibile considerarla come una normale dipendente. E sapeva che nemmeno Molly e Jennifer le avevano mai dato veramente degli ordini; quando c'era da fare qualcosa al di fuori della normale routine, la frase era sempre... "Iris, vi dispiacerebbe..." o "Se potete..."

Una situazione che dava maledettamente sui nervi ad Arthur, che amava far sentire ai suoi dipendenti che il padrone era lui. La signora Saxon aveva sempre mostrato nei suoi confronti niente più che un misto di cortesia e perfetta educazione, ma qualora se ne fosse presentato il motivo, il rimproverare Iris sarebbe stato per Arthur impossibile quanto lo era lo schiaffeggiare una delle sue zie.

Si era quindi preparato a fare un bel discorsetto per telefono: avrebbe ringraziato Iris per i suoi servizi, dicendole che Molly aveva molto apprezzato la sua compagnia, e poi avrebbe spiegato che, data la situazione... e così via. Gli dispiaceva un po' che i Saxon perdessero quel piccolo ma importante introito settimanale, e avrebbe preferito non ritrovarseli fra i piedi. Invece, eccoli là... La signora Saxon che gli passò davanti con un educato "scusate" mentre dalla cucina arrivava un rumore di martellate.

Con Ned Saxon, Arthur si sentiva molto più a suo agio, sebbene il vecchio rifiutasse sempre decisamente di farsi pagare per i lavoretti che faceva nelle case in cui sua moglie prestava servizio. Ned presentava il conto del negozio dove aveva acquistato il materiale, dopo averlo controllato meticolosamente, ma non accettava un soldo in più del rimborso della spesa, anche se aveva fatto più di una corsa con la sua macchina; ci teneva a far capire che tutti quei lavoretti li faceva solo affinché sua moglie potesse lavorare più comoda e sicura.

Ora stava rinforzando una mensola sotto lo scaffale su cui Molly teneva la sua collezione di peltri.

«Siete troppo gentile» disse Arthur, e aggiunse "pro forma": «Posso offrirvi qualcosa da bere?»

Parve quasi che quella domanda ottenesse tre risposte simultanee: Ned Saxon depose il martello e disse: «Be'...» Iris Saxon, dall'altro angolo della

cucina, disse in tono deciso: «Grazie, ma proprio non ci possiamo trattenere.» E il telefono si mise a squillare.

Per la paura, Arthur si sentì la fronte imperlare di sudore: il telefono era nella sala da pranzo e, a meno di non bisbigliare, si sarebbe chiaramente sentito quello che diceva. E attaccare la prolunga e andarsi a chiudere con l'apparecchio in camera da letto, sarebbe apparso decisamente strano. Bene, se era proprio quella persona, avrebbe risposto: "Avete sbagliato numero".

Si rese conto che il telefono continuava a squillare e che i Saxon lo guardavano incuriositi. Mormorò qualcosa e andò nella stanza da pranzo. Quando sollevò il ricevitore, dall'altro capo del filo gli giunse la voce del cognato.

«Se proprio sei deciso, Arthur, e se resti in casa sarebbe bene fare quell'inventario stasera. Qualcuno deve pur occuparsi di vendere la casa, e prima si fa, meglio è per te, immagino.»

C'era forse un'ombra di curiosità nella voce di Richard? Si meravigliava che Arthur avesse premura di mettere in vendita la casa? Impossibile! Nessun vedovo, e specialmente un uomo rimasto vedovo in circostanze tanto tragiche, poteva rimanere attaccato a una casa che racchiudeva il ricordo di una morte violenta. Ma... e se la telefonata che Arthur aspettava fosse arrivata mentre Richard Morley era da lui?

«Sta bene» disse Arthur con le labbra secche. «Quando ti fa comodo: io non mi muovo da casa, stasera. Salutami Jennifer.»

In cucina, Ned Saxon accettò dignitosamente cinquantadue centesimi di dollaro (i due centesimi erano di tassa) per la riparazione della mensola, e Iris Saxon disse: «Non voglio che pensiate che me ne vado con l'argenteria, quindi se volete guardare qui dentro con me...»

Aveva parlato in tono scherzoso ma deciso e il "qui dentro" si riferiva a una capace borsa di maglia: ubbidiente ma imbarazzato, Arthur ispeziono il contenuto: un metro a nastro, un pezzo di pietra pomice per i ferri da stiro, un paio di guanti di gomma che la signora Saxon usava quando lavava qualcosa, a mano. «Penso che queste siano le mie forbici» disse la signora Iris, facendo ben capire che ne era sicura. «Ma vi prego di guardare se le vostre sono in quel cassetto a destra.»

C'erano, infatti. «Bene, non vi facciamo perdere altro tempo» disse Iris, dando un'occhiata in giro per la cucina dove aveva trascorsi tanti giorni «ma, per favore» e gli occhi le si inumidirono «fateci sapere se possiamo fare qualcosa...»

«Certo» aggiunse calorosamente Ned Saxon; e in quel momento suonarono alla porta.

Arthur Pulliam si precipitò al mobile bar. Prese una bottiglia a caso, dei bicchieri che tintinnarono pericolosamente nelle sue mani e, come in un accesso frenetico di ospitalità, che stonava maledettamente in un tipo come lui, disse: «Ma via, dovete assolutamente bere qualcosa. Ci tengo. Forse è meglio che vi serviate da soli, mentre io vado a vedere...»

Non aveva un piano preciso, mentre andava alla porta, sollecitato da una seconda, impaziente scampanellata; sapeva solo che doveva assolutamente tenere incastrati i Saxon in cucina, per pochi (ma probabilmente pericolosi) minuti. E poi, dopo tanta ansia, dopo essersi lasciato prendere dal panico sino ad averne il cuore in gola, si trovò a naso a naso con un giovanotto allampanato e occhialuto, sceso da un camioncino che era lì nel viale, alle sue spalle. «Pulliam?» fece il giovanotto. «Un pacco per voi.» E gli ficcò in mano una scatola piatta e rettangolare.

A giudicare dal tipo di carta della confezione e dalla leggerezza della scatola, doveva trattarsi di qualche frivolezza che Molly aveva acquistato da "Farrar", una boutique di lusso che le piaceva. Arthur depose la scatola su uno scaffale dopo di che si accorse che, nella fretta, per fatalità, aveva dato il suo whisky più costoso ai Saxon che stavano sorseggiandolo come se si trattasse di aceto, e gli saltò la mosca al naso a tal punto che, fino a tarda sera, si dimentico del pacco.

Frattanto, Richard Morley era venuto e se ne era andato, e l'inventario per la vendita della casa era stato fatto. I due avevano anche fissato in quarantacinquemila dollari, la somma della prima richiesta.

«Immagino che per il momento vorrai prendere un appartamento in affitto» aveva detto Richard.

Arthur si era stretto nelle spalle. «Non ho ancora deciso. Il signor Heatherwood mi ha suggerito di prendermi un po' di vacanza, e penso che me ne andrò via per una settimana, prima di prendere una decisione. Beninteso, sempre che la polizia...»

Fu quasi sul punto di confidarsi col cognato, sebbene fra loro esistesse soltanto il rapporto che si era creato automaticamente dacché avevano sposato due sorelle. Richard Morley era svelto, pronto, con una lingua mordace e la deplorevole tendenza a beffarsi di ciò che Arthur considerava i "valori solidi", e forse proprio per questo poteva...

Non era stata la prudenza a chiudere la bocca ad Arthur; si era reso conto che quello non era il momento adatto. Era evidente che Richard aveva

un suo problema. La sua mascella, di solito aggressivamente serrata, sembrava addirittura inchiodata, e in pochi giorni gli spruzzi di grigio nei capelli tagliati corti sembravano essersi moltiplicati. Quasi avesse letto nel pensiero di Arthur, aveva chiesto a bruciapelo. «Jennifer ti ha domandato se Molly ha ricevuto telefonate strane, nelle ultime due settimane?»

Arthur aveva sbattuto le palpebre, stupito. «No, ma ricordo che lo sceriffo ha indagato su questo: su probabili nemici o minacce di qualsiasi genere, e naturalmente ho risposto di no. Molly me l'avrebbe di certo detto immediatamente.»

Un lampo di incredulità era passato negli occhi di Richard.

«Ma Jennifer te l'ha chiesto lei personalmente?»

«No, certo» aveva risposto Arthur, cominciando a risentirsi. «Perché?»

«Ho udito Jennifer parlare con qualcuno al telefono, e sembrava che pensasse...» Fece una pausa, con una punta di ironia, aveva aggiunto: «Ricordi la foto di te e Molly pubblicata dal giornale, nel giugno scorso, con un trafiletto sui festeggiamenti a proposito della tua nomina a membro del Club dei Cinque Anni, alla Heatherwood Construction?»

«Club dei Venti Anni» aveva replicato Arthur, sostenuto.

«Va bene. Venti. Jennifer sembrava essersi messa in testa che la foto, o l'articolo, potessero avere qualcosa a vedere con... con quanto è accaduto.»

«Io non vedo proprio» aveva esclamato Arthur, stupito. Era talmente seccato per il sottinteso affronto alla Heatherwood Construction Company, che si tolse gli occhiali e li pulì nervosamente. «Io non vedo proprio il nesso... Inoltre, questo Baca...»

«Disgraziatamente Baca è morto» aveva detto Richard, e se ne era andato.

"Se fosse successo qualcosa del genere, certamente Molly me l'avrebbe detto" aveva pensato Arthur, ma era un corso di pensieri che la sua mente rifiutava, e allora aveva cercato di distrarsi facendo qualcosa: aveva vuotato i portacenere e si era assicurato che le porte fossero ben chiuse; infine gli venne in mente il pacco avvolto in carta a fregi bianchi e neri.

Rimandarlo senza aprirlo? Ma Jennifer aveva accennato al prossimo compleanno del marito, e se Molly aveva ordinato...

Aperta la scatola, vi trovò una camicetta di seta trasparente, a maniche lunghe, semplice nell'insieme, ma con una profonda scollatura a cuore. Strano che Molly, che si serviva sempre di assegni, avesse pagato in contanti; e il prezzo era di venticinque dollari, più la tassa.

Arthur, di solito economo, non trovò a ridire sull'acquisto: gli piaceva

che sua moglie fosse, in un certo senso, la conferma della sua posizione sociale. Però era quasi sicuro che una camicetta identica fosse già appesa nell'armadio di Molly; cosa strana, perché sua moglie non era tipo da comprarsi due camicette identiche. Ma qui si entrava in campo femminile: e dal momento che Jennifer aveva promesso di venire ad occuparsi della sistemazione delle cose personali di Molly, avrebbe deciso lei cosa fare della camicetta. Arthur rimise l'indumento nella scatola, ficcò la scatola in un cassetto, e non ci pensò più.

Senza saperlo, dato che ne ignorava perfino l'esistenza, era nella stessa situazione in cui si era trovata Eve Quinn quando si era disinteressata del problema di Ambrose relativo alle sue toppine.

Frattanto, lo stesso Ambrose si era per il momento dimenticato delle sue toppine: aveva qualcosa di nuovo cui interessarsi. E anche Eve.

5

Nella busta c'era soltanto il ritaglio di giornale. Eve lo lesse, e sebbene con lei ci fosse solo Ambrose, si sentì diventare di fuoco; non si sentiva ferita nell'orgoglio né offesa, ma la sconvolgeva il fatto che qualcuno che la conosceva avesse provato il desiderio di fare una cosa simile. Era solo una piccola cattiveria, d'accordo, ma stava a dimostrare che qualcuno la teneva d'occhio.

Il ritaglio era piuttosto lungo, preceduto dalla foto di una ragazza sorridente, dai capelli biondi lunghi e lisci: l'articolo era una corrispondenza da Chicago e diceva che era stato annunciato il fidanzamento di Susan Hanes Griffith, figlia di eccetera, eccetera... con William Harper Cox, figlio di eccetera, eccetera... Erano nominate le scuole e le associazioni femminili universitarie di cui aveva fatto parte la fidanzata, la Lega Giovanile, e l'attuale attività svolta da Susan in una organizzazione benefica per i bambini; c'erano anche cenni biografici riguardanti William Harper Cox. Le nozze erano imminenti, naturalmente.

Senza accorgersi che Ambrose aveva portato in casa un rospo, Eve guardò di nuovo la busta, con l'indirizzo giusto e scritto bene, e il timbro postale di Albuquerque. Il mittente era senza dubbio qualcuno dell'agenzia, perché il suo fidanzamento non era mai stato ufficialmente annunciato; Eve penso, con una punta d'amarezza, che la cosa si era risaputa solo nello stretto ambito dell'agenzia. Erano l'evidente malanimo e l'implicita speranza di farla piangere, che la addoloravano.

Scoprire la presenza di un nemico tanto meschino in un ambiente ricco di rivalità non avrebbe dovuto sconvolgerla. Ma non fu così. Qualcuno, magari una dattilografa, o una telefonista, o qualche impiegato del reparto produzione, si era preso la briga di ritagliare l'annuncio e di informarsi del nuovo indirizzo che Eve aveva lasciato nel caso sorgessero dubbi sul lavoro che aveva appena terminato; poi aveva scritto l'indirizzo sulla busta, l'aveva affrancata e spedita.

Non certo Nina Earl, che aveva lavorato con lei nella ricerca di mercato riguardante la produzione locale di patatine e sottaceti: Nina era una buona amica. Non certo Tom Sanders, che lavorava nello studio accanto al suo e si occupava di una compagnia di assicurazioni. No! Quello era uno scherzo tutto femminile, ideato da una donna che non perdonava a Eve il fatto di essersi lasciata sfuggire un simile partito. L'unica persona che le venne in mente fu una affascinante rossa dalla carnagione lattea, con lunghe ciglia e occhi verdi, che aveva messo gli occhi su Bill dal momento in cui era entrato in ufficio...

«La porta!» bisbiglio Ambrose, tutto eccitato, all'orecchio di Eve. «Vai alla porta!» Da chi poteva avere imparato a reagire in modo così drammatico alle visite?

Il primo impulso di Eve, non appena aperta la porta, fu di richiuderla immediatamente, perché l'individuo che si stagliava contro il prato e l'albero di albicocche era della "Cox-Ivanhoe". Non avrebbe saputo inquadrare in un preciso reparto quella faccia lunga dagli occhi chiari, ma sapeva di non sbagliarsi. Nel suo presente stato d'animo (Eve teneva ancora in mano il maligno trafiletto) non provava nessuna simpatia nei confronti di persone legate alla "Cox-Ivanhoe".

Domandò in tono asciutto: «Desiderate?»

L'altro non si scompose per niente. «Sono Henry Conlon, signorina Quinn. Mi scuso per le condizioni in cui dovete aver trovato questa casa, ma sono stato assente per un paio di mesi.»

Eve aveva sempre inviato gli assegni per l'affitto alla "Agenzia Immobiliare E.J. Dunn": ora, stupita e un tantino risentita, capì di trovarsi di fronte al suo padrone di casa. Richard Morley avrebbe potuto anche dirglielo ma, benché turbata, si rese subito conto che non aveva avuto motivo di farlo; lei non aveva fatto parola né dell'agenzia pubblicitaria e, meno che meno, del suo fidanzamento andato a monte. Di cui, naturalmente, quest'uomo doveva essere al corrente.

Non le restava che invitarlo ad entrare e ad accomodarsi. Eve, ancora più

imbarazzata perché la testa di Ambrose aveva fatto capolino dalla porta alle spalle del visitatore, dichiarò che la casa le piaceva molto e che tutto era a posto; per lei era stato anzi un piacere metterla in ordine. Era molto meglio abitare lì, che in città.

E qui non seppe che cosa altro dire. Eve non era presuntuosa al punto da immaginare che la visita fosse in qualche modo legata all'agenzia; d'altro canto, abituata da molto tempo a vivere in case d'affitto, trovava molto improbabile che un padrone di casa si prendesse la briga di farsi vivo con la sola speranza di raccogliere lamentele sul funzionamento delle tubature. Attese, e dall'altra camera si udì chiaramente Ambrose mormorare dolcemente: «Vieni, rospo mio!»

Henry Conlon fu abbastanza educato da non mostrare meraviglia, ma questa interruzione sembro sortire l'effetto di distoglierlo da qualche preoccupazione interiore. Si era guardato intorno, evidentemente compiaciuto per le pareti pulite, il pavimento lucido, e i vetri tersi delle finestre. Eve ebbe l'impressione che il suo sguardo si fermasse un po' troppo sulla macchina da scrivere posta sul tavolino nell'angolo; era una vecchia "Royal" che non aveva nulla di straordinario.

«Mia zia aveva affittato questa casa e viveva nell'altra, qui vicina, che gli altri esecutori testamentari vogliono affittare al più presto possibile» disse l'uomo. «E siccome sono l'unico parente qui sul luogo, è toccato a me il compito di sistemare una quantità di oggetti personali. Quindi, se vedete le luci accese di tanto in tanto...»

«Ne ho viste, infatti» ammise Eve e mi sono chiesta se non si trattava di vandali...

Nella camera accanto, Ambrose abbandonò il suo invito carezzevole e urlò, infuriato. «Vieni, rospo!» Questa volta il tono fu troppo alto e l'invito troppo strano perché si potesse ignorarlo. Eve spiegò che aveva ospite un suo cuginetto, e Henry Conlon sorridendo, commentò: «Con un amico, a quanto pare. Avete per caso una sorella maggiore, che ha frequentato una scuola di qui, la "Lockwood School"?»

Eve si rese conto che gli occhi erano in realtà color nocciola, e troppo vigili e intenti per una domanda del genere. Rispose che non aveva sorelle e Conlon si alzò. «Vorrei chiedervi un favore, se posso. Non trovo più la chiave della porta sul retro dell'altra casa, e mi sono chiesto se, per caso, non è finita nel mazzo di chiavi di questa. Quando c'era l'altro inquilino, ricordo che c'era una bacinella d'ottone, tenuta in cima allo scaffale di sinistra della cucina, e penso...»

Eve non ricordava un oggetto del genere, ma disse subito:

«Aspettate, vado a vedere.»

Mentre usciva dalla stanza, il ricordo che tentava di riafferrare le si precisò nella memoria.

Si trattava dell'ultima festa di Natale all'agenzia. Alla "Cox-Ivanhoe" non c'era proprio la mania di creare l'atmosfera della "grande famiglia felice", ma il personale di redazione aveva una specie di obbligo morale di fare almeno atto di presenza a quella festa; anzi, parecchi ci andavano volentieri, nella speranza che il signor Tannebaum, cordialmente odiato, facesse un bel ruzzolone, tirandosi addosso una terrina colma di fonduta, come era successo una volta memorabile.

Eve aveva appunto partecipato alla festa, e stava incipriandosi prima di andarsene, quando aveva udito un brano di conversazione fra due graziose segretarie.

«Ah, quello? È il signor Conlon. Non so di quale reparto sia. Un bell'uomo, d'accordo, ma puoi risparmiarti il disturbo di metterti tutto quel rimmel sulle ciglia. L'esperienza matrimoniale gli ha fatto passare la voglia di guardare le donne.»

«Oh, è sposato! Che scalogna!» aveva brontolato l'altra segretaria, avvicinandosi di più allo specchio per ritoccarsi le labbra.

«La moglie è morta, due o tre anni fa: ma questo è il punto. Da quanto mi hanno detto... maledizione, perché non inventano una spilla di sicurezza elastica... era Una di quelle donne alle quali piacciono i diversivi extraconiugali. Perché poi le piacesse tanto, proprio non lo capisco: con un marito come quello, io sarei rimasta a casa a rammendargli i calzini; ma lei no! Una sera, è partita sull'aereo, privato di un pazzoide, e sono morti tutti e due.»

Per questo, si disse Eve ripensandoci ora, Henry Conlon aveva quell'aria così distaccata: la sua esperienza era come una corazza inattaccabile. Le barriere costituite dalla amarezza, dai rimpianti, erano molto più fragili.

In cima allo scaffale di cucina non c'era alcuna bacinella di ottone. In piedi sulla scaletta, Eve venne all'improvviso colpita dall'assoluto silenzio che regnava nella casa: pareva che tutti trattenessero il fiato, lei compresa. Forse Ambrose stava astutamente in attesa che il suo rospo tradisse il punto dove si era nascosto. E Henry Conlon?

Un leggero fruscio, proveniente dalla sala da pranzo, ruppe il silenzio. Un fruscio come di carta che scorreva. A Eve saltò subito la mosca al naso. Quell'uomo poteva essere anche il padrone di casa, ma questo non lo auto-

rizzava a mandarla in cerca di qualcosa che non c'era per curiosare nelle cose sue. Torno alla svelta nel soggiorno e disse, in tono sostenuto: «Signor Conlon...»

Conlon era in piedi accanto alla finestra e stava accendendo una sigaretta, l'aria rilassata di chi aspetta pazientemente. Che il rumore sospetto fosse stato provocato da Ambrose? Girò una rapida occhiata per la stanza, e sentì un assurdo rossore infiammarle la faccia alla vista del trafiletto che lei aveva distrattamente lasciato sulla tavola. Il solo pensiero di essere giudicata il tipo che rimugina sugli amori infranti...

«Se anche c'era una bacinella di ottone, ora non c'è più» disse. «E le uniche chiavi che ho, sono quelle di questa casa. Mi dispiace.»

Un lampo si accese negli occhi di Conlon: che fosse divertito dal suo tono bellicoso?

«Grazie lo stesso. Credo che il vostro cuginetto abbia trovato il suo rospo.»

«Sì? Tanto meglio. Ma non ho nessuna intenzione di invitare il vicinato a rallegrarsene» disse Eve con tono piuttosto asciutto, ricambiandogli il sorriso distaccato. Poi si avviò decisa verso la porta.

«Immagino che abbiate da fare» mormorò Henry Conlon.

«Sì, infatti. Grazie per la visita.»

«Posso dirvi che in ufficio si sente molto la vostra mancanza?»

«Mi fa piacere sentirlo» rispose Eve con lo stesso tono scanzonato, e gli chiuse la porta alle spalle.

Per prima cosa, non appena fu sola, Eve si precipitò ad appallottolare il ritaglio di giornale e a buttarlo nel caminetto. Poi andò a cercare una scatola da scarpe per metterci il rospo che Ambrose aveva scovato, gonfio di paura, in un angolo.

A Eve i rospi non piacevano, ma, nonostante la sua preoccupazione del momento, provò un comprensibile, se pur piccolo moto d'orgoglio. Quando era arrivato, Ambrose aveva paura anche delle mosche; nel suo zelo materno, Celia, di solito sensata, gli aveva fatto lunghe prediche sui microbi. Il bambino aveva cacciato un urlo quando aveva visto per la prima volta un grillo, ed era rimasto come paralizzato quando in giardino una elegante lucertolina gli era sfrecciata sui piedi nudi. Ed ora era là, con un rospo innocuo, ma certamente non bello da vedere.

Eve disse: «Non lo puoi tenere, Ambrose: morirebbe.» Comunque aiutò il bambino a raccogliere erba da mettere nella scatola, e gli diede il coper-

chio di un vasetto per metterci l'acqua da bere. Ambrose, semisepolto dal cappellone di paglia, era andato a collocare la scatola sotto l'albero di albicocche, ed ora, sdraiato per terra ed appoggiato ad un gomito guardava amorosamente da sotto l'ala del cappello il suo brutto prigioniero.

Tornata nel soggiorno, Eve tentò di vedere la stanza con gli occhi di Henry Conlon. Aveva di proposito limitato al minimo il mobilio (la piccola scrivania con i suoi documenti personali era in camera da letto) e l'unico oggetto della stanza che avesse qualcosa di vagamente personale era la macchina per scrivere. E lo sguardo di Henry Conlon si era proprio fermato su quell'oggetto.

Per via della polvere, e anche di Ambrose, Eve teneva la macchina coperta: quando sollevò la fodera di plastica, questa produsse esattamente lo stesso fruscio che aveva udito dalla cucina. Il foglio di carta in macchina era semplicemente l'inizio di una lettera a Celia, ma, proprio per curiosare, Henry Conlon aveva inventato la frottola delle chiavi... Eve comincio a sospettare che la storia della casa fosse stata solo un pretesto.

E dove voleva arrivare, Conlon, con le domande a casaccio che le aveva fatto guardandola così intensamente?

Ambrose, che di solito rifiutava energicamente di fare un sonnellino nel pomeriggio, e che una volta aveva dimostrato la sua capacità di restare sveglio riducendo a un mucchietto di molle e vitine la sveglia di Eve, era stato tradito dal sonno. Si era addormentato, sdraiato pacificamente sull'erba, accanto alla scatola. Quando si era girato sul fianco, il cappello gli era scivolato di lato, dandogli l'aspetto di un ubriaco in miniatura, steso in un parco.

Intimamente turbata al pensiero di essere oggetto di una curiosità inspiegabile, Eve chiamò al telefono Nina Earl.

6

«Mi sto chiedendo» mormorò Ned Saxon forse per la decima volta «chi voleva impedirci di vedere il signor Pulliam.»

Nel tono e nelle parole c'era qualcosa di particolare, che fece corrugare le sopracciglia a Iris Saxon. Non aveva molta simpatia per Arthur Pulliam, che giudicava troppo presuntuoso, ma si trattava comunque del vedovo di Molly, e, come tale, meritava secondo lei, un certo rispetto. Non c'era nessuno che li potesse udire nella vecchia macchina, in quel grigio mattino di vento, mentre si dirigevano verso la casa dei Morley, per la prima volta

dopo il funerale di Molly. Ciononostante Iris provava un senso di disagio per il gran rimuginare che Ned aveva fatto dopo che avevano lasciato Arthur Pulliam, il pomeriggio del giorno prima.

Con insolita asciuttezza, disse: «Non capisco perché tu rumini tanto sulla semplice consegna di un pacco.»

«Pulliam era sulle spine, prima che arrivasse quel pacco.»

«Sarebbe stato strano il contrario» ribatté Iris. «Pensa a quanto deve avere squillato il telefono in quella casa, in questi ultimi giorni!»

Si pentì subito di quello che aveva detto, perché la reazione di Arthur Pulliam allo squillo del telefono era stata evidentissima; e non si trattava di irritazione o di noia, che sarebbero state normali. Lanciò una rapida occhiata al marito, ma questi, intento alla guida, o forse assorto nei suoi pensieri, sembrò non averla udita. Se Iris fosse stata una donna dalla fantasia sbrigliata, avrebbe potuto paragonare l'espressione del marito a quella soddisfatta e profondamente stupita di un prestigiatore che avesse levato da un normale cappello un coniglio vivo.

Seccata da quell'espressione e incapace di mettere in parole la sua inquietudine, disse in tono indispettito:

«Mi sembra che, per venticinque dollari, al garage avrebbero potuto fare in modo che questa auto sferragliasse un po' meno. Sembra che debba cadere a pezzi ogni minuto, e non so proprio come farei, allora, ad andare al lavoro.»

Questa volta Ned la udì, e si voltò a guardarla con aria stupita e preoccupata. «Cos'è che non va, Iris?»

C'erano parecchie cose che non andavano: i venticinque dollari spesi quindici giorni prima, mentre di solito Ned si arrangiava personalmente a riparare il motore; il fatto di aver perso la piccola entrata settimanale dei Pulliam; il sapere che Ned non le avrebbe permesso di cercare un altro lavoro del genere; l'inevitabile rinuncia a quei pochi film in seconda visione che erano l'unico loro svago, e il dover fare a meno della bistecca di fine settimana, che costituiva la loro unica deroga a un'alimentazione che si poteva descrivere come un argine alla fame...

Con la forza di un'abitudine ormai radicata, Iris riuscì a sorridere. «Scusami... Sai bene che questo vento odioso mi dà sui nervi. Staro meglio non appena mi metterò al lavoro.»

Gli aveva risposto senza guardarlo: stava automaticamente controllando il contenuto della capace borsa a maglia, che portava sempre con sé. In fondo, c'era la sua frugale colazione, una mela e alcuni salatini spalmati di

pasta d'arachidi: nemmeno da Molly aveva mai accettato cibo, anche se offerto con la più squisita discrezione.

La macchina si fermò nel viale circolare dei Morley. Ned smontò, girò davanti al cofano e andò ad aprire la portiera. Aiutò Iris a scendere con estrema delicatezza, come se fosse stata di vetro. Fianco a fianco, si diressero verso l'ingresso della casa.

Dopo un anno, da che veniva ogni settimana a lavorare dai Morley, Iris Saxon avrebbe atteso paziente sotto una bufera, piuttosto che aprire una porta che non era quella di casa sua; eppure Jennifer le aveva ripetuto più di una volta:

«Preferirei che entraste senza suonare... qualche mattina, potrei anche non udirvi.» E inoltre, Iris non sarebbe mai entrata se non dalla porta principale: era ormai un fatto acquisito.

Dall'interno della casa, si udì un rumore di passi. Ned si schiarì la voce e disse: «Penso che da qui potrei andare al Center Cab. Ho sentito dire che hanno bisogno di autisti.»

Ci sarebbe andato, si sarebbe ingolfato in una discussione politica col direttore, oppure gli avrebbe detto gentilmente, ma con fermezza, che non sapeva fare il suo mestiere... Iris sorrise con pertinace serenità. «Bene, buona fortuna allora, caro.»

Ned le fece un cenno di saluto, e guardandola serio serio, disse: «Stai attenta, se Jennifer esce, di chiudere bene tutte le porte.»

I passi erano quelli di Richard Morley, perché, venti minuti prima, Jennifer, appena finita la colazione, aveva dato un'occhiata all'orologio e si era alzata da tavola. «Se arriva Iris mentre mi sto vestendo, ti dispiace aprirle tu?»

Di solito, il giorno in cui veniva la signora Saxon, Jennifer, sempre indaffarata, si concedeva un po' di riposo. Una settimana prima, Richard le avrebbe domandato, sorpreso:

«Dove devi andare così presto?» Quel giorno, invece, si era limitato a lanciarle un'occhiata interrogativa, senza rendersi conto che l'espressione del suo viso si era indurita.

«Vado da Arthur» aveva spiegato Jennifer, brusca «a sbrigare quella faccenda. Dovrei aver finito per il pomeriggio.»

I gioielli di Molly erano già stati depositati nella cassetta di sicurezza, ma c'erano ancora gli abiti e i piccoli oggetti personali, qualcuno che risaliva addirittura alla sua infanzia, che non si potevano né gettare né far fini-

re nelle mani di gente del tutto estranea. Sconcertato dal fatto che potessero parlarsi con un tono tanto distaccato, Richard aveva chiesto: «Sarai sola, in casa?»

«Oh, ci starò benissimo. È una cosa che si deve fare, e prima si fa meglio è. Ci vediamo stasera.»

Dopo un freddo saluto, Jennifer era uscita dalla stanza e, poco dopo, si era udito lo scroscio della doccia. Per Richard era qualcosa di assolutamente ingiustificato, anche tenendo conto dello choc, del dolore, e del risentimento dovuto al fatto che, la sera dell'uccisione di Molly, lui aveva tardato a recarsi a casa dei Pulliam.

Doveva esserci un legame con la posta.

Sabato, la posta era arrivata tardi, verso l'una, e l'aveva portata in casa Richard. Continuavano ad arrivare biglietti di condoglianza; ma, aprendo una delle buste, Jennifer si era irrigidita al punto da dare l'impressione che avesse cessato di respirare ed era rimasta immobile come una statua di sale.

Dimenticando il suo contegno guardingo dei giorni precedenti, Richard aveva chiesto istintivamente: «Che c'è?» Dopo un momento in cui lo aveva fissato come se le avesse parlato in una lingua ignota, Jennifer aveva scosso la testa, dicendo: «Rispondere a tutta questa gente... ci vorranno dei secoli.» In apparenza, poi, sembrava avesse lasciato tutte le lettere sul tavolo di fianco a lui, come faceva sempre, ma non c'era nulla fra quelle che poteva aver provocato quell'attimo di smarrimento. O era stata incredulità? E più tardi, la sera stessa, quando l'aveva creduto addormentato, lei aveva telefonato ad un uomo, sebbene lui avesse udito solo "Signor..." prima che Jennifer abbassasse la voce in un mormorio.

Che si trattasse dell'individuo che aveva inviato la lettera?

Un marito meno orgoglioso e patologicamente geloso, avrebbe immediatamente chiesto spiegazioni alla moglie, anche a rischio di un litigio, o fatto qualche tentativo per trovare la lettera che aveva sconvolto Jennifer. Richard Morley non aveva fatto né l'una né l'altra cosa. Aveva visto allargarsi l'abisso esistente fra loro, incapace per sua natura di colmarlo. E, in quella mattina flagellata dal vento, salutò frettolosamente la signora Saxon e uscì per andare in ufficio.

Nonostante la sua aria insolitamente frettolosa, Jennifer non uscì subito di casa e preparò per Iris la rituale tazza di caffè, parlando, di proposito, di argomenti insignificanti. Nella giacca del vestito blu di Richard c'era una leggera scucitura, se Iris aveva la compiacenza di accomodarla... e non era

forse la giornata adatta per lavare le tende della camera da letto?

«Se le appendiamo fuori ancora bagnate, con questo vento, si potrebbe evitare anche di stirarle...»

Parole inutili, perché la signora Saxon stirava tutto, compresi gli stracci, se non venivano buttati via prima. La paga di Iris non era comunque uno spreco, come Jennifer aveva più volte spiegato a Richard: Iris le faceva risparmiare un sacco di soldi lavando in casa la roba che, altrimenti, sarebbe finita in tintoria (perfino gli impermeabili uscivano dalle sue mani come nuovi) ed eseguendo riparazioni che, senza di lei, avrebbero richiesto la mano di un sarto. Per di più, le camicie di quel pignolo di Richard ora sembravano inamidate, senza esserlo, e non mancavano mai di un bottone.

«Sono a casa di Arthur, se avete bisogno di me» disse Jennifer. «Se qualcuno telefona, torno a casa verso le tre. Ah, Iris... sono sicura che ve l'hanno già domandato a suo tempo, ma Molly non ha avuto, per caso, qualche telefonata insolita, quel giorno?»

Parlava frugando con fare distratto nella sua borsa, ma alzò gli occhi in tempo per vedere l'espressione accorata della signora Saxon. «No, che io sappia, no» rispose Iris. «Era... era come tutti gli altri giorni.» Poi, con un tremito nella voce, mentre si voltava, aggiunse: «Sarà meglio che mi metta all'opera, se non mi fate venir qui solo per il piacere della mia compagnia...»

Quindi, anche quell'argomento poteva considerarsi chiuso...

«O no?»

Negli ultimi giorni, Jennifer aveva evitato di pensare, rifugiandosi nell'osservazione critica delle sue azioni, come si fosse trattato di una estranea. Ora si osservò salire in macchina, guidare lungo le strade spazzate dal vento, con foglie ingiallite qua e là, e rallentò per svoltare nel vialetto dei Pulliam. Per una frazione di secondo, guardò quasi con odio il vecchio arbusto di lillà, gonfio di segreti anche dopo la perquisizione ufficiale; ma si riprese subito, raggiunse l'entrata e tirò fuori le chiavi.

Doveva incominciare dalle cose più facili. Fedele alla sua promessa, Arthur aveva procurato grossi scatoloni di cartone che aveva sistemato in camera da letto, in fila come un coro muto nella casa silenziosa. Jennifer ripiegò i vestiti, le giacche e altri indumenti di Molly, comprese le vestaglie, le camicie da notte, anche quelle ancora nuove: un istituto di beneficenza avrebbe provveduto al ritiro.

E quel maledetto telefono squillava sempre!

Doveva essere Arthur, naturalmente: sapeva che lei sarebbe venuta quel

giorno e il giorno dopo: tuttavia ci vollero alcuni secondi perché sparisse il brivido gelido che le era corso lungo la schiena. Non era Arthur; era una donna, che quando Jennifer alzò il ricevitore, disse: «Pronto? C'è... pronto?»

L'apparecchio funzionava. «Pronto» ripeté Jennifer.

All'altro capo del filo, la donna disse: «Scusate, devo aver sbagliato numero.» E riattaccò.

... Biancheria, calze di nylon, oggetti di chincaglieria: probabilmente Iris Saxon sarebbe stata contenta di avere qualcuno di questi ultimi da tenere per ricordo. Jennifer li raccolse tutti nel portagioielli di Molly, da cui erano state tolte la collana di perle vere, i ferma-anelli e gli atroci orecchini di rubino, che erano appartenuti alla madre di Arthur. (Ed erano appena le undici, rifletté Jennifer, suo malgrado... come era facile, una volta presa la decisione, far piazza pulita persino dei ricordi di chi non c'era più.)

Rimanevano solo il cassetto dei guanti, i flaconi di profumo e le bottigliette di colonia, quasi vuote, da gettare. E poi rimaneva il contenuto della piccola scrivania di Molly. Era quello il compito più triste: lettere, fotografie e altri ricordi personali che, per una ragione o l'altra, Molly aveva conservato.

«Possono esserci alcune... cose di famiglia che puoi desiderare di tenere tu» aveva detto Arthur, con quel suo tono affettato. «Ma in realtà non so... credo sarebbe bene...»

Naturalmente aveva ragione; tuttavia, affrontando il compito che aveva rimandato fino all'ultimo, Jennifer accolse lo squillo del campanello come una dilazione. Non aveva udito il rumore di una macchina, sebbene il vialetto fosse cosparso di ghiaia come quello di casa sua. Ma, d'altra parte, tutta presa da altri pensieri, non stava ascoltando.

Doveva trattarsi di qualcuno di quei rappresentanti che non sono mai al corrente delle morti nelle famiglie, o di un indiano del vicino villaggio, che vendeva coperte o intricati lavori in argento e pietre turchesi. Preparata a trovarsi di fronte a una di queste persone, Jennifer si liberò la fronte della corta ciocca di capelli neri, e attraversò a passo deciso la casa.

Fu sorpresa, e per un attimo spaventata, quando aprì la porta e si trovò faccia a faccia con Ned Saxon.

7

Il suo primo pensiero, data l'atmosfera che stagnava in quella casa, fu

che fosse accaduto qualcosa a Richard. Poi, grazie a Dio, Ned Saxon abbozzò un sorriso timido, come per scusarsi.

«Mi dispiace molto disturbarvi, signora, ma ho visto la vostra auto, fuori, e mi sono permesso di entrare per chiedervi se posso fare una telefonata. La mia macchina mi ha lasciato a piedi a mezzo chilometro da qui.»

«Ma certo, entrate» disse Jennifer. Al contrario di Molly, Ned Saxon non la metteva in imbarazzo: a lei era semplicemente odioso. La sfortuna nera - pensava - era spesso colpa di chi se la portava addosso - ma, in quel momento, provò un certo rimorso. Benché facesse freddo, quella mattina, la camminata doveva esser costata a Ned una fatica eccessiva: il viso, di solito roseo, era quasi paonazzo, tanto che per un attimo, Jennifer ebbe l'impressione che faccia e capelli fossero dello stesso colore.

«Se volete, vi porto con la mia macchina al garage» disse; ma Ned rifiutò subito con quell'aria di eccessiva umiltà e discrezione che Jennifer, senza sapere perché, sentiva del tutto falsa.

«Oh, per carità, neanche pensarci! Sto già facendovi perdere del tempo. Il fatto è che ho comperato una vecchia batteria da un mio vicino, e penso che dipenda proprio da quella. Mi ha convinto a comprarla, e ora tocca a lui cavarmi dai guai» concluse Ned sorridendo.

«Be', quand'è così... il telefono è là» disse Jennifer, e lo precedette in sala da pranzo perché, sebbene Ned sapesse dove si trovava l'apparecchio, non sarebbe mai entrato nelle camere senza essere accompagnato. Era cerimonioso, fino alla noia.

Quei pochi minuti di riposo avevano ridato fiato a Ned, che ora non ansava più, e seguì Jennifer silenzioso come un gatto. Non era quindi del tutto infondato il detto che uomini dalla corporatura massiccia si sapevano muovere con incredibile leggerezza, pensò Jennifer distrattamente, e trasalì sentendo il telefono squillare all'improvviso, quando era a due passi dall'apparecchio.

Era Iris Saxon. «Scusate se vi disturbo, Jen, ma è venuto un fattorino a consegnare un bollitore elettrico o qualcosa del genere. Volete che firmi io la ricevuta?»

«Sì, per favore, firmate voi. Me n'ero dimenticata. A proposito, c'è qui vostro marito, volete parlargli?»

Quando all'apparecchio aveva udito la voce di Iris, Jennifer istintivamente si era voltata verso Ned Saxon, ed ora, porgendogli il ricevitore, fu stupita di notare che all'improvviso era tremendamente impallidito.

«Salve» lo sentì dire, mentre tornava in soggiorno. «Stamattina avevi ra-

gione, a proposito della macchina. Stavo andando a vedere se trovavo una lampada, e mi ha lasciato a piedi... Proprio dietro l'angolo, a pochi passi da qui... È per questo che intendevo... Ci vediamo alle cinque.»

Dopo aver deposto il ricevitore, Ned formò un numero e fece le sue proteste a proposito della batteria, con quella cordialità venata dal dispetto che si usa nel caso di un brutto affare concluso fra amici. Poi, in soggiorno, ringraziò Jennifer per avergli permesso di fare la telefonata. «Sta venendo. Lo aspetterò in auto.»

«Vi accompagno io, in macchina» si offerse subito Jennifer. Non aveva alcuna simpatia per Ned Saxon, ma sarebbe stato assurdo non aiutare un uomo dall'aspetto tanto affaticato. «Un attimo, che vado a prendere le chiavi.»

Ma anche questa volta Ned rifiutò energicamente, dicendo: «Iris se la prenderà già con me per avervi disturbato nelle vostre occupazioni. E poi una passeggiata mi farà bene. Forse servirà a mandare via qualche chilo in accesso; o si dice in eccesso?»

Gli capitava spesso di storpiare le parole. Dopo aver chiusa la porta dietro di lui, Jennifer si disse che difficilmente la camminata gli avrebbe fatto bene. Solo una gran fretta, il che era da escludere, o una indisposizione fisica potevano aver causato quel cambiamento di colore, dal paonazzo al quasi cereo, e Ned Saxon non era più un giovanotto. Comunque, lei aveva fatto quanto poteva. Come Eve Quinn e come Arthur Pulliam, non stette a pensarci oltre e si rimise al lavoro.

Nina Earl si era presa un po' di giorni di vacanza, ed Eve riuscì a parlarle solo quella sera. Ambrose era in bagno, ed esaminava ancora, inorridito e compassionevole, la puntura che una vespa gli aveva fatto a mezzogiorno e che lui aveva curato con una mezza dozzina di cerotti, che Eve stava ancora raccattando negli angoli più disparati. Nina era una ragazza vivace, ciarliera e molto competente nel suo lavoro. Rispose alla telefonata chiedendo: «Da dove mi telefoni? Dall'altro mondo? Lo sapevi che finalmente ci siamo assicurati la pubblicità del cibo per cani, quello per il quale abbiamo tanto sospirato? Ora mi manca come sottofondo una sonata strappalacrime per pianoforte, un segugio, o magari un bassotto malinconico che mangia in una ciotola con la Marca X, e un terrier, o uno di quei festosi cagnolini... Ma basta con le sciocchezze. Si può sapere che ne fai di tutto il suo tempo libero, oltre a non farti vedere da noi?»

Per un attimo, Eve pensò di spiegarle il problema Ambrose, ma poi con-

cluse che era troppo complicato. «Niente di particolare» rispose. «A proposito, Nina, Henry Conlon ha una sorella?»

Nina faceva parte dell'agenzia quasi dalla fondazione, e conosceva vita e miracoli di tutto il personale. In più, aveva una memoria prodigiosa.

Rispose subito. «No. Un fratello maggiore, credo, ufficiale in Europa, in Germania più precisamente. Tra parentesi, Henry è veramente una brava persona ed è stato proprio sfortunato.»

«A quanto pare, è il mio padrone di casa.»

«Davvero? Avrai sentito dire, immagino, che il mondo è piccolo.»

«È una frase che non mi arriva nuova» disse Eve ridendo. «Che tu sappia, ha mai avuto a che fare con una scuola... la "Hapgood" o "Lockwood", o un nome del genere?»

«La scuola femminile "Lockwood". No, che io sappia non ci ha mai avuto a che fare. Comunque, la scuola è chiusa da anni, e non c'è da stupirsene.»

Benché capisse che ormai non avrebbe più dovuto dare alcun peso allo strano comportamento di Henry Conlon, Eve si sentì acuire la curiosità. «Davvero? Perché?» In quel momento udì urlare in bagno e disse: «Scusa, aspetta un momento.»

Ambrose, nella vasca, aveva scoperto uno spruzzatore di plastica con del liquido incolore, e si era divertito a spruzzarselo in testa, ignaro del pericolo. Ora con gli occhi pieni di saponata e rosso come un peperone per la rabbia e il bruciore, urlava come un dannato: aveva già tentato di liberarsi gli occhi dal sapone, servendosi dell'asciugamano, del suo pigiamino e dell'accappatoio, oggetti tutti che ora galleggiavano nell'acqua, inzuppati. Sul pavimento c'era un minuscolo lago.

Eve gli portò un asciugamano asciutto, l'altro suo unico pigiama asciutto, trasalì e per poco non fece uno scivolone sul pavimento bagnato quando il rospo, di nuovo fuggito dalla sua scatola, le soffiò all'improvviso fra i piedi; quando torno al telefono era piuttosto scossa.

Nina, che aveva udito le urla, domandò: «Be', tutto sommato, si direbbe che hai qualche novità sbalorditiva. Eve scoppiò a ridere.» No, semplicemente un cuginetto con gli occhi pieni di sapone. E a proposito di quella scuola...

Ma ricevette solo informazioni negative su una iniziativa fallita, nonostante fosse partita da una idea positiva. Nel Southwest c'erano molti soldi, e in buona parte di recente acquisizione e, comunque, negli immediati dintorni di Albuquerque, non esisteva una scuola veramente scelta che potesse

fornire alle figlie dei proprietari di ranch quello speciale tipo di educazione che consisteva principalmente nell'arte di ballare, saper servire il tè e conversare in modo educato con le persone più anziane di loro.

«Non ha avuto successo» concluse Nina «sebbene sia andata più o meno bene per tre o quattro anni. Forse c'era troppa puzza di denaro. Comunque, è stata chiusa.»

«Così, semplicemente?»

«È certo che i giornali non ne hanno parlato a titoli cubitali, altrimenti l'avrei saputo» rispose Nina, senza falsa modestia. «Se ti interessa, probabilmente potrei saperti dire il perché.»

Forse, per il tono indifferente di Nina, Eve sentì d'un tratto sparire la sua curiosità. «No, lascia perdere, ho detto così tanto per dire» rispose dopo di che continuarono a chiacchierare del più e del meno, di fatti che potevano interessare due colleghe che avevano lavorato insieme per due anni. «Sai che la bionda segretaria del signor Cox ha avuto due gemelli?» annunciò Nina. E poi: «A proposito, a quanto sembra, il vostro omicidio locale è stato risolto, o no?»

«Non del tutto» rispose Eve, che proprio in quel momento si era accorta che fuori si era fatto buio, che non erano ancora state tirate le tende alle finestre, e che, per la prima volta in parecchi giorni, aveva dimenticato di chiudere a chiave la porta sul retro della casa. E con lo scroscio dell'acqua in bagno, le urla di Ambrose... Salutò in fretta Nina, promettendole di fare presto colazione insieme, diede un'occhiata ad Ambrose, e poi si diresse verso la porta in fondo alla stretta e lunga cucinetta, simile a un corridoio.

La porta a vetri guardava direttamente sul muro di cinta e sul vialetto che divideva la sua casa da quella vicina: Henry Conlon doveva essere arrivato dopo il calar della sera; infatti, all'interno filtrava un po' di luce che spandeva un alone dorato sui bassi cespugli. Scacciando l'irreale sensazione che le sue domande a Nina Earl lo avessero evocato come uno spirito, Eve andò a girare la chiave nella toppa e tirò il catenaccio che Ned Saxon aveva insistito per applicare alla porta.

Il catenaccio era piuttosto duro, e mentre lei faticava per tirarlo, un'automobile imboccò il vialetto e spense i fari prima ancora del motore. Qualcuno che veniva da lei? Poco probabile, senza aver prima telefonato. Mentre Eve sostava dubbiosa, accanto alla porta, la luce all'interno della macchina si accese mentre il conducente ne scendeva.

Attraverso i trafori del cancello d'ingresso Eve riuscì a capire solo che si trattava di una donna. E di colpo si sentì come se avesse commesso un'in-

discrezione: in una casa che era appartenuta a sua zia, e di cui lui era uno degli esecutori testamentari, Henry Conlon aveva il pieno diritto di ricevere anche una intera processione di visite femminili... Poi la donna, che evidentemente aveva dimenticato qualcosa, torno indietro e riaprì per un momento la portiera dell'auto.

Questa volta, Eve riconobbe Jennifer Morley.

Torno nel bagno dove Ambrose, nella vasca, con l'acqua fino alle caviglie, e con la faccia scarlatta nello sforzo di sporgersi in fuori, stava spazzolando il suo benamato rospo con lo spazzolino da denti di Eve: «Smettila, e asciugati subito!» gli ordinò, lei con insolita durezza, strappando lo spazzolino dalle mani di Ambrose.

«Spattolino!» protestò il bimbo, altrettanto furioso.

«Per i denti, non per i rospi! Oh, insomma!» Eve gettò via lo spazzolino, nuovo e di marca, e portò a letto il bambino con una velocità e una decisione tanto inconsuete da ridurlo a un'altrettanto inconsueta docilità. «Il mio cappello» si limitò a dire Ambrose in tono mite, mentre Eve usciva dalla camera. Lei andò a prenderlo, glielo mise sul guanciale, e uscì dalla stanza, camminando tanto ostentatamente in punta di piedi, da dare l'impressione che nella casa ci fosse un reggimento di persone che dormivano. Poi, finalmente, cenò.

Nella sua qualità di moglie dell'agente immobiliare che si occupava della sua casa e di quella vicina, Jennifer Morley poteva benissimo avere qualche faccenda da discutere con Henry Conlon, o qualche ambasciata da fargli per conto del marito, ed era risaputo che gli affari di quel genere si trattavano anche nelle ore più strane. E se le era parso che ci fosse un non so che di furtivo, di clandestino, nel contegno di Jennifer, si era lasciata trascinare dalla immaginazione. Molti guidatori, specialmente se imboccano un vialetto ben noto, spengono i fari ancora prima del motore.

Fuori, nella strada, si era fermata una seconda automobile, col motore acceso. Eve, mangiando l'insalata, tentò stoicamente di interessarsi al libro che teneva sul tavolo, vicino al piatto. Poco dopo, l'auto di Jennifer Morley fece marcia indietro e se ne andò, seguita subito da un'altra, che non poteva essere altro che quella di Henry Conlon.

Eve cercò di non pensare più a tutta la faccenda, che comunque non la riguardava. Come al solito, prima di andare a letto, rimise in ordine la cucinetta e il soggiorno, ma senza quel senso di soddisfazione che provava sempre nel suo minuscolo regno: qualcosa lo aveva guastato. E non servì certo a rasserenarla il fatto di non potersi lavare i denti.

Per chi conosceva Ambrose, non era una sorpresa il fatto che russasse. Eve aveva fatto fronte all'inconveniente immaginando di trovarsi sulla riva del mare, e di pagare un certo contributo di insonnia per il privilegio di udire la risacca frangersi sulla riva. Ma il trucco non funzionò come al solito, quella sera. Indipendentemente dalla interpretazione da dare alla visita della signora Morley nella casa vicina, Eve avrebbe preferito non esserne stata testimone. E avrebbe preferito che Richard Morley, quando mesi prima le aveva mostrato la casa, le avesse anche accennato che l'esecutore testamentario era un loro amico.

Comunque, la cosa non la riguardava, o, per lo meno, Eve pensò così fino al mattino dopo.

8

La giornata cominciò male. Eve, che al contrario del solito aveva dormito poco, fu svegliata da rumori insoliti: Ambrose che armeggiava con qualcosa, la pioggia... E subito dopo le venne in mente che era il giorno in cui veniva Iris e che i due Saxon dovevano essere davanti all'ingresso ad aspettare sotto quel diluvio.

Ambrose non riusciva ad arrivare fino al catenaccio. Eve, ancora mezza assonnata, gli disse: «Corri a dire che vengo subito.» E poi, nella camera ancora in penombra, dovette armeggiare un po' prima di riuscire a infilare le maniche della vestaglia. A piedi nudi, spettinata, odiando dal profondo dell'anima la puntuale e compita Iris, corse ad aprire la porta d'ingresso. «Scusate. Non so come mai mi sono...» disse nel tono più gentile possibile. «Entrate, piove a dirotto.»

I sempre compitissimi Saxon dovevano aver cominciato a parlare tra loro nel momento in cui avevano udito lo scatto della serratura, perché ora, come due personaggi di una commedia, evidentemente incuranti dell'acqua che colava lungo la faccia di, Ned e inzuppava il giornale che questi teneva ripiegato sulla testa di Iris, stavano scambiandosi commenti sul tempo: «Era da agosto che non pioveva veramente. Be', se non altro, sarà un bene per i pascoli.»

In quella scena quasi surreale, Ambrose, seminascosto dietro a Eve dichiaro, a voce bassa, ma in tono minaccioso: «Voglio mia toppina!» Nello stesso momento Iris, scostò il giornale dalla testa ed entro in casa: Ned Saxon, in risposta all'invito di Eve, dichiaro che aveva da fare. Eve, profondamente conscia del suo aspetto poco presentabile, in vestaglia, spettinata

e a piedi nudi, mentre l'altra donna, più anziana di lei, doveva essere in piedi da ore, giunse al colmo della confusione quando le parve di udire Ambrose mormorare, in tono agghiacciante. «È già morta?»

Come in tutte le giornate cominciate male, le cose andarono di male in peggio. Ancora semi intontita dalla luce spettrale di quel mattino e dallo scrosciare della pioggia Eve mise al fuoco la macchinetta del caffè, fece la doccia, si vestì e rifece il letto. Quando tornò per annunciare che il caffè era pronto, Iris Saxon stava seduta in un angolo del divano, intenta a levare dalla borsa l'astuccio con l'occorrente per cucire, la scatoletta dei bottoni e i guanti di gomma, come faceva sempre; Ambrose, piantato a gambe larghe di fronte a lei, le stava chiedendo, mellifluo:

«Che mano?»

«La sinistra» rispose Iris, a caso, senza alzare gli occhi; e Ambrose trionfante le getto il rospo in grembo.

Iris si lascio sfuggire un grido soffocato di terrore e schifo, rannicchiandosi contro i cuscini. Eve, arrivata con un attimo di ritardo, grido: «Ambrose!» Ma il bambino era già riuscito a inerpicarsi sul divano e a riafferrare il suo beniamino.

«Non osare mai più...» disse Iris Saxon, gelida e pallida come un cencio, quando riuscì a ricuperare la voce. «Non osare mai più di farmi uno scherzo simile, hai capito?»

Era come se la donna e il bambino fossero rimasti soli nella stanza, come se Eve non fosse presente, e sebbene il rimprovero le sembrasse più che giustificato, Eve provo uno strano senso di gelo. Già fin dalla sera prima aveva deciso che bisognava rimettere il rospo in libertà, non foss'altro che per la sua incolumità, ma non usando modi drastici. Disse con voce tagliente, ma misurata: «Ambrose, devi tenerlo in camera tua, altrimenti rischia di finire sotto i piedi di qualcuno.» E poi: «Mi dispiace, Iris, deve avervi fatto prendere un bello spavento. Venite a prendere una tazza di caffè.»

«Quando si dice che i bambini sono bambini si è detto tutto, no?» commento Iris, sforzandosi di sorridere e riprendendo il suo abituale contegno. «Sono stata una stupida a spaventarmi in quel modo, ma non li posso soffrire...»

"I rospi o i bambini?" si chiese Eve. Magari una bambina tutta a modino, che gioca con le sue bambole... Ma forse era un'ingiustizia verso la povera Iris. Verso il caffè nelle due tazze, conscia che l'episodio aveva piombato Ambrose nella più cupa tristezza, e provò un moto di sollievo quando

squillo il telefono.

L'apparecchio era a muro, e si trovava proprio di fianco alla porta della cucina. Eve sollevo il ricevitore, e una voce d'uomo, che parlava evidentemente da un ufficio, domando. «La signorina Quinn? È Richard Morley che paria. Spero di non avervi disturbata.»

«Per niente.»

«Mi auguro che le chiavi che vi ha portato mia moglie, ieri sera, siano quelle giuste.»

Dopo aver provato la sensazione di ricevere un pugno nello stomaco, Eve si riprese e non ebbe dubbi sul modo di comportarsi. Nessuna persona assennata avrebbe tenuto mano a un simile inganno fra moglie e marito: a parte ogni considerazione di ordine morale, non c'era da aspettarsi altro che risentimento, sia dal marito che dalla moglie. Sarebbe stato sufficiente chiedere: «Quali chiavi?»

Invece Eve rispose: «Sono sicura di sì, sebbene, ad essere sincera, non le abbia ancora provate... Mi sono appena alzata.»

Con l'evidenza dell'aria che fugge da un pneumatico forato, Eve sentì la tensione abbandonare la voce di Richard Morley. Chiuse gli occhi, mentre Richard diceva: «Bene, sono contento.» Poi, dopo una breve pausa, la voce aggiunse in tono formale: «In casa è tutto a posto?»

«Sì, tutto, grazie.»

(Sentendosi la faccia in fiamme e conscia di una profonda indignazione ritardata, Eve tornò alla tavola da cucina e prese la sua tazza di caffè. Disse a Iris, come se la cosa le fosse saltata in mente lì per lì. «A proposito, avete un'idea di che cosa vuole parlare Ambrose, quando reclama le sue toppine? Continua a chiedermele, ma io non ne ho la più pallida idea.»

E intanto pensava alla telefonata. Ormai si era compromessa, si era fatta complice di un inganno. Eppure, se le avessero raccontato una storia simile, riferendosi a una persona del tipo al quale lei pensava di appartenere, avrebbe, forse, esclamato: "Ma chi gliel'ha fatto fare? Come mai non è venuto spontaneo di dire la verità, lì per lì?" Già, chi glielo aveva fatto fare?

«Cubetti, forse?» suggerì Iris dopo un momento di riflessione. Era tornata tutta dolcezza; non pareva la stessa che, un momento prima, aveva redarguito Ambrose con quella gelida furia che di solito gli adulti hanno in serbo per gli altri adulti. «Ma no, i cubetti li ha in camera sua. Sassetti? Non ne fa collezione, vero?»

«No. Probabilmente è una parola che ha inventato, o una scusa per entrare nello sgabuzzino degli attrezzi.»

(Le avrebbe fatto comodo, per mettersi in buona luce con se stessa, pensare di avere mentito a Richard Morley semplicemente per compassione verso sua moglie che aveva appena perso la sorella in circostanze tanto tragiche. Ma era vero solo in parte.)

«È un bene che quella baracca, là fuori, sia chiusa a chiave» osservò Iris, mentre risciacquava tazzina e piattino. «Un bambino potrebbe farsi del male, con tutti gli arnesi che ci sono dentro...»

Con l'umidità di quel mattino, Eve benedisse l'asciuga-biancheria elettrico che, al momento dell'acquisto, era sembrato una pazzia. Ma la casa era troppo piccola per rimanerci rinchiusa ore e ore con Iris, Ambrose e il rospo. Così, verso le undici, Eve sentì che doveva assolutamente evadere anche a costo di affrontare la pioggia. Chissà che non le riuscisse un baratto, col bambino? Di fargli mollare il rospo promettendogli un buon pranzetto al ristorante?

Eve raccontò ad Ambrose una lunga storia a proposito della moglie del rospo e dei loro rospini che, durante la notte, avevano chiesto il suo aiuto; il bambino amava le storie drammatiche, mentre qualunque considerazione umanitaria l'avrebbe lasciato del tutto indifferente.

«Piangono?» domandò appena Eve tacque, e aveva gli occhi scintillanti di compassione, o forse, di cinismo. «Piangono tutti?»

«Sì» ammise Eve. «Per questo ho promesso che l'avremmo rimandato a casa sua, in giornata. Anzi, ho detto che l'avremmo liberato prima di andare a pranzare fuori.»

La prospettiva conquistò subito Ambrose: naturalmente gli era capitato rare volte di andare al ristorante. Pero volle partecipare alla liberazione del suo beniamino: approfittando di una tregua fra uno scroscio di pioggia e l'altro, lui e Eve andarono a capovolgere la scatola nell'aiuola dei crisantemi e lasciarono là anche la scatola, perché il rospo vi si potesse rifugiare, in caso di necessità. Durante tutta l'operazione il bambino aveva dimenticato le toppine con grande sollievo di Eve. La baracca, grondante pioggia, aveva un aspetto meno invitante che mai ed era facile immaginare il silenzioso e frenetico brulicare dei ragni e degli altri insetti rifugiatisi là dentro in quella mattina piovosa.

Il fatto che Ambrose non fosse proprio il tipo ideale da portare al risto-

rante influiva inevitabilmente sulla scelta del posto, e Eve mentre lo aiutava a vestirsi, una funzione che lui seguiva con particolare pignoleria, si domandò dove le conveniva portarlo. Doveva scegliere un locale poco frequentato, lontano dai quartieri degli affari, e quindi scomodo per chi non aveva tempo da perdere.

Qualche minuto dopo mezzogiorno, armata di coraggio, Eve partì col suo scomodo compagno.

Nel suo ufficio alla Heatherwood Construction Company, anche Arthur Pulliam stava passando una mattinata difficile. All'arrivo, aveva detto alla sua segretaria: «Non passatemi telefonate dall'esterno, finché non ve lo dico io, signorina Haines.» Poi, per giustificare l'ordine, si era fatto portare parecchi incartamenti, dopo di che era rimasto lì seduto, gli occhi fissi sulla scrivania e la testa fra le mani.

Certamente, sarebbe stato molto più al sicuro in casa sua, dove gli bastava chiudere la porta e non rispondere al telefono; qui, aveva solo la protezione della signorina Haines, che, come tutte le persone timide, poteva subire l'imposizione di qualcuno ben deciso, nonostante gli ordini ricevuti.

Avrebbe anche potuto prendersi una breve licenza, come aveva suggerito il signor Heatherwood, la cui proposta, però, era tinta di biasimo: "Reagire sempre" era la sua massima preferita; e, comunque, Arthur non poteva restare via in eterno. Sparire temporaneamente, sarebbe stato come voltare la schiena a un pericolo senza conoscerne l'esatta consistenza.

La sera prima, non aveva potuto trattenersi dal domandare a Jennifer, con aria distratta, se era arrivata qualche telefonata per lui, mentre lei era in casa e Jennifer, con quel suo tono deciso, aveva risposto: «Ha telefonato solo il tuo agente immobiliare, ma mi pare di aver capito che ti avrebbe chiamato in ufficio. Ci sono state anche due chiamate di una persona che ha detto di avere sbagliato numero: era sempre la stessa voce. M'è venuto il sospetto che si trattasse del solito idiota che si diverte a seccare la gente.»

E qui, per poco, Arthur Pulliam non si era lasciato sfuggire un gemito.

Trasalì improvvisamente allo squillo del telefono. Era il signor Heatherwood che lo pregava di andare da lui. Arthur si asciugò le mani e la fronte sudate e ingoiò in fretta una pillola contro i crampi allo stomaco.

Richard Morley, che aveva incontrato una volta il signor Heatherwood a casa di Pulliam, aveva poi commentato sarcastico: «L'usanza di scolpire santi di legno è vecchia come il mondo, ma è la prima volta che mi capita

di trovarne uno parlante.»

D'accordo che il signor Heatherwood, piccolo e raggrinzito, era decisamente contro chi beveva, chi fumava, chi mangiava all'eccesso (secondo il suo metro) contro i democratici, contro le donne che disertavano i fornelli e contro tutti i gruppi etnici, eccetto quello cui apparteneva. Però si era fatto un bel patrimonio venendo dal nulla, e Arthur Pulliam, che lo ammirava quanto lo temeva, si seccava dei sarcasmi del cognato.

Di solito, Arthur rispondeva alle convocazioni del suo capo con un certo piacere; sebbene ci fossero altri due vice-presidenti, oltre a lui, Pulliam era il preferito di Heatherwood, poiché Eugene Moles, a volte, la domenica, si dava alle frivolezze giocando a golf, e James Sanderson era stato tanto sciocco da ammettere di aver partecipato ad una caccia al cervo. "Quelle povere creature indifese!" aveva commentato il signor Heatherwood, che aveva chiuso un istante gli occhi per poi riaprirli subito e scrivere un memorandum in cui biasimava l'abuso fatto dal personale degli intervalli concessi per bere un caffè. «Per essere sincero con voi, ragazzo mio, quegli intervalli io li abolirei» aveva detto.

Il signor Heatherwood spesso chiamava Arthur "ragazzo mio". Come l'avrebbe chiamato se...?

Benché si fosse apertamente dispiaciuto perché il nome della ditta era stato tirato in ballo in conseguenza della tragica morte di Molly, il signor Heatherwood fu affabilissimo, al punto di porgergli una coppa piena di uva passa, invitandolo a servirsi. «Ebbene, Arthur, che ne direste...» E fece ruotare la poltroncina girevole, per essere faccia a faccia con l'interlocutore e dare maggior peso a quanto stava per dire. «Che ne direste di passare al secondo posto? Parlo sul serio, ragazzo mio. Il fatto è che Jim Sanderson, di cui ho sempre tenuto in alta considerazione le doti professionali, ha divorziato. E voi sapete benissimo come la penso io, a questo proposito.»

Arthur Pulliam sentì che la pillola nello stomaco cominciava a produrre i suoi effetti. «Mi dispiace» comincio cauto. «È doloroso...»

«Doloroso?» sbotto il signor Heatherwood, e per dieci minuti buoni fece il panegirico di una donna impegnata in opere altamente meritorie, come l'Assistenza Pubblica e la coltivazione dei gladioli da esposizione. «Infliggere a una persona simile l'umiliazione di un divorzio... è una cosa che noi della "Heatherwood Company" non tolleriamo, anche se ci possono accusare di idee antiquate.»

Il tono non ammetteva replica, e Arthur si sentì costretto a dire che, secondo lui, l'osservanza dei principi morali, non poteva essere oggetto di

critiche. Aggiunse che sperava di meritare la fiducia che il signor Heatherwood riponeva in lui; poi torno nel suo ufficio, che gli parve già un po' troppo piccolo. Aveva la moquette verde e le tendine di chintz; nell'ufficio di James Sanderson la moquette, più folta, era grigia, come i tendaggi; in più c'erano un divano marrone e una pianta ornamentale.

La signorina Haines arrivò tutta eccitata. «Signor Pulliam, è vero che prendete il posto del signor Sanderson?»

«I cambiamenti nel personale vengono sempre comunicati dall'ufficio del signor Heatherwood» rispose in tono distaccato, e poi disse: «Se volete andare a prendere il vostro notes, devo dettare qualcosa...»

"Secondo vice-presidente!" pensò mentre lavorava. "Un aumento di stipendio, oltre che di grado; un compenso non indifferente, certo. Non pensiamo a Sanderson, la cui vita privata gli ha fatto perdere il posto, nonostante gli anni di lavoro efficiente. Se fosse stato più attento, nessuno avrebbe mai..."

La signorina Haines lo chiamo al telefono interno. «So che avete detto di non passarvi alcuna chiamata dall'esterno, signor Pulliam, ma la persona che è al telefono dice che si tratta di un caso particolare. È una donna, e non vuole dire il suo nome.»

C'era una punta di ironia nella voce della signorina Haines? No, da escludere: era troppo umile, e inoltre...

«Va bene, passatemi la comunicazione» disse Arthur, che aveva l'impressione di aver ingoiato un serpente vivo; un istante dopo, la voce temuta gli disse, carezzevole: «Arthur? Tesoro?»

9

Come tanti uomini prima di lui, e altrettanti dopo di lui, Arthur Pulliam non avrebbe saputo spiegare nemmeno a se stesso come era finito in quel tremendo pasticcio.

Otto mesi prima, quando la faccenda era cominciata, era un uomo soddisfatto, di successo, e molto rispettato, con una bella e comoda casa, tenuta da una moglie che, oltre a essere carina, era anche affettuosa e onesta. In tale situazione del tutto tranquilla, aveva accolto in ufficio Rosalinda Lopez, che doveva fargli da segretaria per due settimane, dato che la signorina Haines era a letto con la polmonite.

Molly era bionda, tondetta e allegra, Rosalinda era brunissima, snella, e come carattere, si poteva paragonare a un gatto a cui tirassero sempre la

coda. Con espressione quasi insolente, gli aveva messo sulla scrivania, regolarmente due minuti prima delle cinque del pomeriggio, lettere battute a macchina in maniera pessima, quasi come una sfida. Arthur, che era stato idolatrato dalla madre e dalle altre donne di famiglia, fatto oggetto di ansiose cure da parte della moglie, abituato al contegno umile e deferente della sua segretaria, rimase come affascinato.

L'antivigilia di Natale, fingendosi piuttosto seccato, aveva detto: «Per la verità, signorina Lopez... Rosalinda, se non sbaglio... queste lettere non si possono spedire così. Temo proprio che le dovrete ribattere, e devono assolutamente partire stasera. Se avete qualcosa da chiedermi, io stesso mi tratterrò in ufficio per un'altra ora circa. Ho delle cose da sbrigare, quindi potete venire da me in qualunque momento.»

Rosalinda, che era nata bella, ed era conscia del suo fascino, aveva subito mangiato la foglia. «Io ho un appuntamento, signor Pulliam, ma potrei fare una telefonata. A che ora posso rimandarlo?»

«Be'... sarà meglio rimandarlo fino alle sei e mezzo» aveva risposto il rispettabile Arthur Pulliam. «Dato che vi accollo un supplemento di lavoro, in periodo quasi festivo, ho l'obbligo di offrirvi un aperitivo, no?»

Era cominciata proprio così. Rosalinda non era un'ingenua, e sapeva benissimo che non c'era neppure da parlare di divorzio ed eventuale matrimonio, come pure non si aspettava regali eccezionali. Nata per pavoneggiarsi in ambienti eleganti, si accontentava di occasionali scappate a Denver, Phoenix o El Paso.

Arthur era piacevolmente stupito di se stesso. Sapeva benissimo, senza farlo capire, che molta gente lo considerava un individuo degno di fiducia, ma noioso, che Jennifer e Richard Morley, se proprio non arrivavano a compiangere Molly, pensavano che un marito come lui era qualcosa di molto simile all'artrite; Molly stessa, poi, sarebbe scoppiata a ridere divertita, solo al pensiero di una sua possibile infedeltà. Guardandosi allo specchio mentre si radeva, ad Arthur capitava spesso di pensare alla saggezza del detto secondo cui le acque chete rompono i ponti.

La tremenda notte in cui Richard Morley era riuscito a trovarlo a Denver, quel legame già cominciava a perdere per Arthur Pulliam il suo fascino, e alcune fredde considerazioni di ordine pratico avevano già cominciato a farsi strada nella sua coscienza. Come primo passo, o quasi, aveva fatto alloggiare Rosalinda in un motel vicino: praticamente, Arthur aveva già deciso di troncare la relazione. Dopo tutto, Rosalinda sapeva di non poter pretendere qualcosa di duraturo, e non era una ragazza da passare le sere a

sferruzzare, dopo essersi resa conto che Arthur era sempre più assorbito dai suoi affari: anzi, Arthur aveva il fondato sospetto che il primo appuntamento fosse stato il risultato di una tempestosa lite con un altro uomo. E, comunque, Rosalinda si sarebbe ben presto trovato un altro accompagnatore.

Era in questo stato d'animo che Arthur aveva saputo della tragica fine di Molly. Pur nell'intontimento provocato dallo choc e dall'orrore, aveva capito che era caduto l'ostacolo a un probabile matrimonio.

Al matrimonio con Rosalinda Lopez.

Quel semplice pensiero, senza contare la reazione dei Morley, dei suoi amici, dei colleghi e, peggio ancora, del suo parentado di Wichita, era stato sufficiente a farlo sudare freddo. In un certo senso, il colpo provocato dall'assassinio di Molly era stato attenuato; un uomo non poteva essere del tutto in preda al dolore, quando era già dominato dalla paura. Se solo Rosalinda si fosse fatta avanti, la sua vita sarebbe stata rovinata. Non dal punto di vista legale, dato che la ragazza era maggiorenne e lui poteva dimostrare di trovarsi fuori dallo stato quando sua moglie era stata uccisa, ma dal punto di vista morale; Rosalinda avrebbe infatti significato una specie di morte civile.

Ma Rosalinda non si era fatta avanti: con una delicatezza che Arthur non avrebbe mai sospettato in lei, non gli aveva mandato neppure un biglietto di condoglianza, né aveva tentato di mettersi in comunicazione con lui. Dopo un iniziale senso di sollievo Arthur aveva cominciato a rendersi conto che si trattava della minacciosa calma che precede la tempesta. Ogni squillo di telefono, ogni scampanellata alla porta lo facevano tremare, perché poteva essere Rosalinda col suo implicito "ultimatum": o il matrimonio, o lo scandalo. O poteva essere il suo patrigno, un marcantonio grande e grosso, che Arthur aveva sempre evitato di incontrare e visto solo da lontano.

Ora, dopo il suo colloquio col signor Heatherwood, aveva infinitamente molto più da perdere... ed ecco Rosalinda che, con quel suo tono carezzevole, molto più minaccioso di un laccio, gli diceva: «Mi sei mancato tanto.»

«Molto gentile da parte tua» rispose Arthur, asciugandosi la fronte col fazzoletto già bagnato. «Purtroppo in questo momento sono molto preso con il lavoro arretrato. Forse potrei telefonare...»

«Oh, lontana da me l'idea di strapparti dalla tua scrivania» ribatté Rosalinda, in torio quasi rispettoso. «Potrei venire io.»

"Ci siamo!" «Aspetta, la signorina Haines mi ha appena portato un messaggio» si affrettò a dire Arthur. «Sì, a quanto pare sono libero per la colazione. Possiamo vederci...» fece una pausa, frugando frenetico nella mente in cerca del nome di un ristorante dove potevano passare per turisti: un locale abbastanza fuori mano da poter quasi escludere la possibilità di incontrarvi dei colleghi.

In quel momento non aveva davvero l'aria dell'uomo compiaciuto del fatto che le acque chete rovinano i ponti; le uniche acque degne di considerazione potevano essere quelle di uno stagno, con Rosalinda sul fondo.

«... da "Federico", va bene?» concluse.

Eve fu sorpresa, e anche compiaciuta, per il contegno di Ambrose. Con un cucchiaio, aveva travasato cubetti di ghiaccio dal bicchiere di Eve al suo concentrandosi talmente nell'operazione da rovesciare un vasetto con una rosa dentro, ma la piccola pozza d'acqua era stata facilmente asciugata, e sebbene avesse poi scavato nel cibo che aveva nel piatto come se si trattasse di una miniera da esplorare, non aveva combinato altri guai. Forse era messo in soggezione dalle luci smorzate e dall'elegante arredamento rococò del ristorante "Federico".

Era stata una scelta sensata. A giudicare dalla quantità di signore in cappello e guanti, una buona percentuale di clienti erano turisti, ingolfati in profonde discussioni circa i posti da visitare. E siccome il locale era troppo caro per essere un ristorante familiare, l'unico altro cliente piccolo era una bambina tutta in ghingheri, e il cui contegno da statuina di porcellana aveva precipitato Ambrose in una specie di trance: Eve capiva che era da escludere il pericolo di una di quelle improvvise esibizioni bellicose che potevano scatenarsi senza alcun preavviso nei locali pubblici, tra bambini.

Comunque, ormai era più di un'ora che Ambrose si comportava bene, ed Eve si rendeva conto che il tempo passava. Sebbene l'avesse già detto due volte, ripeté. «Non lasciar sciogliere il gelato, Ambrose.»

Un uomo e una donna erano appena entrati nel ristorante, e il cameriere li stava accompagnando ad un tavolo accanto alla parete. La donna aveva il portamento un tantino spavaldo e la bellezza appariscente di una modella. Eve trasalì leggermente nel riconoscere l'uomo che l'accompagnava. Sebbene a giudicare dal suo aspetto potesse essere un qualsiasi direttore di una compagnia d'assicurazione o un funzionario della Camera di Commercio, Eve ne aveva visto recentemente la foto pubblicata sui giornali in una circostanza ben precisa. Era Arthur Pulliam, il marito della donna assassinata.

Un cameriere portò ai due la lista. L'illuminazione da "Federico" poteva apparire troppo fioca a chi era appena entrato nel locale; la donna, che voltava le spalle a Eve, allungò infatti la mano ed accese la lampada alla parete. Arthur Pulliam si affrettò a spegnerla. Si chinò in avanti e disse qualcosa alla sua compagna; questa si strinse leggermente nelle spalle, consultò la lista, tirò fuori dalla borsetta il portacipria, si diede un'occhiata nello specchietto, poi si alzò e si avviò verso il fondo del ristorante.

Arthur Pulliam non si mosse, dando l'impressione di essere piuttosto irritato. Seguì con gli occhi la donna e, per un attimo, qualcosa trasformò completamente la sua faccia insignificante. Eve, che non riusciva a distogliere gli occhi da lui, ebbe la sensazione di sentire un dito gelido scorrerle lungo la schiena.

Per fortuna aveva già saldato il conto. Si rivolse ad Ambrose e disse in tono deciso: «Ora dobbiamo andare. Posa il tovagliolo accanto al tuo piatto, per favore...»

«Io voglio questo!» rispose immediatamente Ambrose, che cominciò a rimestare furiosamente nel gelato ormai sciolto. «Lo voglio!»

«Be', ora è troppo tardi. Te l'avevo già detto. E se prendi su quel piatto, ti sculaccio qui di fronte a tutti. E quella bambina ti vedrà.»

L'ultima frase fu un errore. «La odio! La odio!» urlò Ambrose: parecchie teste si voltarono verso il loro tavolo, e si udì qualche risata. Eve, sentendosi la faccia ancora più rossa di quella di Ambrose, si scusò con un sorriso verso il cameriere accorso allarmato, e uscì dal locale, trascinandosi dietro Ambrose recalcitrante. Appena fuori, gli diede una sonora sculacciata: «Che non ti salti mai più in mente di fare una cosa simile!» gli disse poi, ansante.

Ambrose pianse per tutto il tragitto verso casa, ma senza convinzione: infatti, tra un singhiozzo e l'altro, e nonostante la faccia rigata di lacrime, trovò il modo di voltarsi a guardare un cagnolino chihuahua, un ragazzo e una ragazza in motocicletta, con il casco in testa, una vecchia e maestosa indiana abbigliata con colori sgargianti. Dal canto suo, Eve provava un senso di colpa e di vergogna. Ambrose, non abituato ad una severa disciplina, aveva reagito alla sua improvvisa decisione. E come poteva un bambino di tre anni capire l'istintivo orrore che aveva provocato in lei il cambiamento di espressione di un estraneo? Anzi, riusciva lei stessa a capirlo?

Tutto dipendeva dal fatto che la moglie di quell'individuo era stata assassinata poco più di una settimana prima, che sua cognata aveva fatto una visita sospetta al padrone di casa di Eve, e che Eve stessa, per colpa sua,

esclusivamente sua, era in parte coinvolta in una disgustosa menzogna. Sembrava quasi il processo di diffusione di un germe.

Quando Eve e Ambrose erano usciti di casa per andare al ristorante, Iris Saxon aveva detto: "Buon divertimento!". Ma aveva guardato la ragazza con evidente compassione: ora, per un senso di giustizia nei confronti di Ambrose, Eve fermò la macchina poco lontano da casa e asciugò la faccia del bambino, bagnata di lacrime. Fu doppiamente contenta di questa precauzione quando, imboccato il vialetto di casa, vide posteggiata la vecchia auto dei Saxon: aveva così evitato ad Ambrose l'ispezione di quattro occhi gelidi.

La pioggia era cessata, ma dal giardino ancora umido emanava un piacevole senso di fresco: Eve si fermò un momento per goderselo, e non protesto nemmeno quando Ambrose si gettò sul prato e si tolse subito le scarpe.

Mentre svoltava l'angolo della casa, vide Ned Saxon dirigersi verso lo sgabuzzino degli attrezzi, e le venne spontaneo di dirgli: «Vi dispiace aspettare un momento Ambrose, signor Saxon? Crede di avervi dimenticato dentro qualcosa.» E ad Ambrose che la fissava stupito, disse: «Svelto... ora ci puoi entrare.»

La cucinetta era impregnata di un caldo profumo di cannella, e Iris aveva le guance arrossate dal calore del forno: come al solito, dopo aver sgridato Ambrose, gli aveva preparato dei dolcetti. Il rossore le accentuava l'azzurro degli occhi, facendole assumere un'espressione disarmante, quasi infantile. «Vi siete divertiti?» domandò mentre risciacquava una ciotola.

«Sì. Ambrose è stato un vero angioletto» rispose Eve. Tutto sommato, era la verità al novanta per cento. «Non so che cosa state preparando, ma il profumo è delizioso.»

«Mi sono presa la libertà di frugare in cucina in cerca di qualche ingrediente. Sono semplicemente focaccine con uvetta, ma ho pensato che al bambino potevano far piacere, questa sera a tavola. Ah, prima che me ne dimentichi: ha telefonato Jennifer. Jennifer Morley» completò Iris, mentre Eve la guardava come se non avesse capito.

«Ha lasciato un'ambasciata?»

«No, ha detto che avrebbe richiamato.» Anche se era incuriosita, Iris non lo diede a vedere. «Ha telefonato anche un signore... aspettate... ho preso nota del nome.»

Eve non fu sorpresa quando Iris le mise davanti l'agenda su cui. annotava diligentemente le telefonate, e vide che si trattava di Henry Conlon.

Sentì un impeto di collera illogica per quelle due telefonate che le richiamavano in modo concreto la sciocchezza che aveva commesso. «Anche lui ha detto che avrebbe richiamato?» domandò, aspra.

Leggermente sorpresa per quel tono, Iris rispose. «Non l'ha detto. Oh, è arrivata la posta: l'ho messa sul tavolino nel soggiorno.»

Entrambi i Saxon era fermamente convinti che la posta lasciata nella cassetta per lettere per più di un minuto sarebbe stata rubata da mascalzoni alla caccia di assegni della previdenza, o di altre cose del genere. Eve ringraziò Iris e andò nel soggiorno. C'era un annuncio pubblicitario, profumato alla rosa, che buttò nel cestino senza nemmeno aprirlo, la bolletta del telefono, una voluminosa lettera di un'amica di Baltimora con la quale manteneva una corrispondenza consistente in una lettera all'anno, e una cartolina di Celia, per Ambrose... ridicolmente scritta in stampatello come se Ambrose, che non sapeva affatto leggere, potesse riuscire a leggere lo stampatello. "Maternità, la grande leva" pensò Eve, irritata. Sulla veduta di uno stagno per le anatre in Central Park, Celia aveva scritto: "Ciao, tesoro, sentiamo molto la tua mancanza! Mammina si rimette ogni giorno di più, e papà ti manda tanti baci!" E chi aveva scritto queste frasi, si domandò Eve seccata: una delle anatre? "Di' a zia Eve che telefonerò verso le otto del pomeriggio del giorno diciannove. Baci e abbracci!" Dato il suo umore del momento, Eve trovò che la bolletta del telefono era una lettura meno assurda.

Fu un pomeriggio lungo. Iris Saxon spiegò, con il suo abituale scrupolo, che Ned era venuto per accomodare la finestra del bagno, che chiudeva male sempre, ma che, con la pioggia, si era gonfiata e non si chiudeva assolutamente più. Ned aveva dovuto piallarla.

«C'era una pozza d'acqua sul pavimento, e io non sapevo che cosa fare.»

La vecchia auto se ne andò, per tornare alle cinque precise. Ambrose entrò in casa raggiante, coi piedi nudi infangati, mostrando una vecchia candela d'auto. «Me l'ha data Saxon» annuncio orgoglioso, rigirandola ammirato fra le mani.

Ora si poteva anche chiederlo senza pericolo, e Eve lo fece. «Le toppine non c'erano?»

Ambrose la guardò sbalordito, ma si rischiarò subito e rispose: «Tutte morte!» E per maggior sicurezza e con ripetuti cenni del capo, ripeté: «Tutte morte!»

Eve fu piacevolmente sorpresa per la straordinaria abilità psicologica di Ned Saxon. Era riuscito a convincere Ambrose della sparizione del suo i-

gnoto tesoro, che naturalmente non c'era mai stato nello sgabuzzino, e lo aveva sostituito con uno nuovo. E fu anche sollevata al pensiero che Ambrose non le avrebbe più chiesto di entrare nello stambugio.

L'auto dei Saxon arrivo puntuale alle cinque. Eve doveva stare con le orecchie tese, perché Ned Saxon non avrebbe mai osato suonare il clackson, e Iris si sarebbe ben guardata dal tenere d'occhio l'orologio verso la fine del pomeriggio; anzi, se mai avrebbe cominciato qualche lavoro nuovo.

Eve le disse: «È arrivata la vostra macchina.»

«Lasciatemi finire di attaccare questo bottone» rispose Iris, tranquilla, continuando il suo lavoro.

Qualche momento dopo, Eve le fece scivolare in mano l'assegno ripiegato e le disse come sempre. «Grazie, Iris. Ora la casa sarà di nuovo presentabile per una settimana.»

«E noi potremo mangiare, il che è ancora più importante» rispose Iris, ridendo. S'infilò il cappotto e se ne andò, salutando dal giardino con un cenno della mano. Eve, sulla porta, le rispose agitando la mano: poi con un'improvvisa stretta al cuore, si domandò se anche lei, più avanti negli anni, avrebbe sopportato la miseria con altrettanta serena dignità.

Ambrose era ancora tutto eccitato per l'insolita giornata, e c'era il timore che inscenasse un rumoroso capriccio se non gli si dava da mangiare subito, e non lo si metteva a letto di buonora. Ne diede anzi l'avvisaglia annunciando bellicoso che non voleva fare il bagno; ed Eve dovette cedere. «Va bene, niente bagno» disse, e comincio a preparargli la cena. Suo malgrado, era sul chi vive, aspettando lo squillo del telefono; ma evidentemente, quello che Jennifer Morley e Henry Conlon avevano da dirle, non era urgente.

"Meglio così!" pensò Eve, mentre condiva i maccheroni con lardo ben fritto e crema di formaggio: il piatto preferito da Ambrose. Se il padrone di casa se ne stava alla larga, era tanto di guadagnato. Quanto alla signora Morley, poteva telefonare solo in relazione alla faccenda della sera prima. Ed Eve era fermamente decisa a lavarsene le mani.

Aveva già portato ad Ambrose la sua gelatina di frutta e dell'altro latte, quando, all'improvviso, si rese conto che stava assumendo un ridicolo atteggiamento moralistico; anzi, si erigeva a giudice della morale altrui. Jennifer Morley le era parsa simpatica, e, se lei, Eve, voleva essere sincera con se stessa, doveva ammettere che non avrebbe provato per tutto il giorno quella rabbia soffocata se non ci fosse stato di mezzo Henry Conlon.

Si sentì invasa da un senso di colpa e decise, come per espiare, che a-

vrebbe telefonato alla signora Morley, senza aspettare che la richiamasse. Non poté farlo immediatamente, perché, frattanto, Ambrose aveva rotto il piatto del dolce, e poi, mentre stava raccogliendo i cocci, il telefono si mise a squillare.

Ma non era nessuna delle due persone che avevano chiamato nel pomeriggio. «Scusate se vi disturbo» disse la voce di Ned Saxon, con un sottofondo di brusio e di registratori di cassa in azione. «Iris ha per caso dimenticato lì gli occhiali?»

«Aspettate un attimo, che vado a vedere.» Eve cercò sul divano dove Iris si era seduta a cucire, sul tavolo, sugli scaffali di cucina. Poi tornò al telefono e disse: «No, mi pare proprio di no, ma starò attenta se li vedo in giro.» E riappese.

Ambrose, tuttora a piedi nudi, aveva il divieto di scendere dalla sedia, per paura che si ferisse con qualche frammento del piatto rotto: il solo pensiero delle sue urla, in una simile eventualità, era insopportabile. Senza contare che avrebbe spiaccicato per tutta la casa l'impasto di dolce e di banana affettata che era finito sul pavimento, con il piatto. Eve pulì dappertutto scrupolosamente, poi disse ad Ambrose, con una leggera punta di asprezza: «Sì, adesso puoi accendere il televisore.»

Dovevano essere le sei, o anche un po' più tardi, quando finalmente Eve si decise a fare il numero dei Morley, con una mezza speranza che nessuno rispondesse, o che il telefono fosse occupato. Ma la voce di Jennifer Morley rispose subito. «Pronto.»

«Sono Eve Quinn, signora Morley. Iris Saxon m'ha detto che avete telefonato mentre ero fuori.»

«Sì, infatti. Un guardiano della mia moralità ha trovato opportuno telefonare a mio marito di aver visto la mia macchina nel vialetto di casa vostra ieri sera. Mi sono servita del vostro nome, e ve ne chiedo scusa, ma vi volevo precisare che non avete tenuto mano a qualcosa di poco pulito. Il fatto è che Henry Conlon ed io...»

In quel momento Jennifer Morley venne all'improvviso distratta da qualcosa: fece una pausa, e poi disse rapida: «Hanno suonato alla porta. Chiunque sia, me ne libero subito. Vi dispiace restare all'apparecchio? Desidero parlare con voi.»

«Sì, d'accordo» disse Eve, e udì la cornetta deposta delicatamente su un piano di legno. Poi dato che il ricevitore dall'altra parte non era attaccato, udì in lontananza il rumore di una porta e la voce di Jennifer. «Davvero? Ne siete sicuro?»

Poi più nulla.

Eve accese una sigaretta ed attese, più per educazione che per curiosità; per quanto la riguardava, la conversazione aveva già raggiunto il suo scopo. Nella macchina che si era fermata nella strada mentre la signora Morley era nella casa accanto alla sua, c'era ovviamente il "guardiano della moralità": ma perché Jennifer ci aveva tenuto a stabilire con tanta accuratezza dove era andata, quando in sostanza il vialetto serviva alle due case?

Comunque, il tono schietto della voce di Jennifer Morley aveva fatto sparire l'indignazione che Eve aveva provato nell'essere stata usata come paravento. Finì di fumare la sigaretta, leggermente seccata verso le persone che deponevano il ricevitore del telefono e si dimenticavano di chi stava dall'altro capo del filo, cosa del resto che lei stessa aveva fatto più di una volta per la fretta di qualche lavoro urgentissimo, o allo scadere dell'orario di ufficio. Stava per riattaccare quando udì spostare il ricevitore dall'altro capo del filo.

Si aspettava che la signora Morley pronunciasse una frase di scusa; invece, non udendo nulla, Eve domandò, in tono un po' alterato: «Pronto? Immagino che in questo momento siate occupata, signora Mor...»

Piano, senza fretta, il ricevitore venne riattaccato. Stupitissima, Eve ascoltò per qualche istante il segnale di libero e poi riattaccò a sua volta pensando che, fra persone adulte e ragionevoli, un comportamento del genere era piuttosto strano. Ma poi immaginò che cosa doveva essere avvenuto: Jennifer non era riuscita a liberarsi dalla sua visita; frattanto era arrivato a casa il marito che, visto il ricevitore staccato, l'aveva rimesso sulla forcella senza neppure accostarlo all'orecchio.

Non aveva importanza. Il semplice fatto di aver chiamato lei, anche se l'aveva fatto solo per tranquillizzare la sua coscienza, fu un sollievo per Eve. Ogni altra iniziativa ora doveva partire dalla signora Morley e, chissà perché, Eve non credeva che Jennifer l'avrebbe fatto.

E aveva perfettamente ragione. Jennifer Morley non avrebbe mai più parlato di niente, con nessuno.

10

Perfino Iris Saxon si sarebbe stupita della rapidità con cui riusciva a muoversi il suo corpulento marito. Dopo avere riattaccato il ricevitore con la mano guantata, sentendo nell'orecchio la voce di Eve Quinn, nonostante il martellare del sangue nelle tempie, Ned Saxon infilò la porta d'ingresso,

si rimise le scarpe, attraversò il vialetto, montò nella vecchia auto, e filò via. Tutto in un baleno.

"E un'altra" disse tra sé, pensando a Jennifer. Un'altra di quelle donne dalla vita facile, la cui maggiore preoccupazione era il controllo del loro peso, e che davano a sua moglie le loro sottovesti strappate da rammendare, la loro biancheria da lavare, i loro costosi vestiti da stirare, dicendo: "Oh, grazie, Iris. Non so come faremmo senza di voi, Iris. E, a proposito, se non vi dispiace..."

E, nonostante le loro belle case e le buone maniere, erano tante stupide! Consideravano lui come un'appendice della loro fine e signorile donna di servizio, senza mai considerarlo come un uomo. Molly Pulliam, ad esempio, aveva pensato che fosse andato da lei per fissare la mensola sotto lo scaffale di cucina; infatti, perché mai l'umile Ned Saxon si sarebbe permesso di bussare alla sua porta, fosse pure quella di servizio?

Era stata Molly Pulliam a fare esplodere qualcosa che indubbiamente esisteva già nel suo intimo: era qualcosa di cui si sarebbe reso conto lui stesso, quanto prima, ma la faccenda della blusa aveva affrettato le cose.

Era avvenuto due settimane prima, o tre? Il tempo aveva assunto ultimamente una curiosa elasticità: Ned non avrebbe saputo dirlo: comunque, quando era andato a prendere Iris dai Pulliam, aveva notato che aveva le palpebre rosse e gonfie.

«Una delle mie solite allergie» aveva spiegato lei, in risposta alle sue ansiose domande. Ma più tardi, quella sera, quando lo credeva tutto assorto nella lettura del giornale, aveva tirato fuori qualcosa dalla sua borsa di maglia e si era messa a lavorare sul tavolo di cucina che serviva anche da asse da stiro. Si trattava di una blusa bianca di tessuto leggero, con una scollatura a cuore; sulla blusa spiccava una macchia gialla che Iris, nonostante si affannasse, non riusciva a togliere.

Durante la spiegazione, che la moglie non era riuscita ad evitare, il quadro era divenuto tanto chiaro per Ned, da fargli stringere i pugni mentre ascoltava: Molly si era sdraiata, a causa di uno dei suoi rari mal di testa, e Iris era corsa a rispondere al telefono perché lo squillo non la disturbasse; quando era tornata al tavolo da stiro, si era accorta troppo tardi che il ferro si era surriscaldato e aveva strinato leggermente il tessuto. Molly si era lasciata sfuggire un gemito, quando Iris le aveva mostrato la blusa, e aveva esclamato. «Oh, Iris, volevo proprio mettermela stasera, con la mia gonna nera lunga!»

"La mia gonna nera lunga! " Per una ragione inspiegabile, quel partico-

lare per poco non aveva fatto scoppiare dalla bile Ned, che aveva dovuto voltare la testa dall'altra parte, per nascondere il suo stato d'animo.

Ned non aveva voluto credere al mal di testa: perché mai la signora Pulliam, servita in tutto e per tutto, doveva aver mal di testa? E aveva ignorato le spiegazioni di sua moglie, che pareva non darsi pace dell'accaduto e diceva:

«Il modo in cui ha tentato per tutto il pomeriggio di minimizzare la cosa, mi ha fatto sentire anche peggio. È sempre tanto gentile, e non si potrebbe darle torto, perché è una blusa veramente bella. Ho pensato che forse col latte caldo...»

Ma tutti gli sforzi di Iris non erano riusciti a far sparire la strinatura. Desolata, Iris aveva gettato via la blusa; Ned era andato a raccoglierla senza farsi vedere, aveva prelevato venticinque dollari dai loro magri risparmi ed era andato alla boutique dove l'indumento era stato acquistato.

Da "Farrar" c'erano soffici tappeti grigio pallido, sciarpe, oggetti di bigiotteria disposti apparentemente senza ordine su supporti in legno, e commesse che avevano l'aria di principesse in incognito. Data la rabbia repressa che gli ribolliva dentro, Ned Saxon aveva trovato offensivo quel lusso e quando, finalmente era riuscito a persuadere una commessa particolarmente altezzosa ad accettare il suo denaro fino all'ultimo centesimo e a prendere nota dell'ordine, lo schema di quello che doveva fare aveva cominciato a prendere forma: probabilmente aveva molto influito la domanda: "Pagate per contanti, signore?". Da "Farrar", certo non si sarebbero fidati ad accettare un suo assegno e si sarebbero invece rotta la schiena a furia di inchini davanti a un assegno di Molly Pulliam.

E poi c'erano gli occhi gonfi e l'angustia di Iris! Se sua moglie aveva tentato di tenergli nascosta la faccenda della blusa, quali altre segrete umiliazioni aveva subito da parte di persone protette contro ogni torto dal libretto degli assegni? E chissà come parlavano di lei, di Iris! "Ho una donna meravigliosa che viene una volta la settimana, e che sa fare di tutto. Non è il genere di persona che ci si aspetterebbe di trovare a fare un simile lavoro, ma suo marito è disoccupato, e se la passano veramente male."

Gentili e paternalistiche, a debita distanza; e Iris, che si era veramente affezionata a loro, nella sua ingenuità non sospettava neppure lontanamente dei loro veri sentimenti. Era come una bambina esposta alla cattiveria degli adulti, e di conseguenza era coinvolto anche lui, Ned Saxon.

Non avrebbe saputo dire a che punto il desiderio si era trasformato in intenzione. Era stato come abbagliato dall'improvviso delinearsi del proget-

to, che gli era apparso frutto soltanto suo, qualcosa di nuovo e di audace; qualcosa di urgente quanto il vaccinarsi contro una malattia paralizzante.

Ned non aveva detto nulla a Iris dell'acquisto della camicetta, avendolo ritenuto inutile, ma aveva giustificato la spesa dei venticinque dollari con il pagamento di una fattura del garage. Un giorno avrebbe potuto confessare a Iris ciò che aveva fatto per amor suo, ma non ora. Dopo tutto, era una donna, ed emotiva. Aveva continuato ad accompagnarla in macchina alle case in cui veniva umiliata e avvilita, e aveva ascoltato con maggiore attenzione i suoi ingenui resoconti come: "Molly va a un cocktail dai Fletcher",.. E aveva cominciato a provare una specie di delizioso compiacimento nell'abbassarsi di fronte a quelle tre donne, perché pensava: "Presto... presto...".

Era quasi riuscito a uccidere Molly Pulliam quando aveva atteso, appostato nel cespuglio di lillà, così come era quasi riuscito con Jennifer Morley quando lei gli aveva voltato le spalle, nella casa deserta dei Pulliam; ma Iris aveva scelto proprio quel momento, per telefonare. E per un attimo aveva provato l'impulso di sterminare anche Iris.

Ma quella sera, era stato semplice come un gioco. Iris aveva effettivamente lasciato gli occhiali chissà dove, cosa che le capitava spesso, e Ned Saxon aveva oscuramente sentito che la telefonata a Eve Quinn sarebbe stata utile. Aveva lasciato Iris, che aveva appena cominciato a fare la spesa in cerca delle "offerte speciali", dicendo: «Io vado a comprare le uova.» Sapeva che la moglie, da quando ne aveva trovato uno marcio, non le acquistava più al "Maxi-Mart". «Oh, sì» aveva risposto Iris, mentre si sforzava, senza occhiali, di leggere le etichette dei prodotti. Ned se n'era andato.

Le uova le aveva già comperate prima, mentre andava a prendere Iris: erano nascoste sul fondo della macchina, coperte da un pullover. Percorrendo la strada ancora in costruzione, cosa che non molti si sarebbero azzardati a fare con una macchina come la sua, era arrivato a casa dei Morley dieci minuti prima che se avesse preso la strada normale.

Di fronte a quella dei Morley, non c'erano altre case; c'era solo un terreno con il cartello "In vendita", terreno per il quale, data la località, si chiedeva un prezzo esorbitante. Non c'era nemmeno il pericolo dell'arrivo a casa di Richard Morley, anche perché quella sera doveva partecipare alla riunione settimanale dei venditori della sua ditta; comunque, molto spesso arrivava a casa tardi.

E anche nella eventualità che fosse tornato, Ned Saxon avrebbe detto

che era passato di lì a cercare gli occhiali di sua moglie: Eve Quinn poteva confermarlo.

A Jennifer Morley, che aveva aperto la porta in fretta e con evidente impazienza, Ned aveva detto, con il tono mite di sempre: «Passavo in macchina, e mi sono fermato per chiedervi se per caso avete qui un operaio o qualcun altro.»

«No, perché?»

«Qualcuno è appena sparito dietro l'angolo di casa vostra, e mi è sembrato...» Non aveva importanza che cosa diceva, visto che lei non l'avrebbe mai ripetuto.

«Davvero? Ne siete sicuro?» Col coraggio che le veniva dal fatto di avere un uomo vicino, e col piglio deciso di tutte le donne del suo tipo, Jennifer Morley aveva girato con lui dietro l'angolo della casa, e si era guardata intorno, nel buio ormai incipiente. Poi aveva detto:

«Vi dispiacerebbe dare voi un'occhiata? Ero al telefono...»

Ormai era troppo tardi per rimandare l'esecuzione poiché lei si era voltata e aveva visto la sua faccia. Per via di quel ficcanaso di bambino nella baracca degli attrezzi, Ned Saxon non aveva avuto altro che le proprie mani, per sopprimerla, e l'aveva strangolata.

Jennifer si era dimostrata molto più forte della sorella: a un certo punto, in quella breve lotta, aveva colpito Ned con un pezzo di fil di ferro che aveva afferrato, nell'attimo in cui si era resa conto del pericolo. Nella frazione di secondo in cui Ned aveva rischiato di fallire il colpo, quando le sue mani erano scattate verso la gola di Jennifer, lei aveva fatto in tempo a esclamare con voce soffocata: «Voi... siete stato voi a uccidere...»

Non era riuscita a pronunciare il nome della sorella.

«Sì» aveva risposto Ned Saxon; poi aveva portato a termine la sua opera; prima che Jennifer potesse cadere, l'aveva trascinata quasi di peso verso una piccola cinta di alberi che Richard Morley aveva sempre promesso di far sfoltire. C'era una lunga trave, mezza marcia, e i resti di un focolare all'aperto. Ned Saxon aveva lasciato cadere il corpo inanimato dietro gli avanzi del muretto, ormai cadente. Infine, benché gli mancasse quasi il respiro, era entrato in casa di corsa e aveva riattaccato il ricevitore. Grazie alla pericolosa strada in costruzione, era arrivato al supermarket venticinque minuti dopo esserne uscito.

«Ho le uova» aveva detto a Iris. «Le ho prese di misura media. Quelle grosse erano già finite.»

Quella sera Richard Morley non aveva partecipato alla riunione settimanale dei venditori, perché era il suo turno di restare fino alle nove in una casa vuota, da affittare. Anche se non fosse stata una sera piovosa, si trattava quasi certamente di una perdita di tempo: la casa aveva un prezzo molto elevato, per di più era vecchia e poco funzionale, ma apparteneva a un amico del presidente della ditta, e tutta la settimana qualcuno doveva sacrificarsi.

Siccome si trovava nel quartiere di Heights, non valeva la pena di andare prima a casa. Richard Morley aveva telefonato a Jennifer alle cinque e mezzo, e poi era partito per la sua solitaria attesa. Pioveva a dirotto: nessuno se non un pazzo sarebbe andato a vedere case da acquistare, nemmeno uno di quegli sfaccendati che amavano curiosare nelle case degli altri quando alla televisione non c'erano programmi interessanti.

Nella casa c'era soltanto una sedia scomoda, in cucina, e un vecchio libro rilegato che Richard aveva gettato via irritato, accorgendosi che mancava dell'ultimo capitolo. Gli sembrava di essere l'ultimo superstite di un immane disastro, di fronte una casa buia, identica a quella in cui si trovava, in vendita anche quella, posta dall'altro lato di un terreno incolto, cosparso di barattoli vuoti e di frammenti di vetro. Probabilmente gli altri abitanti di quella strada abbandonata passavano lì davanti, di quando in quando, ma non certo quella sera.

Di solito, in una situazione del genere, Richard si sarebbe sentito invaso da una rabbia impotente: invece era rimasto tranquillamente seduto sulle sedia in cucina, e, dopo aver data una occhiata all'orologio, si era lasciato andare a piacevoli riflessioni a proposito dell'ironia della signora Mincer.

La signora Mincer e Jennifer erano nemiche di vecchia data, dal giorno in cui alcune galline faraone della signora Mincer aveva invaso la proprietà dei Morley ed erano state attaccate con zelo e con successo dal cucciolo di pointer tedesco di Jennifer. La signora Mincer, una anziana vedova dalla lingua viperina, aveva naturalmente telefonato furente di rabbia, e Jennifer aveva risposto, con una certa ragione, che quelle bestie starnazzanti erano una seccatura pubblica. La signora Mincer aveva ribattuto che, secondo la legge, un cane che ammazzava le galline deve essere tenuto legato. «D'accordo. E allora io mi procurerò l'ordine di tenere chiuse quelle vostre orribili galline faraone» aveva detto Jennifer, furibonda, rendendosi pero conto di essere battuta. Piuttosto che tenere il cucciolo alla catena o di farlo uccidere o avvelenare dalla signora Mincer, capacissima di una cosa simile, si era rassegnata a trovargli un altro padrone.

Da quel momento le due donne erano state nemiche giurate, ed era stata proprio la voce agra della signora Mincer che aveva telefonato a Richard in ufficio, per dirgli:

«Nel vostro interesse, credo opportuno informarvi che vostra moglie è andata a far visita a quel tizio della casa Judd, quello scapolo, o vedovo, o quel che diavolo si dice. Per lo meno, l'auto di vostra moglie era là, ieri sera.» E la comunicazione era stata interrotta.

Non volendo che Jennifer rimanesse sola e indifesa di fronte alla velenosità della signora Mincer, e un po' perché la gelosia lo rodeva, Richard era andato a pranzo a casa: la telefonata aveva provocato una lite, dopo la quale, pero, tra i due coniugi era tornata l'armonia di un tempo. Jennifer aveva detto di avere portato il duplicato delle chiavi a Eve Quinn, aggiungendo: «Ha accennato a Iris che le voleva, l'altro giorno. È una ragazza molto per bene, non ti pare?» Poi, in tono del tutto casuale: «Sarà una delusione per la signora Mincer, ma si dà il fatto che io conosco Henry Conlon da anni, dal Colorado. Non immaginavo che si trovasse ancora da queste parti... Poi ha letto la notizia nei giornali e, naturalmente, mi ha mandato un biglietto di condoglianze...»

Che fosse stato il biglietto a farla impallidire e restare come paralizzata? Quel biglietto che non gli aveva mai mostrato? Per il momento, Richard non aveva fatto domande; era troppo sollevato per il fatto che, per la prima volta dopo una settimana, Jennifer lo guardava non più come un perfetto estraneo col quale doveva forzarsi di essere educata. E in quella nuova atmosfera tutto si poteva chiarire. Qualunque cosa...

Fatto insolito per lui, Arthur Pulliam era andato al cinema.

Era talmente angustiato dal terribile problema di Rosalinda che seguiva solo a sprazzi quanto avveniva sullo schermo: un uomo con l'impermeabile, le ruote di un treno, una donna dalle labbra che parevano truccate con rossetto nero, la quale lasciava cadere una capsula sospetta nel bicchiere del compagno che, vedi caso, le aveva voltato le spalle.

Rosalinda era stata tutt'altro che di buonumore durante la colazione, ma quello che preoccupava più di tutto Arthur era la frequenza con cui aveva abbassato gli occhi. Lei o il suo padrino dovevano aver progettato qualche tremenda richiesta, e lei lo stava semplicemente sondando, come una donna che saggia con la forchetta il punto di cottura di un pollo che sta arrostendo. Era ovvio che non era pronta a lanciare il suo ultimatum. Infatti, quando Arthur aveva detto, in tono sostenuto: «Sono sicuro che ti rendi conto che non è questo il momento...» lei lo aveva subito interrotto con

quella sua voce da gattina, dicendo: «Ma certo che capisco. Non sono stupida.»

«Allora, perché?...»

C'era stata una breve internazione quando un bambino si era messo a urlare ed era stato portato di peso fuori dal locale. «Sentivo la tua mancanza» aveva detto poi Rosalinda in tono carezzevole, gettando ad Arthur un'affascinante occhiata da sotto in su. «È naturale.»

Sei mesi prima, o anche solo tre, quella civetteria lo avrebbe incantato. Ora gli parve invece che quel poco che aveva mandato giù si trasformasse in pezzi di vetro che gli foravano lo stomaco. Avrebbe dovuto dichiarare che era da escludere assolutamente ogni loro ulteriore incontro... ma non ne ebbe il coraggio, e quando si separarono rimasero d'accordo che lui avrebbe telefonato presto a Rosalinda.

In ogni caso, per il momento Arthur era al sicuro nella penombra anonima del cinema; nessuno gli poteva telefonare o comparire davanti all'improvviso. Gli era di conforto anche la rapita attenzione che intuiva intorno a sé, mentre sullo schermo la donna stava trascinando il suo compagno chiaramente in coma verso la porta spalancata di un ascensore. Nessuno infatti si occupava di lui, nessuno bisbigliava: "Non sarebbe la prima volta che un marito assolda qualcuno per liberarsi della moglie...".

Eve Quinn ascoltava quasi con piacere il ticchettio della pioggia. Ambrose dormiva, la cucina era in ordine, e tutta la minuscola casa, grazie a Ned Saxon che aveva riparato la finestra del bagno, emanava un senso di raccolta intimità. Eve aveva fatto la doccia e si era messa a leggere un libro molto interessante. Era uno di quei rari momenti di assoluta tranquillità da non sciupare andando presto a letto. Eve stava addirittura pensando che avrebbe sentito la mancanza di Ambrose, quando bussarono alla porta.

Erano solo le nove e mezzo, e quindi Eve non si spaventò, ma si comportò con prudenza. La vestaglia che indossava era una specie di austero saio bianco di lana, non una di quelle cosine frivole e trasparenti, da infilarsi mettendo i piedi giù dal letto; Eve andò alla porta e senza togliere la catena di sicurezza, domandò: «Chi è?»

«Henry Conlon...»

Eve aprì.

«Scusate per l'ora tarda, ma stavo rincasando, quando m'è venuto in mente che avrei dovuto... che vi devo una spiegazione.»

Eve arrossì, ripensando a quando, dal suo cucinino, aveva guardato fuori, al buio. Lo squillo del telefono le risparmiò l'imbarazzo di una risposta.

Era Richard Morley. Dopo la prima domanda fatta con voce tesa, Eve si voltò istintivamente a guardare Henry Conlon, e, chissà perché, le parve di vedere un viso estremamente familiare, e non quello di una persona che entrava in casa sua per la seconda volta. Rispose, al telefono. «No, qui non c'è... Sì, l'ha fatto, ma non ha lasciato un... Sì, ho telefonato io, verso le sei, ma vostra moglie ha dovuto andare ad aprire la porta, e quando è tornata ha riattaccato. Immagino avesse fretta e avesse dato per scontato che io avevo riattaccato.»

Depose il ricevitore. Henry Conlon, dopo che lei si era voltata verso di lui, non aveva più finto di non ascoltare. «Era Richard Morley» gli disse Eve, con voce tesa «e sembra che sua moglie sia scomparsa. C'è la sua macchina, ma sembra che lei non abbia cenato, e non c'è alcun biglietto, o altro... Ora lui chiama lo sceriffo...»

Scomparsa! Strano come una sola parola potesse spazzar via tutta l'atmosfera calda e confortevole e far quasi fisicamente entrare nella casa la notte scura e piovosa. Conlon aveva assunto una espressione preoccupata e incredula. Era evidente che, qualunque cosa stava per dire prima che squillasse il telefono, era stato spazzata via dalla sua mente. «Vado a vedere se posso essere di aiuto» disse.

Aiuto significava ricerche, naturalmente, e Eve si sentì gelare prima ancora di aprire la porta. «Resterò alzata ancora per un po'. Vi dispiace telefonarmi, se scoprite qualcosa?»

L'attesa non fu molto lunga.

11

«Deve essere uscita di casa di sua spontanea volontà» ripeté Henry Conlon, forse per la quinta volta «altrimenti voi avreste udito qualcosa.»

Eve lo guardò quasi inebetita dallo choc e dalla stanchezza fisica e psichica. Sebbene da un po' avesse cessato di tener d'occhio l'orologio, sapeva che la mezzanotte doveva essere passata. Erano seduti nel soggiorno di casa sua e parlavano a bassa voce per non svegliare Ambrose; si era fatta strada la convinzione che Jennifer fosse stata strangolata durante la conversazione telefonica con Eve. Lo faceva pensare il tono deciso con cui, interrompendo la telefonata, aveva detto: «Chiunque sia, me ne libero subito.»

Siccome Eve si era rifiutata di lasciar solo Ambrose in casa, anche per un'ora solo e in pieno giorno, l'agente era venuto di persona a raccogliere

la sua deposizione, secondo la quale Eve aveva avuto una conversazione telefonica con la signora Morley, tra le sei e le sei e mezzo, conversazione che era stata interrotta. Eve confermò anche che le ultime parole udibili della morta erano state: "Davvero? Ne siete sicuro?" e che poi non aveva sentito più nulla, finché il ricevitore non era stato riattaccato.

Era evidente che Jennifer contava di restar fuori casa solo per un momento: infatti quando l'avevano ritrovata morta, dietro al muretto del focolare, indossava solo gonna e camicetta. Stringeva ancora nella destra un pezzo di grosso fil di ferro che, nonostante fosse stato esposto alla pioggia, era stato inviato al laboratorio per le analisi, nella speranza di potervi scoprire qualche traccia per l'identificazione dell'assassino.

L'agente domandò a Eve se la signora Morley aveva dato l'impressione di essere in qualche modo spaventata o allarmata dall'arrivo del suo visitatore, o se invece aveva dato l'idea che si stesse rivolgendo a un amico, e per la prima volta, Eve si rese conto di quanto fosse difficile fare affermazioni di quel genere con il solo aiuto del ricordo. L'importanza determinante della risposta, e il conseguente sforzo per precisare anche le sfumature rendevano il compito estremamente difficile, specialmente avendo come base solo quattro parole del tutto banali.

«Più che altro, sembrava irritata» disse Eve, cauta. «Ma d'altra parte, è sempre una seccatura sentir bussare alla porta quando si sta parlando al telefono. Ma, naturalmente, in quel momento non ho fatto particolare attenzione al tono della sua voce.»

«È naturale. Avevate qualche speciale motivo per telefonare alla signora Morley, signorina Quinn?»

«No. Prima mi aveva chiamato lei: ero uscita presto, ma siccome sono rientrata alle due e non mi sono più mossa, non credo che si trattasse di cosa molto urgente» dichiarò Eve.

Henry Conlon, seduto sull'altro angolo del divano, aveva seguito molto attentamente la conversazione; alla fine, accompagnò l'agente alla porta e poi si riaffacciò alla porta del soggiorno dicendo: «Non vorrei sembrare sfacciato, ma penso che abbiamo bisogno tutti e due di bere qualcosa.» Un attimo dopo Eve lo udì trafficare in cucina, con le bottiglie dei liquori.

L'assassinio di Jennifer Morley poneva due interrogativi sconcertanti: quale poteva essere il movente? Chi era l'assassino? Per prima cosa, veniva fatto di pensare al marito: ma, secondo Conlon, Richard Morley era rimasto talmente sconvolto da arrivare quasi ad un collasso. Nella casa, nulla era stato toccato. Qualcuno era venuto col preciso intento di uccidere, ave-

va ucciso, e se ne era andato soddisfatto.

Eve non aveva mai conosciuto Molly Pulliam, ma, per ciò che riguardava Jennifer e da quel poco che sapeva di lei, non le sembrava affatto il possibile bersaglio di un assassino. "Probabilmente solo i neonati, però, non hanno nemici" pensò Eve, ricordando il biglietto con l'annuncio del fidanzamento di Bill Cox, che le era stato inviato con l'evidente intenzione di ferirla. Ma i nemici che arrivavano al punto di uccidere erano una cosa ben diversa!

Il vento era cessato: cadeva solo una pioggerella quasi beffarda, nel suo tranquillo ticchettio. Di tanto in tanto si udiva Ambrose russare. Conlon diede a Eve un'occhiata penetrante e, quasi a conclusione di un suo intimo ragionamento, domandò: «Voi conoscete Nina Earl da parecchio tempo, vero?»

«Se due anni sono da considerare parecchio tempo, sì.» Conscia di quanto era implicito in quella domanda, Eve fu quasi divertita al pensiero che ognuno di loro, per conto proprio, era ricorso a Nina per avere qualche referenza sull'altro. In un certo senso, era lusinghiero, per Nina.

«Ho conosciuto Jennifer molto bene anni fa nel Colorado» disse Conlon di punto in bianco. «Sua sorella Molly era più giovane, e l'ho vista di sfuggita solo qualche volta... Certo non mi è mai passato in mente di collegarla con la signora Pulliam. Prima di tornare qui, ho vissuto per anni a New York e ho perso completamente i contatti con la famiglia. Poi Jennifer mi ha telefonato alcune sere fa, per chiedermi se ero lo stesso Henry Conlon che lei conosceva. Aveva appena ricevuto una lettera anonima molto sgradevole, che rivangava un fatto accaduto molto tempo fa, e voleva escludere la probabilità che chi l'aveva scritta avesse in qualche modo a che vedere con quello che era accaduto a sua sorella.»

«Voleva escludere...?» ripeté Eve, incredula.

«Sì, perché, per un sacco di ragioni, non sembrava probabile; e andare con quella lettera alla polizia non sarebbe servito ad altro che a scavare inutilmente nel torbido. Voleva pregarmi di fare delle indagini, perché lei non aveva mai parlato a suo marito di quella faccenda, e sarebbe stato, ora, veramente imbarazzante. Jennifer non si è spiegata molto, ma ho intuito che Richard Morley è molto...» si interruppe un attimo, come in cerca delle parole giuste, e proseguì «è un uomo di mentalità molto ristretta, e con ciò intendo dire divorato da una gelosia quasi insana. Sebbene, tutto sommato...» Henry Conlon fece un'altra pausa e fissò Eve dritto negli occhi; poi, con fredda calma, aggiunse: «Sebbene ritenga di essere uno degli uomini

più innocui per quanto riguarda la moglie degli altri.»

Naturalmente, perché sua moglie... Con grande sollievo di Eve, in quel momento si udì Ambrose parlottare nel sonno. Non poteva aver captato nulla degli avvenimenti spaventosi di quella sera, ma lei si alzò e andò nella sua cameretta, voltò il bambino su un fianco e gli mormorò: «Dormi, c'è qui il tuo cappello.»

Ambrose non si era svegliato del tutto; infatti, quando Eve gli mise delicatamente in mano la falda di paglia, mormoro: "Oh, il mio cappello" e si riaddormentò di colpo. Se fosse stato completamente sveglio avrebbe chiesto da bere, o di andare in bagno, o qualcosa da mangiare. Tuttavia Eve attese che avesse ricominciato a russare leggermente, prima di tornare in soggiorno, da Henry Conlon, che le domandò:

«L'ho svegliato?»

«No, spesso parla nel sonno.» Nei pochi momenti fuori dal soggiorno, Eve aveva avuto modo di riflettere, e in tono volutamente gentile, aggiunse: «Sicché, se non sbaglio, la signora Morley ha pensato che potessi essere io l'autrice della lettera anonima, perché avevo press'a poco l'età giusta: o magari ha pensato alla possibilità che avessi una sorella maggiore? È per questo che volevate dare un'occhiata alla mia macchina per scrivere?»

«Jennifer in quel momento non aveva le idee molto chiare» rispose Conlon, con un lieve tono di rimprovero. «Erano passati tutti questi anni senza una noia a proposito di... a proposito di quanto la preoccupava. Poi siete apparsa voi, che avete affittato proprio questa casa, compresa fra quelle trattate dall'agenzia di suo marito; avevate perfino la stessa donna che veniva ad aiutarvi.»

«Sì, capisco» disse Eve; poi, in tono pacato e gelido, sotto il quale si sentiva covare la collera, aggiunse: «Ma il mistero è subito spiegato. A suggerirmi di prendere Iris Saxon è stata la stessa signora Morley, e per quanto si riferisce alla casa, dato che non conoscevo niente di Valley, mi sono rivolta alla nostra comune e buona amica, Nina... Chi altro, infatti poteva, conoscere questo posto?»

Eve pensò a Nina Earl, che era rimasta molto sorpresa nell'apprendere che Henry Conlon era il suo padrone di casa, e alle caute e casuali domande che lei le aveva fatto sul suo conto! Be', con Nina avrebbe aggiustato le cose più tardi.

Henry Conlon, che evidentemente era arrivato alla stessa conclusione, la tolse d'imbarazzo dando un'occhiata stupita al suo orologio e alzandosi. Nel soggiorno si diffuse per un attimo un senso di freddo, ma Eve riuscì a

dire: «Spero che avrete convinto la signora Morley che non sono stata io a scriverle, e che ignoravo perfino l'esistenza della "Lockwood School".»

Il senso di gelo si fece più acuto. Poi Henry Conlon interruppe il pesante silenzio e disse: «Sì, certo. Grazie per il liquore. Buona notte.»

La stanchezza ora aveva ceduto il posto a una furiosa agitazione. "Che stupidaggine!" pensò Eve, e cominciò a spegnere le luci. Andò di nuovo a dare un'occhiata ad Ambrose, quasi augurandosi che inscenasse uno dei suoi rumorosi capricci; ma il bambino non le fu di nessun aiuto: dormiva tranquillo a bocca spalancata, per russare meglio.

Eve si pulì i denti con lo spazzolino nuovo, prese due aspirine e si coricò. Di solito, una notte come quella sarebbe stata l'ideale per dormire: abbastanza fresca da richiedere le coperte, e con l'accompagnamento musicale della pioggerella. Con le palpebre che le bruciavano per il sonno, Eve rimase sveglia fino al canto di un gallò mattiniero, con davanti agli occhi, chiara come una fotografia, l'immagine del polso sinistro di Henry Conlon, nell'attimo in cui aveva teso il braccio per guardare l'orologio; sulla pelle c'era il segno di una graffiatura fresca.

Il giornale del mattino annunciava con caratteri cubitali: "La sorella della vittima di Valley assassinata". L'articolo era preceduto da un breve articolo in grassetto, con le solite informazioni a proposito di una persona appena deceduta. Negli uffici, nei negozi e nei cortili ci fu un gran parlottare in tono eccitato e stizzoso, anche se Jennifer Morley non era stata tanto popolare e benvoluta come Molly Pulliam: ma, sotto al gran parlottare, era evidente un senso di sollievo.

L'uccisione di Molly Pulliam aveva suscitato in tutti un senso di terrore ed era stata vissuta come una minaccia generale: quale altra porta avrebbe forzato quel pazzo, e quale altra donna sola avrebbe scelto come vittima? Ora, questo delitto rappresentava qualcosa di nuovo. Dopo tutto, non era più una violenza senza scopo, ma diretta verso due sorelle, per ragioni inspiegabili, o per qualcosa che una mente alterata aveva concepito come una ragione.

Tuttavia era del tutto possibile che l'assassino frequentasse gli amici delle due donne assassinate, sorridendo, accettando o offrendo da bere; per proteggersi, le persone che si erano sentite tanto sconvolte e infuriate, cominciarono a rinnegare la familiarità con quelle pericolose sorelle. Le stesse signore che, mentre prendevano insieme il caffè del mattino, avevano prima gareggiato nel vantare la loro stretta conoscenza con Molly, ora dicevano: «Be', in sostanza non conoscevo né l'una né l'altra molto da vici-

no...»

«Jennifer è sempre stata un tipo piuttosto poco socievole, no? Voglio dire, stava molto da sola...»

«Io ho avuto occasione di incontrare Arthur Pulliam solo qualche volta, non si può dire che sia un mio amico intimo, vi pare?»

«Alcune settimane fa, mi trovavo a un ricevimento, e quando qualcuno disse a Richard Morley qualcosa su cui non era d'accordo, è uscito immediatamente dalla stanza, lasciando la povera Maude Fellowes di sasso. Naturalmente mi dispiace molto per lui, erano veramente una coppia molto unita, ma lui ha un brutto carattere, non vi pare?... Non che lui possa... per carità, non mi passa neanche per la mente...»

Le velate, maligne insinuazioni non erano che il riflesso dell'atteggiamento ufficiale. Quando era stata assassinata Molly Pulliam, i funzionari dello sceriffo avevano solo per pura formalità controllato la presenza di suo marito in un motel a Denver. Come pure avevano fatto alcune formali domande a Richard Morley; formali perché, anche a parte l'apparente mancanza di movente, la sua aria inorridita in quella casa invasa dall'odore di crauti e di costolette di maiale bruciate, e l'evidente profonda preoccupazione per la reazione di sua moglie, erano apparse assolutamente sinceri.

Per di più, Valley era una città con abitanti stabili. La maggior parte dei residenti erano conosciuti o di vista o per reputazione, e non c'era nulla che potesse giustificare un simile brutale delitto, sia verso i Pulliam che verso i Morley. Se fossero circolate voci di relazioni extra-coniugali, o difficoltà economiche e conseguente assicurazione, sarebbe stato diverso: ma non risultò nessuna di queste circostanze.

E poi era apparso sulla scena Silverio Baca coi suoi minacciosi commenti sul suo precedente principale, il suo passato di ladro, e la sua sbornia. Era apparso proprio come la tessera mancante in un mosaico ben chiaro, ma qualcuno aveva scompigliato tutto il mosaico. E i funzionari dello sceriffo avevano ripreso in considerazione Arthur Pulliam e Richard Morley, nonché il passato delle due donne, nate Jennifer e Molly Vane.

12

C'era un elemento di pura coincidenza che lo sceriffo voleva esaminare, un comune denominatore da considerare, controllare e poi scartare. Quindi, quel mattino presto, un agente si reco nel piccolo appartamento occupato dai Saxon.

Sebbene la località distasse solo una decina di minuti di macchina sia dalla casa dei Pulliam che da quella dei Morley, sembrava un mondo tutto diverso. Un anno prima, sebbene molto alberata, la strada rivelava solo alcuni segni di povertà; ora che degli olmi abbattuti dai fulmini non restavano che bassi tronconi, la luce del sole metteva in crudo risalto le basse costruzioni, con la base dei muri rossastri di polvere, i contatori del gas all'esterno, i prati trascurati, ridotti ormai a un ammasso di erbacce. I bambini avevano giocato e poi abbandonato alcuni pezzi di vecchie tubature e contro un muro scalcinato, verde di muffa, c'era un cane nero così magro da sembrare disegnato sul muro.

L'agente conosceva vagamente la signora Saxon. Conosceva meglio Ned Saxon, perché, in diverse occasioni, si era presentato in ufficio a denunciare indignato un ignoto sorpreso a curiosare, o la manomissione della cassetta delle lettere, o strani via-vai notturni sull'altro lato della strada. Sembrava che all'indirizzo in questione abitasse un gran numero di persone; la cassetta delle lettere era evidentemente danneggiata, come parecchie altre dell'isolato, ma, date le circostanze, l'agente non poté prestare molta fede alla faccenda dell'individuo indiscreto.

La porta gli venne aperta da Ned Saxon, con una espressione che stupì l'agente, finché questi non vide la signora Saxon: era evidentemente angosciata e suo marito voleva evitarle ulteriori emozioni.

«Accomodatevi» disse Ned Saxon facendosi da parte. Teneva in mano il giornale e, indicando e scuotendo la testa, aggiunse: «Immagino che non ci sia nessuna pista nuova, in questa brutta faccenda.»

«Non ancora.» Invitato ad accomodarsi, l'agente piuttosto corpulento, si lasciò cadere su una sedia che scricchiolò in modo allarmante. Tenne di proposito lo sguardo fisso sulla signora Saxon, per non guardarsi intorno; sebbene gli capitasse spesso di trovarsi in ambienti che tradivano un'estrema povertà, ben raramente si era sentito così imbarazzato. Forse perché i due coniugi erano molto dignitosi e piuttosto anziani.

Rivolgendosi in tono gentile alla signora Saxon, che lo fissava con l'espressione di una bambina che fosse stata selvaggiamente punita per un motivo che non riusciva a comprendere, disse: «Stiamo tentando di scoprire tutto ciò che ha fatto la signora Morley, ieri. Ho saputo che voi eravate dalla signorina Quinn, quando lei ha telefonato là... Vi ricordate che ora era?»

Ned Saxon fece l'atto di voltare la testa color carota ma si immobilizzò immediatamente: la mossa era stata così rapida, che passò inosservata.

«Verso l'una» rispose Iris Saxon con voce leggermente tremula. «Le ho detto che la signorina Quinn aveva portato il bambino fuori a colazione. Abbiamo chiacchierato per qualche minuto, lei ha accennato a delle commissioni da fare, e ha detto che avrebbe telefonato più tardi. Ma, fin che sono rimasta là io, non ha richiamato.»

«E a che ora siete rientrata a casa?» Era proprio questo il dato che l'agente voleva stabilire, sebbene in via puramente accademica o quasi; a parte ogni altra considerazione, sembrava ridicolo, se non assurdo, che quelle due persone così bisognose avessero distrutto qualsiasi loro fonte di entrata.

«Deve essere tornata un bel po' dopo le sei» intervenne Ned Saxon, lanciando un'occhiata alla moglie, che annuì. «Noi facciamo la spesa una volta la settimana, e se vi è capitato di andare al "Maxi-Mart" in un giorno in cui danno doppi bollini, sapete che cosa significhi. Anzi, il direttore potrebbe dirvi a che ora siamo usciti. Vi dirò di più: probabilmente il direttore sa che ora era esattamente, perché al momento di pagare mi è sembrato che il pacco delle tagliatelle fosse sciupato, e abbiamo avuto una discussione in merito; lui continuava a guardare l'orologio. In quei grandi magazzini bisogna fare molta attenzione alla integrità delle confezioni dei pacchi alimentari, perché a volte i fattorini che li dispongono sugli scaffali sono molto sbadati.»

Quella, evidentemente, era un'altra delle idee fisse di Saxon, come quella dei curiosi e dell'ipotetico traffico di droga, e l'agente, a cui Saxon stava ora spiegando le ragioni per cui prima era andato al "Double A Egg Ranch", a comprare le uova, cominciò a non poterne più dalla noia. Si affrettò quindi a congedarsi per evitare il pericolo di una lunga predica sugli imprevisti nell'acquisto di uova. E anche quella era fatta: un controllo puramente formale, anche se di poco interesse per l'ufficio dello sceriffo.

La macchina dell'agente si allontanò, seguita dagli sguardi stupiti di alcuni ragazzini e di donne curiose. Ned Saxon schiuse la porta e disse calmo a Iris: «Non mi avevi detto che Jennifer aveva telefonato ieri.»

«Perché avrei dovuto farlo?» domandò lei, con gli occhi velati di lacrime. «Non era cosa importante... E dopo quello che è accaduto, mi è uscito di mente.»

Si era dimenticata anche che lui si era allontanato dal "Maxi-Mart", per il presunto acquisto delle uova, ma Saxon non se l'era sentita di tacere questo particolare nel suo resoconto all'agente. In realtà, aveva comprato le uova quarantacinque minuti prima dell'ora dichiarata, ma, per via della

pioggia, era molto più buio del solito, e comunque l'orologio nel locale di vendita del "Double A Egg Ranch" era fermo in permanenza sulle otto e venti.

«Coraggio, cara» disse con tenerezza alla moglie che ora piangeva a dirotto. «Andiamo, Iris, calmati. Prenderanno l'assassino, perché è evidente che donne come quelle...»

Iris, che teneva la testa china, la rialzò di scatto per guardarlo incredulo, quasi con collera.

«Donne giovani e attraenti» proseguì Ned senza la minima pausa «possono essersi fatte dei nemici, senza rendersene conto. A quanto dice il giornale, provenivano dal Colorado. Vedrai che si tratterà di qualcuno di laggiù.»

«Ma questo non le farà tornare in vita» commentò Iris, con voce spenta.

«No» ammise Ned, guardando nel vuoto, oltre le spalle della moglie. «Nulla potrà farle tornare in vita.»

«C'è stata una lettera» ripeté Richard Morley, quasi sul punto del collasso nervoso «che ha sconvolto profondamente mia moglie. È arrivata di sabato, ma è tutto quello che vi posso dire.»

Per l'agente, che guidava la sua famiglia con pugno di ferro, era quasi inconcepibile che una moglie non mostrasse la sua posta al marito; e ancora più inconcepibile che il marito non avesse preteso immediatamente di vedere quella lettera.

«E credete che questa lettera possa avere un rapporto con l'uccisione di vostra moglie?» domando in tono scettico.

«Penso che sia in diretto rapporto con l'assassinio di sua sorella, e che i due delitti siano collegati. Non vi pare logico?»

Erano più di ventiquattro ore che Richard non dormiva, e aveva perso tutta la sua aggressività. Rispondeva docilmente alle domande, sebbene l'agente avesse un modo di fare che di solito l'avrebbe fatto andare su tutte le furie; e non si rendeva assolutamente conto di essere guardato come il probabile autore del duplice omicidio, nemmeno quando lo interrogarono per la seconda volta, chiedendogli come aveva impiegato il suo tempo, la sera prima.

«Dunque, nessuno si è fatto vivo nella casa vuota in cui stavate aspettando. Qualcuno pero deve aver visto la vostra macchina laggiù... Era visibile dalla strada?»

«Sì, ma se siete, andato a controllare sul posto, saprete che c'è un'altra

casa vuota su un lato, un terreno d'affittare sull'altro e il negozio di parrucche sul lato opposto della strada. Il negozio era chiuso. Inoltre» continuò Richard con un primo accenno di collera «pioveva a dirotto, se ben ricordate, e immagino che nessuno girasse per le strade, se non era costretto a farlo.»

«Si direbbe che avete sfortuna negli affari, quando è sera. Vediamo: la sera in cui è stata uccisa la signora Pulliam, qualcuno è mancato all'appuntamento per visitare con voi una casa, non è così?»

Oramai si era dimostrato impossibile verificare la veridicità di quest'altro appuntamento; le persone interessate provenivano da una cittadina del sud dello Stato, e anche se fosse stato possibile rintracciarle, non sarebbe servito a nulla. Morley avrebbe potuto cogliere l'inaspettata occasione per andare a casa dei Pulliam, dove sapeva di trovare la cognata sola.

Ma sembrò non capire neppure questo. «Ascoltate» disse Richard Morley con voce stanca, e cominciò una lunga dissertazione, stranamente pacata, dato il suo temperamento, sulla situazione del mercato immobiliare ad Albuquerque. «I pochi uomini che non erano agenti immobiliari, avevano le mogli che lo erano» disse «e in quel campo le donne non avevano scrupoli, quando si trattava di soffiare i clienti altrui...»

Nel bel mezzo di questo atto d'accusa, Morley cominciò a divagare con la mente: pareva che stesse cercando di prendere una decisione. L'agente ne aveva già notato i segni: le dita fortemente intrecciate, lo sguardo fisso nel vuoto, tipico di chi avrebbe qualcosa da dire, ma non sa se gli convenga, e si arrovella pesando il pro e il contro. L'agente attese, e finalmente Morley disse lentamente: «Non credo che possa servire, ma l'unica cosa fuori dall'ordinario in questi giorni, a parte la lettera, è stato il fatto che mia moglie aveva scoperto che una sua vecchia conoscenza abitava qui ad Albuquerque, non molto lontano da casa nostra.»

Questo era qualcosa di molto più concreto, pensò l'agente frenando un moto di soddisfazione: era la prima parvenza di crepa nella felice irreprensibilità dei Pulliam e dei Morley: infatti, dato il tono con cui Richard aveva parlato, non esistevano dubbi sui sesso della "vecchia conoscenza".

«Si chiama Henry Conlon» proseguì Morley «e potete trovarlo...»

A differenza del cognato, Arthur Pulliam rimase visibilmente sconvolto quando gli venne chiesto di spiegare dove si trovava nella presunta ora della morte di Jennifer Morley. In tono inorridito, disse: «Non penserete davvero che io c'entri per qualcosa, in quell'orribile fatto, vero? Santo cielo,

era la sorella di mia moglie!» E poi, come colpito da un pensiero improvviso, aggiunse: «E solo per il fatto che Jennifer ha passato buona parte della giornata dell'altro ieri qui con me a sistemare gli effetti personali di mia moglie, non posso credere che Richard voglia insinuare che ci sia una ragione qualsiasi...»

E qui s'interruppe, non perché avesse perso il filo del discorso, ma perché era chiaro, dall'atteggiamento degli investigatori, che essi avevano ignorato sino a quel momento che Jennifer si era trattenuta, a lungo e da sola, nella casa dei Pulliam, e che giudicavano la notizia estremamente interessante.

Al momento della scoperta del delitto, avevano preso tutte le foto e rilevato le impronte digitali, ma, per l'apparente natura del crimine e per il fatto che la breve e tremenda caccia non era giunta fino in camera da letto, gli inquirenti avevano prestata poca attenzione a quella stanza; si erano solo limitati a far verificare ad Arthur Pulliam se nulla era stato rubato dei gioielli di sua moglie e degli oggetti preziosi di sua proprietà. Certo, non era passato per la mente a nessuno di andare a frugare negli armadi e nei cassetti, o nel piccolo scrittoio che ora Arthur indicava all'agente.

Ma Jennifer Morley aveva passato in rassegna proprio tutto, ed era stata strangolata due giorni dopo. I due fatti potevano essere del tutto estranei, ma c'era anche la possibilità che fossero strettamente collegati.

Momentaneamente l'attenzione torno a fissarsi su Arthur Pulliam e sul film cui aveva assistito, e a questo punto la curiosità dell'agente comincio ad essere stuzzicata. Non tanto perché l'altro non riusciva a ricordare il titolo del film e non era nemmeno sicuro del nome del cinema, che riusciva a indicare solo come "un locale nei pressi del Central", quanto per il suo evidente turbamento. Si era tolto gli occhiali pulitissimi e si era messo a lustrarli energicamente come se li avesse appena raccolti da una pozzanghera; poi, sebbene la spiegazione delle sue motivazioni psicologiche gli fosse palesemente difficile, s'imbarcò in una lunga sequenza di frasi propiziatorie.

Accennò alla recente perdita della moglie, al tentativo di distrarsi col suo lavoro, magari lavorando troppo, e concluse dicendo che un film, anche brutto, talvolta poteva essere il mezzo migliore per rilassarsi...

Il che poteva essere anche vero, salvo che, penso l'agente, non sembrava che fosse servito gran che, ad Arthur Pulliam. Poteva darsi che al cinema, con lui, ci fosse stata una donna, e che lui non osasse ammetterlo. Sarebbe stato interessante, anche se non c'era sotto niente di criminoso; a volte quei

tipi di austeri dirigenti erano proprio quelli... Poi l'agente guardò con maggiore attenzione quella faccia rispettabile e si disse: "No".

Forse un particolare assillo aveva spinto Pulliam ad assistere al film, e lui l'aveva subito dimenticato. Oppure erano stati il dolore e la tensione a spingerlo, come assicurava lui. Una cosa era certa: per l'assassinio di sua moglie, Pulliam aveva un alibi di ferro, a meno che...

In ogni città piuttosto grande esistevano luoghi dove era possibile assoldare individui disperati e incaricati di qualsiasi compito. Come ipotesi era piuttosto stiracchiata, e non c'era alcun apparente motivo per cui Pulliam potesse desiderare di liberarsi dalla moglie; comunque, fino a quando non fosse saltato fuori qualcosa nel Colorado, i due mariti rappresentavano le uniche piste da seguire.

Come nel caso di Molly Pulliam, il nuovo delitto non offriva alcuna traccia fisica su cui basarsi. Il selciato non trattiene impronte di pneumatici, ammesso che l'assassino fosse arrivato in macchina; e se era stato lui a rimettere sulla cornetta il ricevitore che Jennifer aveva lasciato per andare incontro alla morte, Richard Morley aveva poi usato il telefono e toccato il piano della scrivania su cui stava l'apparecchio, quando aveva telefonato agli amici per chiedere notizie della moglie, prima di avvertire la polizia. Un contegno, il suo, del tutto comprensibile, ma che non dava il minimo aiuto.

E nessuno dei due uomini presentava tagli o graffi di data recente, ma sulla scorta dei primi risultati delle indagini di laboratorio, pareva che Jennifer Morley non fosse riuscita a colpire il suo aggressore. Tuttavia gli interrogatori, non erano stati senza frutto. Richard Morley era parecchio turbato a proposito del "vecchio amico" di sua moglie, e Arthur Pulliam, dal canto suo, era alquanto agitato.

Informarsi a proposito di Conlon era molto facile; l'agente ne accennò sul suo rapporto e fece presente l'opportunità di indagare più a fondo sulle occupazioni extra di Pulliam. Per mezzo di un suo zio acquisito, che aveva lavorato per anni alla "Heatherwood Construction Company", l'indagine poteva dare risultati tutt'altro che trascurabili.

13

Quella mattina Eve si svegliò con lo stesso senso di angoscia che aveva accompagnato il suo sonno e i suoi sogni frammentari. Non era ancora abbastanza lucida per ricordarne la causa; appena aperti gli occhi, pensò che

la colpa doveva essere dello strano cambiamento subito dalla sua camera da letto durante la notte.

Nel punto in cui ci sarebbe dovuta essere una lama di sole, c'era una strana luce verdastra, e la finestra di fronte al letto era oscurata da una insolita massa di fogliame. Eve aveva dormito di un sonno talmente pesante che dovette tirarsi su a sedere e sbattere ripetutamente le palpebre prima di rendersi conto che, durante la notte, un grosso ramo si era schiantato ed era finito contro i vetri della finestra. E se non aveva sentito questo...

Le parve che ci fosse odore di fumo nell'aria.

Per fortuna, anche senza fumo, ben di rado c'era da chiedersi dove si trovava Ambrose: quando era occupato in qualche attività del tutto tranquilla, lo faceva con un ronzio d'alveare impazzito che era una sua caratteristica personale, in contrasto con l'innocente silenziosità dei tavoli e delle sedie. In quel momento era del tutto assorto a bruciacchiare fette di pane nel tostapane di Eve, che ancora rappresentava una novità per lui, e ne aveva già accatastato un bel mucchietto nero come il carbone.

«Queste non sono cose da fare» lo rimproverò Eve, ancora assonnata. «Non si deve assolutamente sciupare il pane.»

«È per gli uccellini» precisò Ambrose, serafico.

«Agli uccellini non piace il pane bruciato.» Per Eve, ora del tutto sveglia, sembrava incredibile che Ambrose si fosse messo all'opera così presto, ma era la realtà. Lo sportello del frigorifero era socchiuso; da un contenitore di cartone, il latte colava sul pavimento e un coltello era infilato fino al manico nel barattolo della pasta di arachidi.

Per prima cosa, Eve staccò la spina dal tostapane, nonostante le proteste di Ambrose, mise al fuoco l'acqua per il caffè e poi tornò in camera da letto a infilarsi la vestaglia che non si era messa per la fretta. La penombra verde del fogliame contro i vetri creava una specie di fantastico incanto, ma Eve pensò che avrebbe dovuto...

Le tornò alla niente il motivo per cui aveva fatto tardi la sera, il pesante sonno in cui era caduta, e il senso di angoscia che l'aveva colta al risveglio. In quella luminosa mattina avrebbero composto il cadavere di Jennifer Morley; e intanto un assassino dalle mani ferree stava dormendo, o facendo colazione, o dirigendosi al lavoro. A meno che...

Eve portò la radiolina portatile in cucina e ascoltò distrattamente, mentre apriva la finestra per far uscire la nube di fumo del tostapane, asciugava il latte versato e ricuperava il coltello dal barattolo di pasta di arachidi. Entrando in cucina, sorprese Ambrose allontanarsi rapido dall'armadietto del-

le scope, con uno straccio appallottolato stretto al petto.

Eve capì che l'aveva tolto dalla scatola dove lei teneva gli stracci per le pulizie; doveva nasconderli a Iris, che, nel suo assillante bisogno di economia, li avrebbe cuciti e rammendati all'infinito. Un ricordo le balenò rapido per la testa, e poi svanì. Ambrose le tese lo straccio e si limitò a ordinare: «Lavalo!»

Eve ruppe due uova in una scodella e cominciò a sbatterle. «È già pulito, Ambrose. È un pezzo di federa che è stato lavato ieri.»

«Lo lavo io!» disse Ambrose, in tono così deciso che Eve, prevedendo il capriccio che avrebbe provocato un suo diniego, disse: «E va bene, ma sbrigati. Sto già sbattendo le uova.»

Le uniche notizie a proposito dell'uccisione di Jennifer Morley, quando le trasmisero, furono deludenti. Il vice sceriffo annunciò che tutti gli agenti disponibili si stavano occupando delle indagini e che non sarebbe stata trascurata alcuna pista. A chi gli chiedeva se, allo stato attuale delle cose, si poteva ritenere che il furto, presunto movente del primo crimine, potesse rappresentare una tattica diversiva, il funzionario aveva cautamente risposto: "È una delle teorie su cui stiamo lavorando". Poi la radio iniziò una trasmissione di annunci commerciali e di musica da ballo, ed Eve la spense.

La sera prima aveva mentito per pura dimenticanza, nel dare l'impressione che l'interruzione della telefonata della signora Morley fosse stata quasi immediata, e non aveva accennato al tono seccato con cui la vittima aveva detto: "Qualche guardiano della mia moralità" e poi "Il fatto è che Henry Conlon ed io...".

Come si sarebbe conclusa la frase?

"Siamo amici di vecchia data" sarebbe stata la versione di Conlon.

Mentre faceva la sua deposizione, Eve non aveva ancora notato il graffio al polso, ed ora evitava anche di domandarsi se quel particolare poteva essere importante. Naturalmente, dopo la faccenda di Bill Cox, lei era molto scettica a proposito dell'intuito femminile; tuttavia le era impossibile credere che Henry Conlon potesse uccidere qualcuno, e meno che meno una donna.

Richard Morley, invece, con quella sua impulsività a malapena controllata...

Atterrita dal suo stesso pensiero, Eve chiamò Ambrose a far colazione e uscì per stendere ad asciugare il suo pezzo di federa. Ora che ci pensava, cosa che faceva soltanto per sfuggire agli altri pensieri, Ambrose, pochi

giorni prima, si era tenuto caro un altro straccio, con una toppa di colore vivo, che pareva una tasca; era stata Iris Saxon a cucire quella toppa. Ambrose non lo aveva venerato e non se l'era portato con sé a letto; se ne era servito per altri strani usi come se fosse stato un prezioso tesoro, come fanno spesso i bambini piccoli, con le cose più insignificanti, ma l'aveva trattato con molto rispetto. Ultimamente, però, Eve non l'aveva più visto; certamente Iris lo aveva lavato, stirato e riposto in fondo al cassetto degli strofinacci.

... E, a proposito di graffi... quello di Henry Conlon poteva spiegarsi in tanti modi... un gatto, un chiodo sporgente, un filetto metallico che si era staccato dalla carrozzeria della sua auto...

Lei stessa, al contrario di quando abitava in un appartamento, ora che doveva occuparsi di una casa e di un bambino, scopriva continuamente sulla sua pelle graffi, taglietti e piccole bruciature, che non ricordava assolutamente di essersi procurata.

I suoi, comunque, non erano pensieri sereni. Poco dopo le dieci, il sole era talmente caldo che, se non fosse stato per il luccichio delle foglie o per il brillare di una tela di ragno, si sarebbe detto che non era mai piovuto. Strade e viali dovevano essere fangosi e il prato ancora bagnato; ma, per Ambrose, questo non costituiva un problema. A onta delle notti fredde, c'erano ancora i grilli saltellanti nell'erba, e Eve, dopo aver bucherellato il coperchio di un barattolo del caffè, propose ad Ambrose di andare a catturarne qualcuno da mettere sul muro.

«Perché?» domandò il bambino, sgranando gli occhi.

«Perché ai grilli piace stare lassù, e non riescono a volare tanto alto. Dobbiamo aiutarli.»

«Non possono volare e dobbiamo aiutarli» ripeté Ambrose convinto, e uscì per assolvere al suo compito.

Quando Eve formò il numero telefonico di Nina Earl, all'altro capo del filo una voce roca rispose che la signorina Earl era in riunione, e domandò se desiderava lasciare un messaggio. Eve rispose di sì, dando subito un volto a quella voce.

«Per favore, dite alla signorina Earl di chiamare questo numero.» Diede il proprio numero e poi aggiunse: «E poi desidero ringraziare per il trafiletto con l'annuncio del fidanzamento del signor Cox. La notizia mi sarebbe sfuggita.»

Dall'altro capo del filo seguì un silenzio allibito; il ricevitore era certa-

mente incollato all'orecchio, sotto i magnifici capelli color rame. «E dite pure alla signorina Earl che non si tratta di cosa urgente» concluse Eve in tono gentilissimo; poi riappese il ricevitore, soddisfatta di avere chiarito un piccolo mistero.

Ambrose, che dava l'idea di un enorme cappello di paglia a cui fossero spuntate le gambe, si dedicava con lodevole impegno alla caccia dei grilli che saltellavano in tutte le direzioni. Eve lavò i piatti della colazione, felice di avere le mani e una parte della mente occupati; pulì perfino il tostapane annerito dal fumo. Non diede peso al tonfo smorzato della portiera di una macchina, finché non bussarono alla porta.

Era l'agente della sera prima, con Ambrose alle calcagna, impaurito e affascinato in pari tempo.

«Mi sono chiesto» disse l'agente, rispondendo con un cenno negativo alla prima domanda istintiva di Eve «se per caso sapete dove posso trovare il signor Henry Conlon. L'ho cercato a casa sua, al suo ufficio, e ho pensato che forse voi...»

S'interruppe educatamente, udendo squillare il telefono. Mentre andava a rispondere, Eve ebbe tempo di rendersi conto che quella domanda non era poi tanto sorprendente: la presenza in casa sua di Conlon a quell'ora tarda della sera aveva certo creato un'impressione falsa, ma naturale. La voce di Nina Earl le domandò: «Mi hai chiamato, Eve? Giusto cielo, che cosa sta accadendo da quelle parti?» Ignara che Eve vi era in qualche modo coinvolta, continuò. «Dopo che l'altro giorno mi hai parlato della Scuola Lockwood, io...»

«Oh, ti ringrazio, Nina, io sto bene» la interruppe Eve. «E come sta Dave?»

Dave era il marito di Nina. Dopo un attimo di sbigottito silenzio, Nina rispose: «A parte il fatto d'esser stato buttato fuori da un gorilla, sta bene. Da quanto mi pare di capire, ora non puoi parlare. Vuoi richiamarmi tu?»

«Certamente» dichiarò Eve in tono gaio. «E grazie ancora.»

Naturalmente avrebbe potuto ottenere informazioni e perfino fare caute e studiate domande a proposito di ciò che poteva aver provocato in Henry Conlon quella viva reazione, e non per questo l'agente avrebbe intuito qualcosa. Istintivamente, però, aveva avuto paura a farlo.

Tornata in soggiorno, disse: «Scusate... No, non so proprio dove potreste trovare il signor Conlon se non è in ufficio.» E notando il muto, ma evidente stupore dell'agente, il quale doveva avere avuto l'impressione che lei e Conlon fossero molto amici, aggiunse: «È il mio padrone di casa, e per

caso si trovava qui quando il signor Morley ha telefonato l'altra sera.»

«Capisco. Bene, si farà vivo» disse l'agente, gentilmente, e Ambrose, di solito timido con gli estranei, alzò il braccio e tirò la fondina di pelle, a cui arrivava a malapena.

«Io ho un insetto» annunciò, porgendo il barattolo del caffè.

«Lo vedo.» L'agente, tolse di testa ad Ambrose il grosso copricapo, afferrandolo per la calotta, diede un'occhiata al bambino, e poi gli ricalcò in testa il cappellone di paglia. «È un gran bel cappello» osservò serio serio, e ringraziò Eve. «Immagino non vi sarà venuto in mente altro, a proposito...» S'interruppe di botto, sconcertato dallo sguardo intento che lo fissava dal basso.

Eve rispose di no, assicurando che si sarebbe affrettata ad informarne l'ufficio dello sceriffo se avesse ricordato altro. Mentre chiudeva la porta pensò che avrebbe potuto dire dove, con molta probabilità, si trovava Henry Conlon.

Ambrose si era stancato di dare la caccia ai grilli, e il rumore della macchina che si allontanava non si era ancora del tutto spento, che chiese di andare al negozio.

«Forse oggi pomeriggio» gli rispose Eve, soprappensiero. Ma, mentre si avvicinava al telefono, aggiunse: «Ma non sono proprio sicura che oggi sia mercoledì.»

A quell'annuncio, il faccino di Ambrose si oscurò.

Come tutti i bambini, a lui piaceva ogni e qualsiasi negozio, ma, a differenza di molti altri, inscenava orrendi capricci quando non riusciva ad ottenere tutto quanto colpiva la sua fantasia. E non limitava il suo campo solo ai dolci e ai giocattoli: voleva guinzagli, ciotole dai colori vivaci, oggettini ornamentali da mettere negli acquari. Siccome Eve non poteva lasciarlo a casa quando andava a fare le spese, e non era assolutamente prudente chiuderlo in macchina, aveva detto ad Ambrose che, nel Nuovo Messico, la legge concedeva ai bambini di fare acquisti nei negozi solo di mercoledì.

Dopo un "Perché?" e un "Non chiederlo a me!", Ambrose aveva accettato la spiegazione, e sebbene Eve pensasse di doversi preoccupare delle conseguenze sulla psiche del bambino, non vi dette peso. L'espediente funzionava a meraviglia, anche perché il mercoledì poteva essere anticipato o saltato, a piacere. Ambrose gustava molto di più i suoi piccoli doni, ed Eve faceva le sue spese in santa pace.

Quando telefonò a Nina, Eve disse:

«Scusa, Nina; ma avevo qui una persona che stava per andarsene, e vo-

levo sbrigarmela coi saluti.» Ritenne opportuno non accennare all'agente e allo scopo della sua visita: Nina sembrava protettiva nei confronti di Henry Conlon, e avrebbe potuto decidere di tenere per sé le proprie opinioni. E allo stato attuale dei fatti, non avrebbe certo accettato di venire trascinata nell'orbita di Conlon. «Dicevi, a proposito della scuola?...»

«Sì, mi sono ricordata di conoscere una persona che aveva curato l'impaginazione degli opuscoli, quando la scuola è stata aperta, e ho pensato che poteva aver conservato qualcosa. E infatti è proprio così. Le tasse d'iscrizione erano molto alte, e hanno calcato maledettamente la mano sulla formazione delle raffinate fanciulle di società, al punto da far ribellare perfino i genitori. Da allora la scuola è diventata una casa di salute di lusso, se mai ti venisse in mente di dare i numeri.»

«Grazie, me ne ricorderò» disse Eve. Non avrebbe saputo dire esattamente che cosa si aspettava di sapere, quando aveva telefonato, ma non era certo per sapere che fine aveva fatto la scuola. «Un'altra impresa fallita.»

«Naturalmente ha influito anche il fatto...» Si udì uno strano rumore, una certa agitazione e poi: «Accidenti! Ho rovesciato il caffè! Aspetta un attimo.»

Eve rimase all'apparecchio; udì come un lontano spostare di oggetti, qualcuno che offriva tovagliolini di carta e il consiglio di provare prima con acqua fredda. Poi Eve sentì di nuovo la voce di Nina, che disse in tono furibondo: «Ma come può un misero bicchierino di carta contenere un litro di caffè? Ma a te non importa certo del mio nuovo abito color verde, vero? Ti stavo dicendo che influì molto il fatto che una delle istitutrici si fosse suicidata.»

14

Suicidio! Quali angosciose sensazioni risvegliava quel termine, date le circostanze: un salto fatale, per esempio, che in realtà era una spinta violenta... In tono vivace e piuttosto conciso, Nina Earl disperse ogni impressione del genere.

Il suo amico aveva indagato a fondo. L'istitutrice, una zitella sui cinquant'anni, originaria del Canada, soffriva di periodi di depressione: il dottore e le sue colleghe avevano testimoniato su questo particolare. Si era creduto che avesse preoccupazioni finanziarie e cominciasse a temere di perdere il suo posto alla scuola: ma questa era solo una ipotesi, perché il biglietto indirizzato "A chi può interessare", iniziato e non concluso, non

ne faceva parola. Pignola fino all'ultimo, aveva appallottolato il foglio e l'aveva gettato nel cestino della carta straccia, poi aveva preso una forte dose di barbiturici e, senza possibilità di dubbio, con le proprie mani.

«Non è stato certo un bell'esempio per le ragazze, e immagino che il fatto non sia piaciuto ai genitori» dichiarò Nina. «Ma non fu questo il motivo della chiusura della scuola. Ha funzionato ancora per un anno, fino al cinquantadue, e la chiusura è avvenuta per qualcosa del tutto diverso, cioè un pasticcio a proposito del terreno. E non vedo come Henry possa avere avuto il più lontano legame con quel posto.»

Nina, la solita bene informata, ignorava naturalmente che, in quello stesso momento, l'ufficio dello sceriffo aveva urgenza di trovare Conlon, ed Eve si guardò bene dal metterla al corrente. «Va bene, grazie tante...» disse, ma Nina l'interruppe subito, dicendo: «Per scavare fuori tutto questo ho dovuto far colazione con Al Walsek, e lui mangia solo nei ristoranti vegetariani. Il meno che puoi fare, ora, è dirmi che cosa sta succedendo.»

Ma in quel preciso istante il brusio di voci si fece più vivo: a quanto pareva mancava un opuscolo, e a Eve fu evitato di dover continuare la conversazione. Rispose evasivamente alle insistenti domande di Ambrose che voleva sapere se era mercoledì, e andò a prepararsi un'altra tazza di caffè.

Henry Conlon non aveva avuto alcun legame con la "Lockwood School", ma evidentemente, ne aveva avuti Jennifer Morley. La lettera anonima che la signora Morley aveva portato a Conlon doveva avere avuto la sua fonte proprio nella scuola, a giudicare dalla sua reazione e non sussistevano dubbi circa il suicidio dell'istitutrice; infatti, date le circostanze, le autorità dovevano aver fatto indagini particolarmente meticolose.

Sembrava pero improbabile che Jennifer avesse frequentato la scuola fino al 1951. Che potesse trattarsi di sua sorella, la signora Pulliam? Ma Henry Conlon aveva dichiarato di avere visto Molly solo qualche volta e di conoscerla pochissimo. Adesso erano morte tutte e due, non potevano più preoccuparsi di lettere anonime né di altro.

Eve balzo in piedi e andò a consultare il piccolo calendario sulla sua scrivania. Doveva assolutamente spezzare la ragnatela di pensieri in cui si dibatteva la sua mente, una ragnatela quasi palpabile, simile a quelle che tessevano i ragni nello sgabuzzino degli attrezzi. Seria, seria, come se stesse compiendo un rito, consultò il foglio del settembre, che si era dimenticata di aggiornare, e poi, rivolgendosi ad Ambrose che la guardava da sotto in su, rosso in faccia per la speranza e l'attesa, disse: «Su, vatti a vestire; oggi è proprio mercoledì...»

Henry Conlon, che non era andato nel Colorado come pensava Eve, stava congedandosi da una donna dagli stupendi occhi verdi ben truccati, e dalle mani veloci e precise. Una macchina da scrivere ticchettava; di tanto in tanto, passava davanti alle finestre l'ombra di una persona intenta a curare il prato ben tenuto e le aiuole fiorite del giardino.

«Grazie tante» disse Henry. «Comunque, ne ero sicuro, dopo aver telefonato, ma sapete com'è. So trovare la via per uscire, grazie.»

La donna sfodero un sorriso affascinante.

«Attento pero a non imboccare quella per entrare!»

Lo sceriffo stava tornando dal Colorado, senza aver scoperto nulla. Un telex al suo collega del luogo gli aveva assicurato che non c'era nulla di ufficiale sulla famiglia Vane; ciononostante aveva sperato che, in una piccola comunità, fosse possibile scoprire qualcosa di non ufficiale.

Ma se qualcosa esisteva, era sepolto troppo profondamente per poterlo scoprire. Rufus Vane, morto da sei anni, era stato un pacifico proprietario di ranch, benvoluto da tutti e decisamente inetto. La moglie era morta perché una raffica di vento e pioggia aveva fatto precipitare la sua piccola macchina in un canyon, lasciando Rufus solo con due figlie. Jennifer, maggiore di cinque anni, aveva fatto più o meno da mamma a Molly; dopo la scuola media, aveva frequentato un corso di segretaria e poi si era impiegata per aiutare la famiglia. Tale decisione si era resa particolarmente necessaria dopo che Vane aveva subito un infarto e non aveva più potuto occuparsi del ranch.

Jennifer era ricordata con rispetto e simpatia mista a circospezione. «Niente grilli per la testa in lei... e si capisce. Molly è sempre stata una ragazzina allegra, graziosa come una farfalla, ma tutte le responsabilità pesavano sulle spalle della sorella, naturalmente. Quando anni fa aprirono qui quella scuola piena di boria, Jennifer ottenne un posto nella segreteria, riuscendo così a procurarsi i mezzi per permettere a Molly di frequentare la scuola. Fu circa a quell'epoca che si fidanzò, ma non volle sposarsi finché la sorella non si fu diplomata. Questo bisogna riconoscerglielo.»

"Bisogna riconoscerlo a tutta la famiglia!" penso lo sceriffo, piuttosto seccato. Niente scappate, niente scandali, niente di niente. Nemmeno le notizie circa la morte violenta delle due sorelle avevano risvegliato malevole reminiscenze in una piccola comunità che le aveva conosciute tanto bene; nessuna voce si era alzata per dire, come capita spesso. "Be', la cosa non mi sorprende molto..."

Era bello scoprire che c'erano persone dalla vita così cristallina, ma non era d'aiuto. Persino la scuola in cui Jennifer aveva lavorato per aiutare a pagare la retta della sorella era stata chiusa; comunque, le prodezze di Molly come studentessa e l'abilità di Jennifer come dattilografa ben difficilmente avrebbero potuto fornire indizi utili.

Si doveva allora cercare un pazzo? Uno psicopatico sconvolto da un rancore immaginario? Bastava solo leggere i giornali per sapere che esistono simili individui, in apparenza del tutto normali; ma i loro rancori sembravano generalmente rivolti contro tutta l'umanità, e la loro malattia, compressa come in una bottiglia, esplodeva di solito contro bersagli viventi che si trovavano per caso in un determinato posto, in un determinato momento. La scelta di due sorelle, a una settimana di distanza una dall'altra, non sembrava affatto rientrare in questa categoria di malati.

Date le sue condizioni di spirito, lo sceriffo fu molto soddisfatto del rapporto che trovo in ufficio.

Arthur Pulliam aveva passato quasi tutta la mattina a dare disposizioni per il funerale, dato che il cognato aveva la testa del tutto nelle nuvole e sembrava quasi un uomo intontito dall'alcool. A tutte le proposte di Arthur rispondeva: «Come vuoi tu!» Oppure: «Sì, probabilmente è meglio così.» Ad un certo punto Richard, che un tempo si sarebbe tagliato la lingua piuttosto di confidare qualcosa di natura intima ad Arthur Pulliam, disse addirittura:

«Abbiamo passato giornate burrascose, io e Jen! Ma ormai la burrasca era passata, e tutto filava liscio.»

«Per amor di Dio, non andare a raccontare una cosa simile alla polizia!» aveva esclamato Arthur Pulliam, allarmato, ma Richard era già ripiombato nei suoi pensieri. Guardando nel vuoto, aveva mormorato: «Voglio andare ancora da quella ragazza. È inconcepibile che possa essere stata al telefono e non avere la minima idea...»

Ma Jennifer non poteva aver dato a Eve Quinn informazioni che lei stessa non aveva, e questo era stato dimostrato la sera prima. Anche, se l'assassino fosse passato audacemente accanto alla finestra della stanza nella quale lei stava telefonando, lei lo avrebbe sentito, ma non visto.

La stanza poi era piccola, poco più spaziosa di uno sgabuzzino. Le tende alla finestra, piuttosto alta, non coprivano tutto il vetro, ma sulla parete di fronte era appeso un quadro ad olio, di soggetto astratto, regalato ai Morley molto tempo prima da un amico, e che rivelava una eccezionale man-

canza di talento. Quando la stanza era illuminata, sul vetro della finestra non coperto dalla tenda si rifletteva un intrico impenetrabile di margherite bianche e arancione, una delle quali sembrava sbucare dalla cima del campanile di una chiesa.

Comunque, andare dalla signorina Quinn rappresentava per Richard una forma di reazione e Arthur, dopo avergli battuto affettuosamente su una spalla, era filato in ufficio. Lui stesso era sconvolto per la morte della cognata, ma ricordava un po' il vedovo che, davanti alla cassa da morto infiorata, aveva detto: "Sapete, tutto sommato non mi è mai stata simpatica".

Il signor Heatherwood, che sfoggiava un'orribile cravatta di maglia, rimase sulle prime in forse sull'opportunità da parte di Arthur di riprendere le sue mansioni, ma la soddisfazione di avere defenestrato il vicepresidente ebbe la meglio.

«Forse il lavoro è la cosa migliore» disse, e, con un'ombra di minaccia, aggiunse: «Spero che tutta questa triste faccenda sia chiarita al più presto. Nel vostro interesse, ragazzo mio.»

Arthur sbrigò gli arretrati, con l'aiuto della silenziosa e rispettosa signorina Haines, e cercò di non trasalire ad ogni squillo del telefono; certo la nuova tragedia avrebbe fatto tacere Rosalinda, almeno per il momento. E così pareva, infatti. Alle quattro e mezzo, dato che per consenso unanime sembrava inconcepibile che un uomo con un nuovo lutto in famiglia restasse in ufficio fino all'ora della chiusura, Arthur uscì, si diresse verso il parcheggio riservato agli impiegati e si trovò inaspettatamente faccia a faccia con il patrigno di Rosalinda.

Visto da lontano, l'uomo assomigliava a un grosso selvaggio; da vicino, la somiglianza era accentuata dalla pelle scura e butterata e dal nasone ricurvo e fiero come una scimitarra. La tuta chiara e macchiata, il fatto di stare indolentemente appoggiato al parafango della macchina di Arthur, e la barba lunga non miglioravano certo la situazione. «Siete voi Pulliam?» domandò l'uomo, in tono apertamente bellicoso.

«Sono il signor Pulliam, sì.» Il custode, chiuso nella sua cabina a una trentina di metri di distanza, che in quel momento pareva lontanissima, doveva avergli indicato la macchina. Arthur tirò fuori le chiavi della macchina e disse, fingendo audacemente di non averlo riconosciuto: «Se cercate l'ufficio personale, è a due isolati da qui. Voltate a...»

«Voi ve la siete spassata con mia figlia» dichiarò Lopez, secco.

«Io... vi prego, signore! È probabile che vostra figlia abbia lavorato qui in qualche ufficio» cominciò Arthur, colto da un tremendo tremito interio-

re... Lì per lì la paura aveva preso il sopravvento; infatti, a giudicare dall'aspetto, l'uomo sembrava non solo pronto a usare la violenza fisica, ma anche a farlo con successo. Poi, pero, Arthur si rese conto che Lopez aveva pronunciato la frase non in tono minaccioso, ma piuttosto come l'enunciazione di un fatto.

Ma il sollievo al pensiero di non dover subire un pestaggio sparì nell'istante stesso in cui Arthur Pulliam si rese conto che si era arrivati al dunque: bisognava fissare le condizioni. Arthur non provo affatto quella calma che, secondo alcuni, sopravviene quando una minaccia a lungo temuta si concretizza; forse era rimasto troppo sconvolto dall'atteggiamento dell'agente quella mattina stessa. La deferenza e la sincera compassione della settimana prima erano sparite, e sebbene il poliziotto si fosse comportato in modo educato, aveva chiaramente fatto intendere che faceva delle congetture. Ed ora, se saltava fuori il legame di Arthur con Rosalinda Lopez e veniva sbandierato dai giornali... La prima, e forse probabilmente la minore delle conseguenze, sarebbe stata la perdita immediata del posto. Arthur non osava nemmeno andare con il pensiero più in là di questo.

Con un gesto sdegnoso, Lopez aveva smontato sul nascere il suo goffo tentativo di fare lo gnorri. «Avanti, quali sono le vostre intenzioni?»

Eppure, pensava Arthur il cui cervello lavorava freneticamente, né Lopez né Rosalinda potevano sapere che il signor Heatherwood era un vero fanatico, in fatto di moralità; e, per giunta, sapevano tutti e due che lui era a Denver quando Molly era stata uccisa. Tentò di bluffare.

«Benissimo» disse «se non vi importa niente della reputazione di Rosalinda, fate pure: andate a raccontarlo alla polizia!» Poi, per guadagnare tempo, fissò Lopez con aria perplessa e soggiunse: «Quali sono le mie intenzioni, dicevate? A proposito di che?»

Lopez lo guardò con occhi torvi, ma alquanto disorientato. «Ma... ma della mia figlioletta, di Rosie!»

Sentir definire così la spocchiosa Rosalinda avrebbe dovuto dargli conforto, ma ci voleva ben altro. Il leggero vento che sollevava nuvolette di polvere nel parcheggio gli raggelava il sudore sulla faccia. Arthur era acutamente consapevole del passare dei minuti e temeva che qualcuno potesse uscire un po' prima dell'orario, senza contare che il custode del cancello, non avendo altro da fare, stava probabilmente osservando il minaccioso contegno di quell'operaio nei confronti di un dirigente della Heatherwood; infatti Lopez si era messo i pugni sui fianchi, in un atteggiamento inconfondibile.

Arthur Pulliam doveva trovare il modo di uscire al più presto dal parcheggio, senza fare dannose ammissioni o concessioni. Nel tono più severo e autoritario che gli riuscì di assumere, disse: «Se vostra figlia ha delle rimostranze da fare circa il trattamento avuto qui, è liberissima di farlo, seguendo la prassi normale. Ammetto che il suo impiego qui da noi è terminato piuttosto bruscamente.» (Dopo il primo appuntamento, Arthur si era affrettato a cercarle un altro posto.) «Cosicché sarebbe magari possibile trovare il modo di concederle un risarcimento. Ma ora dovete proprio scusarmi, signor Lopez, sono già in ritardo per un importante...»

«Statemi a sentire» l'interruppe Lopez, arrivando bruscamente al dunque. «Rosie potrebbe procurarvi un sacco di grane... Leggo i giornali, sapete? Si dà il caso che io abbia un fratello a Las Vegas, che potrebbe trovarle un lavoro laggiù, e comunque lei non ci si può vedere, in questo buco di cittadina; e penso che forse un migliaio di dollari potrebbero servirle per qualche vestito nuovo e le spese. E una volta a Las Vegas, dimenticherà perfino che voi esistete.»

Due settimane prima, Arthur sarebbe inorridito al solo pensiero di sborsare una simile somma senza averne in compenso qualcosa di bello e di tangibile. Ora si domandò incredulo se, sborsando "la modica cifra" di un migliaio di dollari, si sarebbe liberato per sempre da quella terribile minaccia alla sua carica, al suo posto nella comunità, alla vera ragione della sua vita. La proposta doveva nascondere una trappola, a meno che Lopez, per ragioni sue personali (Rosalinda aveva parlato in modo velenoso del suo patrigno), avesse una gran fretta di togliersela dai piedi e non si arrischiasse a chiedere una somma troppo forte.

Tutto sommato, Lopez aveva un'aria sincera, quasi di preghiera. Appariva sempre pericoloso quando faceva la faccia scura, ma poteva anche darsi che fossero semplicemente quei suoi lineamenti duri: ci sono delle facce che hanno una espressione feroce, indipendentemente dal carattere del loro proprietario. Arthur rispose cauto che mille dollari gli sembravano una grossa somma, e che doveva rifletterci. Da un minuto all'altro gli impiegati avrebbero cominciato a sciamare dagli uffici e, alla fine, Arthur si decise a pagare, con biglietti da venti e da dieci dollari.

Ad un osservatore attento non poteva sfuggire qualcosa di strano nel passaggio di soldi fra quei due tipi così diversi, nell'atteggiamento delle teste chine, e nella stretta di mano quando si separarono. Al custode, nella sua cabina, non sfuggì nulla di tutto ciò, come non erano sfuggiti l'atteggiamento bellicoso dell'operaio e il fatto che l'uomo avesse bloccato la por-

tiera della macchina del signor Pulliam, benché questi avesse tutta l'aria di avere molta fretta di salirvi.

Il custode non aveva simpatia per Pulliam, che, ad ogni Natale, gli allungava una misera mancia, con l'aria di largirgli una pensione. Non appena smontato dal servizio, informò telefonicamente del fatto il marito di sua nipote, che faceva la guardia giurata.

15

«No, no» rispose Eve, alla supplichevole domanda di Richard Morley. «Ci ho pensato e ripensato, ma non c'è stato assolutamente altro.»

«Forse dipende dal fatto che vi ci siete concentrata troppo» disse Richard in tono appassionato, come si trattasse di un concetto nuovo. «Se voi tentate di ricordarla come una telefonata qualsiasi...»

Eve sapeva benissimo di non aver altro da ricordare, ma provava molta compassione per Richard, che ben presto avrebbe dovuto seguire un altro funerale; distolse gli occhi dal fuoco nel camino, e, ubbidiente, ricominciò a frugarsi nella memoria.

Ma non c'era nulla da ricordare circa il lasso di tempo che era trascorso dopo che lei aveva chiaramente udito i passi della signora Morley che si allontanava dall'apparecchio. Per esempio, non aveva udito altri passi, ma era concepibile che in quella serata piovosa l'assassino avesse preso la precauzione elementare di togliersi le scarpe prima di entrare in casa, per non lasciare tracce. Eve rabbrividì: un simile gesto, che normalmente poteva far pensare a Un senso di pulizia e di amore per la casa, le parve macabro, da parte di una belva umana. Eve, che poco prima aveva gli occhi fissi sulle fiamme nel caminetto, si trovò d'improvviso a guardare i piedi di Richard Morley calzati di mocassini di vitello, e fu presa da una tale paura che si rincantucciò nell'angolo del divano.

Ma, in verità, non era accaduto nulla di allarmante: nella sua ansia di sapere, Morley si era semplicemente sporto dalla sedia nell'istante preciso in cui il vento aveva fatto proiettare l'ombra di un albero sul pavimento. Ma l'impressione che qualcosa si fosse mosso nella stanza, fu così forte, che Eve balzò in piedi e disse, a caso: «Scusate un attimo: sarà meglio che vada a. vedere che cosa sta facendo Ambrose...»

Ambrose, sulla scorta delle utili istruzioni di un programma televisivo prescolastico, stava facendo una grossa pallottola di cartapesta nel lavandino del bagno. A parte il momentaneo desiderio di avere fra le mani il

sorridente ispiratore di tale esperimento, Eve non si arrabbiò. In tono fermo, e a voce piuttosto alta per ricordare a Richard Morley che lei non era sola in casa, sebbene capisse di essere ridicola, disse: «Basta carta, Ambrose, e basta acqua. Non vuoi venire di là a salutare il signor Morley?»

«Devo fare questo» rispose Ambrose, tutto preso dal suo lavoro: «Ho da fare.»

«Va bene, ho capito» disse Eve, con calma, e uscì dal bagno. Era naturale che Richard Morley la guardasse con quella spasmodica attenzione; aveva sperato, non temuto, che ricordasse una pur minima frattura in quel tremendo silenzio. Era pazzo di dolore e di rabbia, e aveva ragione d'avere quell'espressione allucinata: ora vedeva le persone come semplici strumenti di indagine.

E l'individuo che aveva ucciso le due sorelle, che espressione aveva?

Nel soggiorno, Richard aveva tutta l'aria di non avere notato l'uscita precipitosa di Eve: anzi, sembrava aver dimenticato di che cosa stavano parlando. Domandò, di punto in bianco: «Mia moglie non vi ha accennato a una lettera, per caso?»

«No» rispose Eve, e sentì un leggero tuffo al cuore: questo almeno, di quanto le aveva detto Henry Conlon l'altra sera, era vero.

«Ha ricevuto una lettera che l'ha sconvolta, alcuni giorni fa. Non so che cosa c'era scritto in quella lettera, né che fine ha fatto, e credo che la polizia pensi che non è mai esistita» disse Richard, in tono più stupito che amaro. «Ma mi è venuto in mente che chi ha spedito quella lettera potrebbe essere la persona che ha bussato alla porta.»

Inspiegabilmente, quella definizione era molto più agghiacciante della parola "assassino": sembrava sottintendere una violenza astratta che bussava ad una porta a caso, senza curarsi in modo particolare di chi sarebbe venuto ad aprire. E in quell'istante, come ad un segnale, si udì sbattere nel viale la portiera di un'automobile.

Richard Morley, che stava per andarsene, torno nel soggiorno e guardo fuori da una delle finestre. Eve, che non gli staccava gli occhi di dosso, capì per la prima volta perché Jennifer poteva aver taciuto al marito un segreto preoccupante. In tono duro e tagliente, Richard disse: «Guarda, guarda il vecchio amico del Colorado.» Sulla porta si ricordò di ringraziare compitamente Eve, e se ne andò.

«Ho ritenuto opportuno venire ad assicurarvi che sono appena stato all'ufficio dello sceriffo, dove ho fatto un ampio e soddisfacente resoconto

sull'impiego del mio tempo l'altra sera» disse Henry Conlon a Eve, in tono spigliato e disinvolto; poi soggiunse, assorto: «Date le circostanze, mi stupisce che ora mi abbiate ricevuto in casa.»

Per un momento, Eve pensò che si riferisse al modo brusco con cui se n'era andato la sera prima e guardò il polso che lui le tendeva: il polso con quel lungo graffio.

«Mi ero dimenticato di essermelo procurato. Per fortuna la signora Birchall se ne ricordava.»

La signora Birchall, spiego Henry, abitava nel suo stesso casamento, era madre di una intraprendente bambina di nome Flora, che aveva l'abitudine di scappare nel parco al di là della strada. La signora Birchall era anche una lettrice infaticabile; e leggeva senza sosta, mentre Flora andava a finire nella fontana, s'intrufolava nel traffico, e veniva messa in salvo da chiunque fosse per caso presente. Nel tardo pomeriggio del giorno prima, era riuscita a salire su un albero fino ad un'altezza pericolosa, ed era toccato a Henry arrampicarsi dietro di lei per riprenderla: e si era graffiato con un ramo.

«C'è da stupirsi che la signora Birchall abbia notato il graffio. Di solito si limita a dire: "Mi stupisco di te, Flora", e poi si sprofonda di nuovo nella lettura del suo libro.» La lieve espressione divertita sparì dalla faccia di Henry. «Qui fuori ho incontrato Morley. Abbiamo avuto un breve colloquio, se colloquio si può definire. Ha detto che gli era difficile credere che io, vivendo qui, non avessi tentato di riprendere contatto con la "mia vecchia amica" (cito le sue parole), solo così di recente. Ho risposto che, dal canto mio, trovavo più che difficile credere che lui potesse pensare che sua moglie avesse un amico che fosse niente altro che un puro e semplice amico. Non è stato» concluse Henry in tono triste «un colloquio edificante.»

Il fuoco si era quasi spento, Eve aggiunse un piccolo ceppo e disse nel tono più naturale possibile: «Sembra credere che la persona che ha scritto quella lettera a sua moglie possa essere l'assassino.»

«No!» esclamò Conlon, senza la minima incertezza. «È una totale e fisica impossibilità. A parte il fatto che non ha alcun rapporto con tutto questo, con ciò che è accaduto a Jennifer e a sua sorella. Era una cosa del tutto distinta, ed è stata solo l'impressionabilità di Jennifer...»

Henry si interruppe piuttosto confuso. Poi disse serio, sostenendo lo sguardo di Eve: «Se qualcuno vi offrisse di scegliere fra il rispettare un segreto e una tigre digiuna da sei mesi, scegliete la tigre. È una compagnia migliore.»

Non c'era niente da rispondere a una frase del genere, ed evidentemente Conlon non si aspettava risposta. Dopo essersi guardato in giro, domandò: «Credete di essere al sicuro qui dentro?»

La domanda non stupì Eve; se l'era già posta anche lei.

«Non vedo perché non dovrei esserlo. I giornali hanno detto solo che la signora Morley era al telefono con un'amica, ed ovviamente un'amica che sapesse qualcosa di incriminante l'avrebbe riferito immediatamente alla polizia.»

«E come è possibile garantire che non vi venga in mente qualche cosa? Richard Morley sa che stavate parlando con sua moglie, certamente l'ha riferito a suo cognato, e probabilmente sia l'uno che l'altro l'hanno detto ad altre persone.»

«Non si può ricordare qualcosa che non è accaduto» disse Eve. «E sebbene non possa dirvi esattamente perché, sono sicura che chi ha riattaccato quel ricevitore sa di non aver nulla da temere da me.»

Dimenticava che nemmeno mezz'ora prima era uscita a precipizio da quella stessa stanza, terrorizzata da uno scherzo del vento, spinta dall'istinto e non dalla logica o dalla ragione. Henry Conlon la stava ora guardando con intensità, ma lei non provava il minimo senso di paura.

Fuori cominciava a imbrunire, e si era alzato il vento. Come se fosse in casa sua e in procinto di alzarsi e preparare gli aperitivi, Henry allungò la mano e accese la lampada al suo fianco. Rimase con la mano appoggiata all'interruttore, gli occhi fissi per alcuni secondi su Eve, tanto da darle quasi un senso di capogiro, o di sentirsi trasportata fra le nuvole. Per rompere l'imbarazzo, Eve disse scherzosamente:

«Se vi serve della cartapesta, Ambrose ne sta fabbricando, nel bagno.»

«Vi andava meglio quando giocava col rospo» rispose Henry, attento ad usare lo stesso tono. «Un giorno o l'altro dovremo presentare Ambrose a Flora.» Si alzò, e, mentre si dirigeva verso la porta soggiunse, come se riflettesse ad alta voce: «Penso che stanotte dormirò nel villino qui accanto.»

Si era già fatto buio prima che Eve si ricordasse del pezzo di federa che aveva steso fuori ad asciugare, la mattina, e se lo fece tornare in mente come una possibile distrazione per Ambrose, che, mezz'ora prima, era sdrucciolato cadendo su un giornale inzuppato e stava ancora piangendo.

«Santo cielo, speriamo che nessuno abbia rubato il tuo straccio» disse con aria allarmata, e uscì dalla porta sul retro della casa.

Era già uscita altre volte di sera, solitamente per prendere qualcosa che

aveva dimenticato in macchina, ma non aveva mai notato che il riflesso della luce della cucina era ben lontano dall'arrivare fino alla corda per la biancheria, né si era accorta delle ombre strane che il ramo dell'albero proiettava sul muro lungo la strada. Quando il vento passò tra le foglie dell'albero, le ombre sul muro sembrarono animarsi e prendere la forma di piccoli animali aggressivi. Eve, che si era avvicinata alla corda con passo tranquillo, staccò di furia lo straccio dalle mollette, e rientrò in casa di corsa, come presa dal panico.

Ambrose guardò lo straccio con grande attenzione e finalmente dichiarò soddisfatto: «Niente germi» alzando verso Eve il visetto ancora rosso e rigato di lacrime.

«Certo che non ce ne sono» rispose Eve, temendo che il bambino ricominciasse con le polemiche.

«Saxon ha detto germi. Germi mortali.»

«La signora Saxon!» disse Eve, leggermente seccata, pensando che Iris doveva aver capito che Ambrose, tanto preoccupato della propria salute, non era davvero il bambino a cui fare discorsi di quel genere.

«Saxon» corresse deciso Ambrose. «Ed è stato lui a prendere le mie toppine.» Depose lo straccio sulle ginocchia di Eve, s'arrampico sul bracciolo del divano, e le soffio nell'orecchio. «Ora taglialo, a "francia".»

Eve non lo corresse: "francia" era abbastanza comprensibile. E mentre andava in cerca delle forbici, si disse che forse era l'unica fabbricante di toppine al mondo, perché quando avesse finito di fare a strisce lo straccio, Ambrose le avrebbe chiesto certamente di applicarvi una toppa a colori. Fu meno sorpresa dal fatto di avere identificato il tesoro sparito (era stata forse l'aspetto di tasca dell'altra toppa a suggerire quello strano nome?) che non dalla ferma convinzione di Ambrose che fosse stato Ned Saxon a sottrargli il suo tesoro.

E nella sparizione era in qualche modo coinvolto lo sgabuzzino degli attrezzi, o per lo meno il bambino lo pensava. Eve ricordò quel pomeriggio, che ora sembrava tanto lontano, in cui Ambrose l'aveva presa per mano e trascinata deciso verso lo sgabuzzino. Ma poi si era fermato di botto, come spaventato da qualche ricordo, e Eve, che non aveva alcuna voglia di entrare là dentro, gli aveva detto: «È impossibile che tu vi abbia lasciato qualcosa di tuo.»

Ora immaginò che poteva essere sgattaiolato dentro lo sgabuzzino alle spalle di qualcuno (benché grassottello ed estremamente abile nell'inciampare su superfici perfettamente lisce, era anche sorprendentemente veloce),

ma anche ammesso che avesse lasciato cadere quello straccio nello sgabuzzino, perché Ned Saxon, o chiunque altro, l'avrebbe preso? Naturalmente poteva servire a pulirsi le mani sporche di olio, o per pulire un parabrezza, ma nessun altro all'infuori di Ambrose avrebbe riconosciuto in uno straccio un valore così inestimabile... Meglio non approfondire la faccenda, anche perché tra i Saxon e Ambrose non correva grande simpatia. Eve stava ora ritagliando da una camicetta stampata, che non le era mai piaciuta, una figura bislunga e pensò che il problema non era importante, dato che aveva già quasi finito la "toppina" di emergenza.

Siccome per lei lo sgabuzzino degli attrezzi era sinonimo di ragni, oscurità, e magari serpenti, Eve ne aveva dimenticata la funzione principale. Non le si presento alla mente la scena di un uomo intento a scegliersi un martello che ben difficilmente si potesse dimostrare che era di sua proprietà, cacciarselo in una tasca e accorgersi, da un rumore alle sue spalle, di avere un testimone di tre anni, distrarre l'attenzione del bambino mentre raccoglieva in fretta uno straccio da terra per avvolgere con quello la testa del martello, dicendo poi ad Ambrose, indignato ed accusatore: «Quel vecchio straccio? Che ne vuoi fare? È pieno di germi mortali...»

In quel momento, dalla cucina arrivo un profumo invitante, ed Eve annuncio: «La cena è pronta.»

Anche Iris Saxon, pallida e pensierosa, stava preparando la cena, con aria assente. Dallo smarrimento era scivolata, con un processo inconscio, a condividere almeno in parte la gelida asserzione di Ned a proposito di Arthur Pulliam. «Ma non capisco il perché! Sembra così... Non lo so, impossibile.»

«Nemmeno io vedo il perché» ammise Ned Saxon «ma certo quel giorno si è comportato in modo molto strano.» Gli occhi azzurri, con le piccole rughe agli angoli, avevano una strana fissità. «Devi pur convenire che ci ha quasi costretti ad accettare da bere... così, tutt'a un tratto.»

«Sì, sembrava molto agitato» rispose Iris, aggiungendo sale alla pentola in ebollizione. «Sai benissimo, però, che Jennifer non ha mai avuto molta simpatia per Arthur, eppure nemmeno lei ha pensato, nemmeno per un istante, che lui c'entrasse in quello che è capitato a Molly. Se avesse avuto anche il minimo sospetto...»

«Forse ha scoperto qualcosa il giorno in cui era a casa sua» insinuò Ned. «Non si conoscono mai abbastanza le persone, Iris. Forse Arthur Pulliam ha quell'aria da pretino proprio perché, sotto sotto, è proprio il contrario.»

Un anno prima, Iris, avrebbe protestato. Ora disse, incerta: «Be', faceva molti viaggi, comunque...»

«E se gli assassini avessero l'aspetto di assassini, non esisterebbe il delitto, no? Il guaio è che tu pensi sempre tutto il bene possibile di tutti quanti» concluse Ned, affettuoso.

Mangiò con appetito, ammettendo con Iris che gli "hamburger" più economici erano i più saporiti: era ormai una consuetudine di lunga data. Come al solito, insistette per lavare i piatti (non esisteva un marito più premuroso), e stava asciugando i bicchieri con la solita cura, quando squillo il telefono.

Ecco una spesa che ben presto sarebbe stata tolta dal loro bilancio, pensò Ned, furioso; rispose Iris, che era la più vicina all'apparecchio. Dopo aver ascoltato qualche istante disse: «Non lo so... lasciate che lo chieda a Ned.» E coprendo il microfono con la mano, disse al marito: «Eve Quinn vuole sapere se posso dedicarle una giornata extra, domani. Un giorno di questa settimana il padre del bambino lo viene a prendere, e lei vuole che i suoi vestitini...»

Ned Saxon scrollò la testa. «No.» Per fortuna in quel momento aveva in mano un vasetto vuoto della marmellata; qualsiasi altro oggetto più fragile si sarebbe infranto sotto l'improvvisa e furiosa stretta delle sue dita. «È anche troppo, per te, quello che fai ora.»

Iris, docile, spostò la mano dal microfono. «Eve, mi dispiace moltissimo, ma Ned non pensa...»

Lo scambio di formali cortesie continuò per qualche minuto. Ned, impassibile, la schiena rivolta verso il lavandino, pulì la piccola mensola e chiuse lo sportello della credenza. Nessuno poteva vedere l'espressione crudele della sua faccia, la vena che la rabbia gli faceva pulsare sulla tempia; e nessuno, anche se l'avesse visto, avrebbe potuto immaginare i pensieri che gli turbinavano in testa. "Elemosina!" La gente aveva pietà dei Saxon, poveri servitori, e inventava un giorno di lavoro extra per Iris. Non era difficile cavar fuori roba da lavare e stirare, se si voleva, e poi firmare un altro assegno. La generosa signorina Quinn! Non le costava molta fatica farlo...

Evidentemente Ned aveva opposto il suo rifiuto in tono aspro, perché Iris, mentre riattaccava il ricevitore, lo guardò con aria sorpresa e interrogativa, e con un'espressione che Ned, di proposito, si rifiutò di riconoscere come disappunto. «Tutto ciò ti ha sconvolto profondamente» le disse in tono mite e ragionevole. «Non hai neanche dormito bene. La tua salute,

prima di tutto...»

I Saxon avevano un televisore che funzionava male, spesso distorcendo le immagini, ma lo guardavano ogni sera con la serietà e la mancanza di critica dei bambini. Ned andò a sedersi al suo solito posto, ma sebbene sembrasse attento, non faceva altro che seguire i propri pensieri.

Per un uomo corazzato soltanto dal suo odio divorante, la fortuna gli aveva già fornito due aiuti sorprendenti. Nel caso di Molly Pulliam, c'era stata l'inaspettata diversione del giardiniere, e nel caso di Jennifer Morley c'era indubbiamente il fatto che aveva passato parecchie ore sola nella casa del cognato, e che era molto agitata per qualcosa.

L'eliminazione di Eve Quinn, l'ultimo colpo di spugna alla cocente umiliazione, presentava un problema più difficile, poiché avrebbe distrutto la teoria da tutti accettata che le due donne erano state uccise perché sorelle, vittime di qualcuno del loro ambiente comune. Pur dal profondo della sua ossessione, Ned Saxon si rendeva conto che la morte di Eve Quinn avrebbe messo in luce il comune denominatore che collegava le tre donne.

Ma Eve Quinn era stata in attesa all'altro capo del telefono di casa Morley, e sebbene Ned sapesse di essersi avvicinato all'apparecchio senza far rumore, sarebbe stato naturale, da parte delle polizia, pensare che la Quinn era stata uccisa perché sapeva qualcosa di pericoloso...

Ned Saxon decise che quanto prima avrebbe cominciato a preparare il piano per il nuovo assassinio.

16

Malgrado i titoli dei giornali, i resoconti, il tetro editoriale e il crudele particolare della morta, presa accanto al focolare diroccato nel giardino sferzato dalla pioggia, al funerale di Jennifer Morley c'era pochissima gente.

Uno sparuto gruppo di colleghi di Richard, tutti in abito nero e dall'aspetto di gangster che avessero assunto un atteggiamento da persone rispettabili per l'occasione, e pochi amici; e la quantità dei fiori stava a testimoniare l'imbarazzo degli assenti. I Saxon erano seduti impalati verso il fondo della chiesa, e nessuno voleva prendersi la briga di farli sloggiare dalla panche riservate: alcuni curiosi a caccia di sensazioni, tenevano gli occhi fissi sulle schiene irrigidite di Richard Morley e del cognato, bisbigliando fra loro. Sulle numerose file di panche deserte sembrava stagnare un'atmosfera di imbarazzo e autodifesa. Sembrava quasi il funerale di

qualcuno ucciso da un morbo terribile e infettivo.

Né i Pulliam né i Morley avevano pensato di aver bisogno tanto presto di posti al cimitero; e quindi Jennifer venne sepolta in un punto piuttosto isolato. Soffiava vento, il sole era limpido, e quando i rami del cedro si spostavano un po' era possibile intravvedere, in distanza, l'altra tomba fresca. Tutti i componenti del gruppetto, ormai ridotto ai due vedovi, ai Saxon, e a una coppia di sposi di nome Harkness, evitavano di guardare verso l'altra tomba: tutti, ad eccezione di Ned Saxon che alzò la testa color carota, prima che tutti si allontanassero, e gettò una lunga occhiata in quella direzione.

Parte di questo, Eve lo apprese da Henry Conlon, che era stato presente alla cerimonia funebre in chiesa, ma non aveva voluto mettere alla prova la capacità di autocontrollo di Richard Morley seguendo il feretro al cimitero. Il fatto che lei non avesse nessuno a cui affidare Ambrose, e quindi si trovasse nell'impossibilità di andare al funerale, le aveva procurato un senso di sollievo. Aveva mandato dei fiori.

Sarebbe rimasta sconvolta se avesse saputo dell'inferocita valutazione, da parte di Saxon, dei motivi che l'avevano spinta a domandare a Iris un giorno extra di lavoro, anche perché si avvicinavano molto alla verità.

Come d'accordo, sua cugina Celia aveva telefonato da New York. Il ricordo della paura folle che l'aveva colta quando si era trovata, al buio, accanto alla corda per stendere la biancheria aveva fatto decidere a Eve di chiedere a Roger, senza spaventare Celia, di venire in aereo a riprendersi Ambrose. Non era seriamente decisa a lasciare quella villetta, ma capiva che avrebbe avuto molta più libertà di azione, e molte preoccupazioni di meno, se fosse stata sola e senza impegni.

Le prime parole di Celia mandarono a monte tutto: «Eve? Come va? Qui noi stiamo diventando matti. Grazie a Dio, Ambrose è da te... credi di riuscire a sopportarlo ancora per un po'? Martedì la mamma di Roger ha avuto un serio attacco di cuore, e il dottore teme che, se tentiamo ora di trasferirla in un ospedale... Sai com'è...» Celia era talmente agitata che evidentemente aveva dimenticato che Eve non aveva mai visto la madre di Roger. Eve, lo sguardo fisso sulla parete della cucina, capì che tutto il suo progetto svaniva come nebbia al sole.

«C'è un'infermiera che l'assiste, nella nostra camera da letto, naturalmente» continuo Celia, in tono disperato. «Io mi sono trasferita nella sua camera e il povero Roger dorme sul divano: naturalmente in casa deve regnare

la quiete più assoluta.» Celia parlava infatti sottovoce, come se temesse di vedere apparire l'infermiera da un momento all'altro con un dito sulle labbra. «Quindi, se puoi tenere Ambrose ancora per un po' di giorni, finché qui possiamo arrivare ad una sistemazione...»

Dato che non c'era altra alternativa, Eve disse di sì, chiese come andava la schiena di Celia, diede notizie di Ambrose, e poi riappese. Non si allontano subito dall'apparecchio, perché, mentre parlava, l'occhio le era caduto su una delle meticolose liste che Iris Saxon faceva delle cose che mancavano, e che bisognava comperare: cannella, acqua distillata per il ferro da stiro, detergente. L'aveva scritta l'ultimo giorno che era stata lì, quando Eve, salutandola, l'aveva ringraziata e lei aveva risposto in tono allegro: "E noi potremo mangiare, il che è ancora più importante".

Come se la sarebbero cavata i Saxon, in attesa che Ned trovasse lavoro, o riuscissero in qualche modo a procurarsi un supplemento alle loro entrate? Eve sapeva che erano molto poveri e che avevano sempre qualche conticino arretrato da pagare; sapeva anche che in quella città, forse più che altrove, le persone vicine ai sessant'anni incontravano serie difficoltà a procurarsi un lavoro di qualsiasi genere. I trentasei dollari la settimana che guadagnava Iris, avevano permesso ai Saxon di cavarsela, ma ora si erano ridotti a dodici. Poteva sembrare di pessimo gusto considerare la morte di due donne in termini di perdita finanziaria, ma la perdita c'era e non si poteva negarla.

D'impulso, Eve aveva sollevato il ricevitore e formato il numero. Non era in grado di offrire un grande aiuto, e nemmeno per un lungo periodo di tempo, ma se proprio in quel momento un creditore stava reclamando dai Saxon un pagamento, anche piccolo?

Aveva informato Iris della prossima partenza di Ambrose, in un certo senso vera, dato che non sarebbe rimasto a casa di Eve per tutta la vita, ed era rimasta in attesa. Quando le era stata riferita la risposta di Ned Saxon, aveva sentito il rossore infiammarle la faccia, anche se era sola e nessuno la vedeva. «Certo, certo. Avrei dovuto...»

«Io sto bene... davvero... ho soltanto, come dire, i postumi di tutto quello che è successo: o forse è colpa della vecchiaia che avanza» aveva detto Iris, in tono forzatamente gaio. Era una frase che ripeteva spesso, come per abituarsi all'idea. «Quando avete detto che vengono a riprendere il bambino?»

«Prima della fine della settimana.» A quel punto, Eve avrebbe voluto tagliar corto, come per liberarsi della mortificazione che si era andata a cer-

care, ma non le era stato facile sganciarsi. Iris aveva continuato a parlare delle date, e alla fine erano rimaste d'accordo che sarebbe andata da Eve anticipando di un giorno. «Ma solo se proprio ve la sentite» aveva detto Eve, poi, finalmente, era riuscita a riagganciare.

Come aveva potuto, conoscendo l'educato ma ferreo orgoglio dei Saxon, andare a cercarsi un mortificante e così ben meritato rifiuto? Peccato che le telefonate non si possano lasciare per una notte in sospeso, come si fa con una lettera, che si può rileggere con altri occhi il mattino dopo...

Henry Conlon aveva mantenuto la sua promessa: mentre si versava una tazza di caffè, Eve vide la luce accendersi nella villetta accanto. Fu un conforto, e, nello stesso tempo, le ricordò che doveva essere prudente: andò quindi a controllare se tutte le porte erano chiuse a chiave, prima di prendere il suo libro e le sigarette; poi spense le luci in soggiorno e andò a dare un'occhiata ad Ambrose. Dopo tutto il da fare che lei si era data a tagliare e cucire, Ambrose, come tutti i bambini a cui si tenta di rifilare una cosa in cambio di un'altra, non aveva dimostrato il benché minimo entusiasmo per lo straccio a toppe e frange, e lo aveva restituito a Eve, come se si fosse trattato di roba che non lo riguardava. Anche il cappellone di paglia aveva perso molto del suo fascino, ed ora giaceva abbandonato per terra; ma, benché addormentato, Ambrose teneva stretta nella manina la vecchia candela d'automobile...

Anche Eve si addormento subito; i suoi sogni furono punteggiati di tanto in tanto dal frusciare delle foglie che cadevano intorno alla villetta. Non le era passato per la mente, turbata com'era per la sua mancanza di tatto, che lei non tanto aveva ricevuto un mortificante rifiuto, quanto un forte e doloroso schiaffo da una persona mortificata di doverglielo dare.

Due giorni dopo il funerale di Jennifer Morley, l'anziana proprietaria di una piccola pasticceria in Heights era stata aggredita e derubata pochi minuti dopo aver aperto il suo negozio. Non c'erano stati testimoni oculari, e la vittima era morta per le ferite alla testa, poche ore dopo, senza aver ripreso conoscenza.

Sebbene, a parte il sesso delle vittime, non ci fosse alcuna somiglianza fra questo delitto e gli assassinii nella Valley, i nuovi grossi titoli nei giornali e le fotografie in prima pagina portarono l'opinione pubblica a ritenere, se non a dichiarare, che esisteva un legame fra quei crimini. Lo sceriffo andò immediatamente a conferire col capo della polizia della città; infatti, mentre la notizia di furti con scasso erano talmente all'ordine del giorno da

far pensare che ad Albuquerque non esistesse una sola casa privata che conservasse la sua macchina da scrivere o il televisore, i delitti non erano affatto comuni.

La polizia cittadina fu più fortunata dello sceriffo. Poco prima dell'alba, aveva ricevuto una chiamata urgente da un appartamento situato a otto isolati di distanza dalla pasticceria: a conclusione di un'orgetta notturna a base di abbondanti bevute, un giovane era stato pugnalato. L'aggressore era fuggito, ma una delle reticenti e terrorizzate ragazze che avevano preso parte al festino aveva fornito una descrizione dell'individuo, anche se non era stata in grado di dirne in nome. ("Probabilmente lo ignora davvero" aveva osservato, arcigno, il capo della polizia). Poche ore dopo, era stato denunciato il furto di un'auto nelle immediate vicinanze. Il denunciante aveva dichiarato, con aria confusa, di non aver sporto prima la denuncia perché aveva pensato che se la fosse presa a prestito il cognato, com'era sua abitudine. ("Quel ragazzo si porta via tutto quello che gli interessa... Almeno, si portasse via anche sua sorella!")

Poteva anche darsi che i due fatti fossero collegati strettamente, ma non era da escludersi che l'accostamento fra l'accoltellamento e il furto della macchina fosse puramente incidentale. Pertanto il giornale concludeva col dire solo che erano stati stabiliti blocchi stradali.

Quella sera, Ned Saxon lesse tutto il resoconto nel giornale e poi lo rilesse con un'attenzione spasmodica. Soppesò mentalmente e assaporo le frasi "Brutalità dei colpi..." "Colta di sorpresa..." "L'inquilino dell'appartamento sovrastante non ha udito grida..."

Lascio cadere il giornale sulle ginocchia e non s'accorse di dire a voce alta, in tono assorto: "Questa è la terza volta".

Iris Saxon, preoccupata dai crucci che non confidava mai al marito, si limitava spesso ad accogliere questi commenti serali delle notizie nel giornale con un distratto "Eh?" perché, di solito, riguardavano i problemi cittadini o altri argomenti, che lei riteneva monopolio maschile. Ma ora, sorpresa dal tono, si volto per domandare: «La terza volta di che cosa?»

Sentì un leggero brivido correrle per la schiena, perché Ned la fissava con uno strano sguardo stralunato, come se stentasse a vederla.

Poi si rese quasi subito conto che la stranezza del suo sguardo era causata dalla lampadina troppo debole che usavano, per economia; doveva essere stato lo sforzo di leggere i caratteri a stampa con una luce così fioca a far assumere agli occhi azzurri di suo marito quell'insolito colore cupo. Evidentemente, Ned se ne rese conto nello stesso momento, perché si voltò

sulla sedia facendola cigolare, abbassò il paralume e disse in tono vivace: «La terza rapina in... quanto?... In meno di un mese. Questo dimostra fino a che punto arriva l'audacia dei ladri, al giorno d'oggi...»

E qui si era su un terreno familiare, Iris si mostrò d'accordo con tutto quanto diceva suo marito, mentre metteva in tavola il pollo stufato con piselli, il riso, e la metà esatta del budino; l'altra metà andava tenuta in serbo per la colazione del mattino seguente.

Quella sera il televisore funzionò peggio del solito e, sebbene Ned avesse deciso di restare alzato a seguire la trasmissione, Iris andò a letto. Il mormorio dell'audio la cullò creando intorno a lei una specie di velo protettivo: si addormentò e fu forse proprio l'interruzione di quel ronzio a svegliarla.

Era passata un'ora, o più? Nel dormiveglia, Iris pensò di chiederlo a Ned, ma non voleva svegliarsi del tutto. Inoltre, a giudicare dal silenzio e dal riflesso sul soffitto, Ned doveva essere in bagno, da dove sarebbe uscito tra poco per spegnere la lampada.

Ma non era in bagno: quando Iris si voltò sul fianco per cambiare posizione, ne vide la grossa sagoma scura in ginocchio davanti alla vecchia poltrona con la molla rotta.

Lo osservò con il vago stupore di chi è ancora a metà addormentato, considerando quella strana posizione con una specie di interesse. Assorto, e senza far rumore, Ned stava tirando indietro la vecchia copertura della poltrona, che serviva a nascondere la spalliera strappata e a trattenere la molla rotta. Cominciò a frugarvi dentro con le dita, quando Iris, ormai del tutto sveglia, domandò incuriosita: «Che cosa stai facendo?»

La sua voce risuonò stranamente alta in quel silenzio quasi palpabile. Per un istante Ned si irrigidì, e poi riprese a frugare. Senza voltare la testa, disse: «Ho perso quella bella penna a sfera che mi hai dato, e ho pensato che poteva essere scivolata qua dentro.» Si rialzò e rimise a posto la copertura, aggiungendo: «Ma temo proprio di no. Pazienza, la cercherò domattina.»

Gli venne risparmiata la fatica. Lo sportello del frigorifero era difettoso, e quando Iris il mattino dopo gli diede la solita forte spinta per chiuderlo, la penna cadde per terra con un tintinnio di metallo. Ned guardò se aveva subito danni, se la mise in tasca, e salì in auto per andare a prendere il giornale e dargli subito un'occhiata. Se c'era qualcosa di promettente nelle offerte di lavoro, avrebbe senz'altro proseguito per andarsi a presentare. Altrimenti sarebbe tornato a casa, dedicandosi a qualcuna delle riparazioni di

cui l'appartamento aveva sempre bisogno.

Quando fu uscito, Iris lavò e ripose i piatti della colazione. Onestamente si impedì di desiderare di essere in quel momento nella graziosa e linda casetta di Eve Quinn, a scambiare due chiacchiere cordiali davanti ad una tazza di caffè; si disse che, sebbene Eve Quinn fosse gentilissima, il bambino era tremendamente viziato e aveva lo sguardo indagatore e freddo di un gatto siamese.

Si disse anche che, dato che la penna di Ned era stata ritrovata, non c'era alcuna vera ragione per chinarsi, come stava facendo, sulla vecchia poltrona, scostarne un pezzo di copertura, frugare con le dita intorno alla molla rotta, come se dovesse uccidere subito un ragno che altrimenti sarebbe poi potuto correrle sulle ginocchia o infilarsi in una manica del golf.

Ma dentro alla poltrona non c'era nulla; solo imbottitura, filacce e la molla rotta. Senza accorgersi di farlo, e certo senza saperne il perché, Iris Saxon chiuse un istante gli occhi e trasse un profondo sospiro. Chiunque l'avesse vista, avrebbe pensato che aveva trovato nella vecchia poltrona una manciata d'oro.

17

Di tanto in tanto, durante il giorno e durante le ore insonni della notte, Arthur Pulliam tentava di imbastire una difesa atta a districare l'incubo che l'avvolgeva.

"Siamo entrambi uomini di mondo, sceriffo" recitò fra sé e sé, ma scartò subito la frase. Lo sceriffo non era affatto un uomo di mondo, e si sarebbe offeso nel sentirsi definire tale.

"Francamente, sceriffo, devo fare una piccola confessione." Ma il sangue di Pulliam ribollì alla parola confessione, e di certo lo sceriffo non avrebbe giudicato l'adulterio una cosa da poco.

E se avesse detto in tono lamentoso: "Temo sceriffo, di essermi fatto incastrare da una mia giovane impiegata... Diceva di essere maltrattata in casa, e altre storie del genere...". No. Sarebbe stata sufficiente un'occhiata a Rosalinda.

Se solo ci fosse stato un mezzo per procurarsi la protezione delle autorità contro i Lopez, senza arrivare allo scandalo! Ma le quarantotto ore di silenzio da quella parte non avevano fatto che ingigantire l'apprensione. Arthur aveva posato, senza alcun piacere, i piedi sullo spesso tappeto del suo nuovo ufficio, aveva notato apaticamente d'avere un bottone in più sul tele-

fono, e non lo aveva consolato nemmeno la vista della enorme pianta verde nel vaso. Dopo tutto, Sanderson era stato privato di tutto quel lusso per colpa di un semplice divorzio.

Più Arthur ci pensava, e quasi non pensava ad altro, e più gli sembrava strano che a Lopez fosse stato permesso di stabilire le condizioni del silenzio. A parte una specie di riluttante ammirazione per il suo carattere bellicoso, Rosalinda aveva dimostrato solo disprezzo per il patrigno; sembrava veramente strano che lei gli avesse lasciato in mano un'occasione così splendida. Senza contare che, quando si erano visti l'ultima volta, Rosalinda si era mostrata ironica e spavalda, comportandosi come una donna che avesse un magnifico asso nella manica. Pur nella sua ingenuità, Rosalinda non avrebbe considerato la prospettiva di arraffare mille dollari come un "magnifico asso nella manica".

E Lopez? C'era forse stato qualcosa di strano in lui, a parte la sua aria conciliante?

Arthur avrebbe potuto aggrapparsi a questa impressione, e quindi coltivare la speranza che il garbuglio cominciasse ad allentarsi, se non fosse stato per un'improvvisa percezione che, cogliendolo di sorpresa nel bel mezzo di una riunione, lo aveva agghiacciato di paura.

Sconvolto nel trovarsi all'improvviso di fronte Lopez, nel parcheggio della ditta, aveva notato la tuta dell'altro solo in quanto la tenuta da "lavoratore del braccio" glielo faceva sembrare più minaccioso che se avesse indossato un corretto abito blu. Ora, senza sapere perché, collegava mentalmente alla tuta un leggero tintinnio metallico che gli pareva di avere udito quando Lopez aveva fatto qualche movimento: il patrigno di Rosalinda era carpentiere, e l'arma con cui Molly era stata uccisa, stando all'autopsia, era qualcosa di molto simile a un martello.

Da una immensa distanza, la voce del signor Heatherwood disse in tono gelido: «Pare che l'attenzione del nostro Arthur sia altrove.»

Arthur si riscosse, portandosi una mano alla guancia.

«Oh, scusatemi! Ho un tremendo mal di denti...»

«Signorina Molloy, portate per favore due aspirine al signor Pulliam, e un bicchiere d'acqua» disse il signor Heatherwood; poi la riunione riprese.

Quando fu di nuovo al sicuro nel suo ufficio, Arthur cominciò a capire che, con tutta probabilità, non poteva essere stato Lopez a uccidere Molly: ma che cosa ne avrebbero pensato quei signori della polizia, pronti ormai a gettarsi su qualsiasi pista? Una volta informati della sua relazione con Rosalinda, avrebbero forse creduto che Arthur non aveva mai desiderato la

morte della moglie? Che lui sarebbe inorridito alla sola idea di un divorzio? Oppure ne avrebbero dedotto che lui aveva fatto uccidere Molly, e che Jennifer lo aveva scoperto?

Arthur rabbrividì quando gli venne in mente che aveva contemplato l'opportunità di confidarsi con lo sceriffo: l'indagine che avrebbe dimostrato la sua innocenza, avrebbe in pari tempo provocato la sua rovina.

Finalmente arrivarono le cinque, ma doveva sopportare la presenza del signor Heatherwood, che voleva udire a viva voce gli apprezzamenti di Arthur sul nuovo ufficio e sulla nuova carica, e fargli anche una conferenza sul come curarsi i denti: «Siamo dei deboli, ragazzo mio» dichiaro Heatherwood, frugando con la punta del bastone nella terra del grosso vaso, per accertarsi che fosse stato innaffiato a dovere. «Corriamo come topi verso la nostra rovina, con la nostra dieta a base di pane bianco, carne e verdura cotta. Per non parlare dei dolci. Si potrebbe dire che i nostri denti sono diventati sedentari.» Compiaciuto della frase, la ripeté, prima di continuare la solfa.

Nervoso com'era, Arthur sentì effettivamente un dente cominciare a dolergli, cosa che non sarebbe capitata alla dentatura del signor Heatherwood, abituata a sgranocchiare carote e sedani crudi. Quando finalmente fu libero di andarsene, comprò un giornale della sera dal giornalaio nel parcheggio. Il grosso titolo che annunciava l'arresto di un individuo sospettato del delitto nella pasticceria fermò solo per un istante la sua attenzione, dato che il trafiletto affermava che l'individuo sospettato era detenuto nella prigione di Flagstaff al momento dei delitti a Valley.

Il custode che aveva seguito tanto attentamente l'incontro con Lopez, di solito salutava con un cenno del capo e si portava due dita al berretto, quando l'automobile di Arthur Pulliam passava dal cancello. Stavolta invece fissò deliberatamente Arthur con un'espressione di sfida e di soddisfazione insieme; e Arthur, nel retrovisore, lo vide voltare la testa e seguire la macchina con lo sguardo.

Pochi giorni prima, Arthur si sarebbe sentito offeso da tanta insolenza. Ora si rese conto di avere ricevuto un ammonimento.

Quella sera, lo sceriffo tornò a casa di Pulliam, ufficialmente per restituire la grossa busta gialla contenente foto, lettere e altri documenti accuratamente tolti dalla piccola scrivania di Molly ed esaminati alla luce di quello che aveva fatto la sorella poche ore prima della sua morte. Ma quando la ricevuta fu firmata, rimase seduto, nonostante Arthur gli do-

mandasse, con una certa ostentazione: «Posso offrirvi un caffè, sceriffo? Un bicchierino?»

Lo sceriffo rifiutò l'uno e l'altro. Si rammaricò che Richard Morley fosse stato fatto oggetto di spiacevoli affronti, come la rottura di un orcio spagnolo, e una svastica disegnata col gesso sulla porta d'ingresso di casa sua.

«Roba da ragazzi, e sappiamo quasi con certezza di chi si tratta. Un mio uomo sta già indagando. Voi non avete avuto guai di questo genere?»

Arthur Pulliam negò, con un cenno della testa. «Dovrei aspettarmene, sceriffo? Quando tutto ciò... insomma, fra non molto, intendo mettere in vendita questa casa: credete opportuno méttere qualcuno qui, nel frattempo?»

«No, non lo credo necessario: correrà certo la voce che noi sorvegliamo. Ma, con tutta la pubblicità, non siete stato molestato da qualcuno dei soliti matti che spuntano fuori in casi simili?»

Nel silenzio pesante che seguì, Arthur voltò la testa e finse di aggiustare una piega della tenda accanto alla sua sedia. Quando tornò a voltarsi, la luce si rifletté nelle lenti dei suoi occhiali. «È interessante che me l'abbiate chiesto, perché fino a questo momento non mi è passato per la testa...»

Ma gli era venuto in mente, eccome, pensò lo sceriffo, appena udì il racconto di uno strano e bellicoso operaio...

«Credo che l'uomo avesse bevuto» concluse Arthur, precisando che l'individuo l'aveva avvicinato nel parcheggio della ditta, pretendendo di poter ottenere un posto semplicemente perché lo chiedeva. «Io non mi occupo dell'assunzione del personale, e glielo ho detto; ma un tipo di quel genere, e in quello stato mentale...»

Pulliam allargò le braccia in un gesto di divertita disapprovazione, che lo sceriffo giudicò del tutto falso. «Da quanto mi dite ora, immagino che abbia saputo dai giornali a quale ditta appartengo. Era quasi un gigante, in confronto a me. Dato che insisteva continuamente sulle sue condizioni misere, per togliermelo dai piedi gli ho dato un paio di dollari.»

Il resoconto, fin troppo dettagliato e fornito spontaneamente da un individuo reticente come Pulliam, concordava talmente col rapporto del custode, da far subito nascere il sospetto che fosse stato preparato. E quale posto più adatto per un carpentiere disoccupato, se non una ditta di costruzioni? Salvo che lì c'erano gli uffici generali della "Heatherwood", che non avevano alcun interesse per un uomo in tuta. Per di più, Pulliam dava la netta impressione di avere poca simpatia per i casi pietosi, e meno che mai per chi beveva; oltre tutto, il custode a cui l'operaio si era rivolto per farsi indi-

care la macchina di Pulliam non aveva notato nessun sintomo di ubriachezza.

Era interessante il fatto che Pulliam fosse stato minacciato e avesse dato denaro a un uomo in quel particolare momento della sua vita? Lo sceriffo, che era propenso a crederlo, disse: «Siccome cerca lavoro, penso che vi abbia dato il suo nome, no?»

«Sì, infatti» ammise Pulliam. «Ma non lo ricordo: mi è parso che si trattasse di un italiano o di un portoghese.»

Quindi, né l'uno né l'altro, pensò lo sceriffo, alzandosi.

«Be', a noi interessa indagare su queste faccende» disse. «Forse il custode del parcheggio conoscerà quel tizio.»

«Può anche darsi» convenne Pulliam, come se quell'idea non gli fosse passata per la mente. «Ricordo con certezza che ha guardato verso di noi parecchie volte... Spero che mi terrete informato, se ci saranno nuovi sviluppi in questa orribile faccenda.»

«Sì, sì» disse lo sceriffo. «Lo farò senz'altro, signor Pulliam.» E, mentre si rimetteva al volante, pensò: "C'è sotto qualcosa, ma non sarà facile scoprirlo". Il custode non aveva mai visto quell'individuo, e Pulliam sarebbe stato perfettamente al sicuro, attenendosi alla sua versione. Per l'ennesima volta da quando aveva preso la sua carica, lo sceriffo rimpianse di non avere a sua disposizione qualche uomo in più: uno, ad esempio, per sorvegliare Arthur Pulliam. Ma l'organico del corpo di polizia restava invariato, nonostante le due donne seppellite da poco, e intanto c'era la solita fioritura di reati: distributori di benzina e negozi di liquori razziati, mariti alcolizzati che malmenavano le mogli; televisori, radio ed altri oggetti portatili rubati a ritmo vertiginoso.

All'angolo del viale, lo sceriffo incrociò i fari di un'auto che svoltava. Scorse di sfuggita il viso pallido e scarno di una donna sul sedile a destra, e la sagoma di un uomo al volante. In quel momento lo avrebbe interessato la visita di una donna sola, ad Arthur Pulliam. La visita di una coppia non lo interessava affatto, e quindi continuò accigliato la sua strada.

«Eve?» domando la voce di Nina Earl, quando Eve sollevo il ricevitore, al quinto squillo. «So che è tardi, ma la mia coscienza ha orari strani... Ti ho svegliata?»

«A chiunque altro avrei risposto di no» rispose Eve, irritata e insonnolita. Si liberò la fronte dai capelli e guardo l'orologio, ma era talmente intontita che non riuscì a vedere che ora era.

«Ti ho parlato di Al Walsek, no?» cominciò Nina, maledettamente sve-

glia, a miglia e miglia di distanza. «Sai quel matto dei bar vegetariani, l'artista che ha fatto gli opuscoli per la "Lockwood School"...»

Eve si ritrovò all'improvviso sveglia come un campanello. Ora le lancette dell'orologio non erano più confuse e segnavano le undici e pochi minuti... Ecco come ci si riduce vivendo con un bambino, pensò. «Sì, ricordo.»

«Naturalmente Al ha letto i giornali, ma quello che devi tenere presente è che sta divorziando da sua moglie, spera di ottenere la custodia dei bambini, e deve quindi camminare sulle uova; quindi, qualsiasi cosa tu decida di fare, non devi assolutamente parlare di lui. Né di me» soggiunse Nina in tono deciso. «Dico, non sarai mica tornata a letto?»

«No, mi sono solo preso una sigaretta.» (Cosa ridicola, dato il suo precedente interesse proprio per quell'argomento). Eve provò un senso di paura; stava finalmente per sapere qualcosa sulla "Lockwood School" e ricordava quanto aveva detto Henry Conlon, scuro in faccia... "Scegliete la tigre. Sarà una compagnia migliore".

Ed ora il mistero stava per essere svelato, in modo casuale... O no?

«Non so se c'entri per qualcosa con i tremendi avvenimenti di Valley» continuò Nina. «Io penso di no, ma tu mi hai chiesto della scuola e sembravi addirittura affamata di notizie sul conto di Henry Conlon; quindi ho pensato mio dovere dirti che l'istitutrice che si è suicidata in quella scuola era cugina, o qualcosa di simile, di Richard Morley. Ecco, ora ho fatto il mio dovere» concluse Nina con stupenda disinvoltura. «E me ne vado a letto.»

18

Di nuovo il suicidio! E il ricordo di Richard Morley tesissimo, che si controllava a malapena mentre se ne stava seduto sul divano a fare domande a Eve...

«Era mammina?» domando Ambrose, fermo sulla soglia, e ancora mezzo addormentato. I calzoni del suo pigiama, che Eve aveva maldestramente accomodato in assenza di Iris Saxon, sembravano essersi allungati e arrivavano fino a terra, formando delle pieghe attorno ai piedi. Era una cosa che di solito avrebbe fatto arrabbiare il bambino, ma, tutto teso dalla voglia di sapere, Ambrose si limitò ora a tirarsi distrattamente su i pantaloni e domando di nuovo: «Era...»

«No, non era la tua mamma, ma una mia amica.»

Nessuno poteva pensare che Ambrose avrebbe scelto proprio quest'ora

della notte per soffrire di nostalgia. Invece fu proprio così.

«Voglio andare a casa mia!» gemette, e cominciò a piangere.

Eve sopportava sempre con calma, e perfino con una punta di divertimento, le sue lacrime di rabbia, quando faceva i capricci; ma queste erano del tutto diverse, e addirittura strabilianti. Era come se un cane da guardia si fosse messo d'un tratto a miagolare. Eve tentò di calmare Ambrose, ma non fece che peggiorare la situazione: il bambino diventò rosso come un pomodoro, e le lacrime gli colarono fino in bocca: smise di piangere solo quando Eve disse in tono deciso:

«Devono pure fabbricarlo l'aeroplano, per venire a prenderti, no?»

«L'aeroplano?» ripeté Ambrose.

«Certo. È un lavoro grosso.»

«Con le ali?»

«Certo, con le ali, almeno spero. E poi ci devono mettere coda e altre cose. Ci vuole del tempo.»

Ambrose era come incantato: tirò fuori la lingua e si leccò alcune lacrime ritardatarie; evidentemente nella sua testolina c'era la consolante visione di gente che lavorava solo per fare un favore a lui. Avrebbe voluto restare alzato per parlarne, ma non fu difficile persuaderlo a tornare a letto dopo avergli fatto bere un po' d'acqua e avergli fatto fare una visitina nel bagno, dal quale uscì, dichiarando con la sua solita sicurezza: «Ho fatto una "A".»

Ed era vero; l'aveva fatta nel lavabo con la pasta dentifricia. Un po' perché era stanca, un po' con la vaga intuizione che Ambrose, il mattino dopo, avrebbe potuto considerare quella strana creazione un talismano, Eve la lasciò com'era. In un certo senso, le lacrime di Ambrose erano state una fortuna: lei era troppo stanca per pensare a quanto le aveva riferito Nina. La sua ultima riflessione, prima di addormentarsi, fu la speranza che il mattino dopo Ambrose si sarebbe dimenticato la nostalgia di casa sua; e, col mattino, sarebbe venuta Iris Saxon.

A quattro miglia da lì, Arthur Pulliam non aveva neppure l'ombra del sonno, benché fosse passata da un pezzo l'ora in cui di solito si coricava. Se avesse avuto l'abitudine di pizzicarsi, sarebbe stato tutto un livido. Scoppiava invece di un'euforia repressa, come una persona che si sia sentita dire dal proprio medico che è sana come un pesce e che non possa nemmeno sfogarsi a dire a qualcuno di aver avuto gravi timori per la propria salute.

Sentendo un'automobile imboccare il vialetto di casa sua nemmeno un minuto dopo aver chiusa la porta di ingresso, pensò che lo sceriffo fosse tornato indietro. Forse aveva esagerato in particolari, nel descrivere il suo incontro con Lopez: però, visto che aveva ammesso di esserselo trovato di fronte, doveva pur spiegare come se ne era liberato. Arthur aprì la porta con evidente impazienza, deciso a protestare per quella specie di persecuzione; e Rosalinda entrò in casa.

Sembrava talmente una cosa combinata, che Arthur si aspettava di veder apparire lo sceriffo alle sue spalle; ma l'uomo al volante dell'auto ferma fuori, col motore acceso, era un giovanotto intento ad accendersi la sigaretta.

«Chiudi la porta! Ho solo un minuto di tempo» bisbiglio Rosalinda, ansante. Sbalordito e spaventato, Arthur ubbidì.

Rosalinda indossava un morbido cappotto color avorio, e aveva un aspetto diverso dal solito; forse era la pettinatura diversa, che metteva in rilievo il viso imperioso. «Che non ti venga in mente di lasciarti sfuggire una sola parola su di noi!» sibilò, e, intanto, frugava affannosamente nella enorme borsa nera che portava. «Mi rovineresti tutto...»

Ammutolito dalla meraviglia e dal terrore, Arthur fissava il brillante che scintillava sulla mano sinistra di Rosalinda. Era mai concepibile che si fosse comprata quel gingillo col proposito di esibirlo come una prova di una relazione fra loro due?

«Perché, vedi, io sto per sposarmi» continuò Rosalinda; parlando in fretta: ora, aveva trovato quello che cercava nella borsa, e getto sul tavolo più vicino un grosso plico, che più tardi risulto composto di fogli bianchi. «Ho detto a Nicky che dovevo consegnare un lavoro di copiatura a macchina. Non puoi immaginare fino a che punto è geloso: comunque, dovevo trovare il modo di avvertirti prima che ti lasciassi sfuggire una sola parola. Ci ammazzerebbe tutti e due.»

Arthur continuò a guardarla sbigottito, rendendosi conto a poco a poco che il giovanotto fuori doveva essere Nicky, che il brillante era vero e non aveva niente a che vedere con lui, che Rosalinda stessa ora temeva che si venisse a sapere di loro due... «Ma... quando abbiamo fatto colazione insieme... l'altro giorno...»

«Allora non avevo questo al dito» dichiarò Rosalinda, ammirandosi l'anello. E, con una punta di scherno, aggiunse: «E poi, volevo vedere che cosa avresti fatto.»

In poche parole, era chiaro che Arthur aveva visto giusto. Rosalinda a-

veva intrecciato una relazione con lui solo perché aveva litigato con Nicky, che se n'era andato a San Diego. Ora era tornato, innamorato e pentito, ed evidentemente persuaso che, durante la sua assenza, Rosalinda non avesse fatto altro che piangere; bisognava quindi evitare ad ogni costo che sospettasse che invece se l'era spassata con un altro.

«Un momento» disse Arthur. Nonostante lo sbigottimento provava ora una crescente collera nei confronti di Lopez. «Forse non sai che il tuo patrigno...»

Rosalinda, che stava dirigendosi verso la, porta, si voltò e ascoltò quanto le riferì Arthur. Furente, sibilo fra i denti qualcosa in spagnolo, lingua che usava di rado; e non era certo una frase gentile. Tiro fuori dalla borsetta una penna, tolse dal plico che aveva gettato sul tavolo un pezzo di carta, vi scarabocchio qualcosa in fretta e lo porse ad Arthur. Poi disse in tono minaccioso: «Se viene ancora a darti fastidio, se solo apre bocca, chiedigli del numero di questa targa.»

Ecco spiegato il contegno piuttosto strano di Lopez: aveva avuto fretta perché agiva all'insaputa della figliastra e aveva tutte le ragioni di temere una rappresaglia. Quel numero di targa aveva forse a che fare con un'auto rubata? Rosalinda appariva molto sicura di sé, e Arthur non fece domande, limitandosi a ripiegare il foglietto e a riporlo prudentemente nel portafoglio.

Era forse il caso, dato il sollievo di cui Rosalinda non poteva nemmeno immaginare la portata, che offrisse qualcosa come regalo di nozze? No, questo poi, no! Invece, benché con scarso calore, si complimento con Rosalinda, che lo ascolto con evidente impazienza; poi la ragazza uscì dalla sua casa, s'allontano dal suo vialetto e dalla sua vita.

Ci vollero delle ore prima che Arthur si rendesse conto di essere ora libero di accettare pienamente il fatto che Molly era morta, e il modo in cui era morta.

Il giorno successivo fu per Eve il più lungo della sua vita.

C'era una spiegazione, almeno parziale, per le bizze fatte da Ambrose la sera prima e per il suo improvviso accesso di nostalgia: quella mattina il bambino aveva mal di gola e febbre. «Sapete, quando l'ho visto la settimana scorsa fuori a piedi nudi sul prato bagnato, ho pensato subito...»commento Iris Saxon, allacciandosi il grembiule.

Alle dieci venne servita la colazione a letto ad Ambrose, che fu fatto oggetto di altre insolite attenzioni. Il bambino accetto tutto come se gli fosse

dovuto. Alle undici cominciò a fare il noioso, e a mezzogiorno venne sistemato davanti al televisore, in vestaglia e pantofole. Iris Saxon lancio al bambino un'occhiata di disapprovazione, e domando a Eve a voce bassa. «Non farebbe meglio a restare a letto?»

«Forse» ammise Eve, e soggiunse: «D'altro canto, se telefonassi a un medico mi direbbe di vestirlo e di fargli fare in macchina sedici miglia fino alla clinica dove, non avendo un appuntamento fissato in precedenza, dovremmo attendere una eternità. Quindi...»

Oltre a dover fare l'infermiera, Eve dovette anche subire le conseguenze del suo impulsivo annuncio dell'imminente partenza di Ambrose; fu costretta cioè a impiegare il tempo fra una chiamata e l'altra del dispotico Ambrose, e a vuotare cassetti e armadi per radunare tutti i capi di vestiario del bambino, continuamente controllata da Iris. «Non aveva anche un golfino blu, cara?... Se solo riuscissi a trovare uno di questi calzini a righe... Questa camicina sarebbe perfettamente in ordine, se riuscite a trovarmi due bottoni...»

Ambrose, incollato davanti al televisore sempre acceso, continuava a fare domande con voce roca. Eve, partita alla ricerca di calzini e bottoni, veniva ogni momento richiamata per decidere se valeva la pena di rammendare questo o quell'indumento. Ad un certo momento, pur con un enorme senso di colpa, si rifugio nella sua camera a leggere il giornale, voltandone le pagine silenziosa come un ladro.

Poiché non erano emersi fatti nuovi, era ovvio che le notizie sul caso Pulliam-Morley fossero relegate in una pagina interna, sotto i titoli "Continuano le indagini sui delitti a Valley" e "Vandali contro la casa del marito di una delle vittime", ma Eve si stupì per il tono stranamente evasivo dell'articolo in prima pagina, riguardante l'arresto dell'indiziato dell'aggressione nella pasticceria. Quando Molly Pulliam era stata assassinata, l'uomo si trovava in prigione a Flagstaff, sicché non si poteva attribuirgli tutti e tre gli assassinii, commessi entro un breve lasso di tempo. Finalmente si era trovata una impronta digitale, ma restava il fatto che, se i criminali erano due, uno di essi era sempre a piede libero.

Eve depose il giornale e fissò le foglie del pioppo che ora cominciavano a ingiallire a causa delle notti sempre più fredde. Era possibile che l'assassinio delle due sorelle rimanesse, in ultima analisi, un caso insoluto? Bastava leggere un giornale qualunque per capire che era più che probabile. Una cosa era certa: le indagini che la polizia aveva svolto nel Colorado, dove Molly e Jennifer erano cresciute, sembrava non avessero dato alcun

risultato... Colorado: e la scuola dove la donna imparentata con Richard Morley aveva cominciato a scrivere, senza però terminarlo, un biglietto in cui diceva di suicidarsi? Henry Conlon sapeva che questa notizia, tenuta gelosamente nascosta, era stata fornita casualmente a Nina Earl, e in seguito a Eve?

Quando Conlon telefonò, a metà pomeriggio, Eve scoprì che lo sapeva. Non impiegò molte parole per dire che aveva parlato con Nina: poi, con voce stanca e sollevata insieme, chiese se poteva andare da Eve verso le dieci di sera, perché prima doveva partecipare a una cena per l'assegnazione dei premi "Awards" di pubblicità.

«Sì, sarò alzata. E spero che la "Cox-Ivanhoe" vinca un mucchio di premi.»

«Grazie» disse Henry, freddamente. «Forse non sapete che sarà presente la signora Ivanhoe, e che io sarò di servizio.»

Clara Ivanhoe, vedova del socio fondatore e maggior azionista della ditta, costituiva un problema in quella annuale cerimonia, a cui non mancava mai. Sui settant'anni, non pazza dichiarata, ma notevolmente stravagante, talvolta si lasciava talmente trasportare dall'indignazione per premi assegnati a ditte rivali da scaraventare lontano il piatto dell'insalata, col risultato di far volare intorno pezzetti di verdura unta; una volta era arrivata al punto di alzarsi e iniziare una violenta polemica.

C'era sempre qualcuno incaricato di vigilarla, e stavolta l'incarico era toccato a Henry. «Buona fortuna» gli augurò Eve.

Spossato dalla febbre e dall'aspirina, Ambrose dormiva tranquillo, e la giornata finalmente si concluse. «Grazie, come al solito, Iris, per tutto quanto avete accomodato» disse Eve, alle cinque, quando già le aveva dato l'assegno ripiegato. Provò un improvviso senso di rimorso, notando la faccia tirata della donna: per la prima volta, dacché la conosceva, sembrava si fosse spenta la ragazzina che viveva in lei. «Avete fatto troppo, veramente troppo, oggi. Non mi sono mai resa conto di quanti bottoni e orli da accomodare abbiamo io e Ambrose. Le cose andranno molto meglio la settimana ventura: lo prometto.»

«Non dite sciocchezze. Non so come farei senza di voi, sotto molti aspetti» rispose Iris, illuminandosi per un attimo. «Salutatemi il bambino, dato che molto probabilmente io non lo rivedrò. Spero che domattina starà meglio.»

«Ne sono certa. So che ha già avuto il morbillo, quindi non è quello; e, da quanto ricordo io, non sembrano gli orecchioni.»

Frattanto, tutte e due tendevano chiaramente e inutilmente l'orecchio per captare lo sferragliare del vecchio macinino di Ned Saxon. Dopo un po', quando fuori era già buio e le lampade si erano accese Iris disse: «Forse sarebbe bene che telefonassi. Quella maledetta macchina...»

Ned Saxon arrivò mentre lei era al telefono. «Mi dispiace di aver fatto tardi» disse fermandosi sulla soglia, tutto sorridente e fregandosi le mani guantate. «Ho fatto fatica a farla partire... Credo che quella vecchia carcassa senta il freddo.» E, rivolgendo a Eve un sorriso arguto, aggiunse: «Ho una mezza idea di cambiarla con una "Cadillac".»

«Sarebbe una buona idea» rispose Eve, sorridendo anche lei e stando allo scherzo; ma Iris intervenne con insolita asprezza. «Non restiamo qui: entra freddo, e il piccino è ammalato. Eve, siete poi riuscita a scoprire che cosa cercava?... Il suo sasso, o quel che diavolo era?»

Era tipica di Iris, quella forma di contraddizione; nonostante, o forse appunto per la sua scarsa simpatia nei confronti di Ambrose, si preoccupava sempre di tutto ciò che lo riguardava. «Oh, le sue toppine!» disse Eve. Poi, ricordando l'eccessiva sensibilità di entrambi i Saxon, soggiunse, evitando di guardare Ned: «Sì: ho scoperto che si trattava di un vecchio straccio con una toppa colorata. Deve averlo smarrito chissà dove.»

«Bambini!» commentò Ned, con una risatina indulgente. Doveva aver provato un improvviso senso di freddo per l'aria piuttosto pungente, perché le sue spalle massicce furono scosse da un brivido. Con un gesto protettore prese la moglie sottobraccio e, dopo l'educato augurio che Eve non prendesse la malattia di Ambrose e un ultimo "Arrivederci la settimana prossima", i due coniugi se ne andarono.

Eve portò ad Ambrose la cena a letto e rimase seduta accanto a lui mentre mangiava lentamente e di malavoglia. I suoi pensieri, adesso, erano di nuovo concentrati sull'aereo in costruzione, ma lui era sereno. Anche quando domandò "È già fatto?" non era impaziente. Dopo avergli assicurato che gli operai erano al lavoro, Eve gli lasciò delle palline da versare e travasare rumorosamente in due coppe di plastica; poi andò a prepararsi la cena.

La sua eccitazione interiore, si disse, era dovuta semplicemente al fatto di non sapere se e come Jennifer Morley era coinvolta in quanto era accaduto anni fa alla "Lockwood School": comunque, la faccenda non aveva nulla a che fare con Henry Conlon. Eve lo aveva visto un paio di volte, dopo quel pomeriggio in cui, nel soggiorno quasi in penombra, Conlon aveva fissato su di lei quello sguardo carico di familiarità; ed ogni volta era

stato come se fossero due particelle poste su un vetrino da microscopio in un laboratorio, e che, per una inevitabile reazione chimica, si movessero piano una intorno all'altra, senza mai toccarsi.

Il guaio era che il nuovo stato d'animo portava una nuova consapevolezza, tanto più forte in quanto contenuta. Il che era abbastanza naturale, pensò Eve. Conlon era passato attraverso una disastrosa esperienza matrimoniale, e lei attraverso un disastroso fidanzamento. Né l'uno né l'altro desideravano ripetere l'esperienza, ed entrambi riconoscevano il pericolo di caderci.

Il tintinnare delle palline si fece più lento e poi cessò. Eve andò in punta di piedi nella stanza di Ambrose, tirò via dal letto pian piano le palline e i contenitori, e spense la luce. Solo in quel momento ricordò che era passato un bel po' di tempo da quando aveva chiuso la porta alle spalle dei Saxon, e che non aveva tirato il chiavistello.

Lo fece ora e tirò le tende a tutte le finestre, ma senza l'ansia di alcune sere prima. Non era tanto stupida da pensare che l'arresto di un giovane assassino colto da panico avesse in qualche modo a che vedere con la selvaggia violenza scatenatasi a Valley; ma tuttavia, in un certo senso, la tensione era diminuita.

Il passare del tempo era in se stesso rassicurante. Sola in casa con un bambino di tre anni, Eve era stata vulnerabile in molte occasioni, da quando aveva udito il rumore del ricevitore deposto sulla forcella in casa dei Morley. L'assenza di qualsiasi minaccia non le faceva sospettare una tregua deliberata, destinata a precedere un attacco.

Tirando la tenda, notò che era scesa la notte e la sua villetta era circondata dal buio. Come Molly Pulliam, come Jennifer Morley, in quel momento non aveva affatto paura.

19

Il bambino aveva forse visto il manico del martello, un attimo prima che venisse avvolto nello straccio trafugato... e, vedendolo, l'aveva riconosciuto per quello che era? In tal caso, che importanza aveva la parola di un bambino di tre anni? Chiaro che non sapeva leggere, ed era improbabile che qualcuno si fosse preso la briga di raccontargli la storia di una donna uccisa a martellate.

Ma era un bambino piuttosto strano; addirittura anormale, secondo il freddo giudizio di Ned Saxon, e doveva aver raccontato a Eve Quinn al-

meno alcuni particolari del piccolo incidente avvenuto nella baracca degli attrezzi, quando aveva concentrato la sua attenzione sullo straccio e aveva preteso di farselo ridare.

«Tu non dovresti nemmeno mettere piede qui dentro» gli aveva detto Ned. «E se non vuoi che ti scaldi il fondo dei calzoncini, esci subito!»

«Voglio le mie toppine!» aveva insistito il piccolo, rosso di rabbia ma anche spaventato dalla minaccia degli sculaccioni.

«Le tue cosa? Ah, questo coso qui! Sta' a sentire, giovanotto; è una fortuna che l'abbia trovato io... è tutto impastato di germi pericolosi. Facciamo una bella cosa: lasciamolo chiuso qui dentro, e così muore da solo con tutti i germi.» Ned aveva fatto ostentatamente il gesto di gettar via lo straccio, e se l'era invece ficcato velocemente in tasca, svelto svelto, mentre il piccino fissava ad occhi sbarrati un angolo della baracca. Poi aveva spinto fuori Ambrose.

Il bambino se l'era svignata a tutta volocità. Ned aveva saputo da Iris la paura che Ambrose aveva dei germi; quello che invece ignorava era l'orrore per l'altro concetto che lui stesso gli aveva fatto nascere nella mente: quello del solitario disfacimento e della morte di un pezzo di stoffa, nel buio.

Di quel pezzo di stoffa, destinato a proteggere la testa del martello da ogni possibile traccia che un lavaggio poteva anche non eliminare del tutto.

Evidentemente, Ambrose non aveva dimenticato; e Eve Quinn, parlando dell'incidente delle toppine, aveva evitato di guardare Ned. Si stava forse chiedendo mentalmente come mai un uomo che si mostrava tanto riguardoso da chiederle il permesso, qualunque cosa facesse in casa sua, si fosse introdotto arbitrariamente nella baracca degli attrezzi? E, alla fine, avrebbe forse collegato quel fatto con la vana ricerca, da parte della polizia, dell'arma che aveva ucciso Molly Pulliam?

No, perché non ne avrebbe avuto il tempo.

Benché la conoscesse da poco tempo, Ned Saxon odiava Eve Quinn dello stesso odio feroce che aveva nutrito per Molly Pulliam e Jennifer Morley; anzi, con maggiore intensità.

Un particolare esasperante per lui era che Eve fosse tanto giovane (Ned le dava, giustamente, venticinque anni circa) e che, tuttavia, potesse permettersi di elargire assegni a una donna che sarebbe potuta essere sua madre.

Per di più, era nubile: in una zona economicamente depressa, mentre uomini anziani come Ned Saxon facevano la spola tra i vari uffici di collocamento in cerca di lavoro per mantenere le loro mogli, Eve Quinn era riuscita ad assicurarsi un lauto stipendio per la sua bella presenza e con il facile lavoro di dattilografa.

E poi c'era il bambino, al quale sua moglie, (sì, proprio sua moglie) doveva fare la serva, quel terribile marmocchio che trovava divertente lo scherzo crudele di gettare i rospi in grembo a Iris. Eppure Eve Quinn era così abile, con la sua diplomazia tortuosa, che l'ingenua Iris diceva sempre: "Be', sì, è vero, di sculaccioni gliene dà pochini, ma a modo suo riesce a tenerlo a freno".

Ora, mentre filava verso il supermercato, come sempre in quel giorno della settimana, Ned pensò che gli era stata offerta una ragione in più per agire, nella breve conversazione svoltasi sulla porta di Eve Quinn. Era come se lei gli fosse stata consegnata nelle mani.

I Saxon cenarono presto, come di solito. E Iris tralasciò di commentare, come faceva spesso, che cenare a quell'ora era assai poco distinto. In pochi giorni sembrava invecchiata di dieci anni, e Ned, mentre lavava e asciugava i piatti, vide, come sovrapposta alla faccia tirata della moglie, l'immagine di Eve Quinn, giovane e piena di vigore, ferma sulla soglia della accogliente e graziosa stanza, illuminata alle spalle dalla luce che dava riflessi dorati ai suoi capelli...

Un contenitore pieno a metà si ruppe, e il latte finì nel lavandino. Iris alzò gli occhi e, quasi sul punto di piangere, disse: «Oh, no! Era l'ultimo po' di latte.»

«Vado a prenderne dell'altro: mi ci vogliono meno di dieci minuti» rispose Ned, che appese lo straccio per asciugare i piatti e si tirò giù le maniche.

«Possiamo farne a meno, fino a domattina» osservò Iris, pur sapendo che Ned spesso si svegliava la notte e riusciva a calmare le fitte dello stomaco solo bevendo del latte. «Abbiamo dei crackers.»

«Non importa» disse Ned, che si era già infilato il soprabito quasi decente, che aveva indossato l'ultima volta al funerale di Jennifer Morley. «Fuori è umido, stasera, e io soffro veramente il freddo» spiegò mentre toglieva le chiavi dell'auto dalla vecchia giacca che indossava di solito.

«Secondo me, non dovresti andare» disse Iris con uno sguardo stranamente fisso. «Davvero, Ned, non è il caso. La macchina ti ha già fatto tri-

bolare quando mi sei venuto a prendere...»

«Era colpa del motore freddo» ribatté Ned, che non aveva avuto alcuna noia con l'automobile; (un terribile sospetto gli era balenato un attimo nella mente, ma era già scomparso). «Io provo ad avviarla, e, se non parte subito, non vado.»

Iris udì il rombo del motore e poi lo sferragliare della macchina che si allontanava. Si prese il viso fra le mani, tenendo lo sguardo fisso nel vuoto; poi, d'un tratto, come se fosse in stato di ipnosi, si avvicino al telefono e formo un numero.

«Eve? Mi dispiace disturbarvi, e penserete che sono una stupida: ma, tornando, abbiamo sorpassato due macchine della polizia coi fari accesi, nei dintorni di casa vostra, e mi sono domandata... se avevate chiuso e sprangato bene tutte le porte.»

«Sì» rispose la voce di Eve Quinn. «L'ho fatto solo da pochi minuti; comunque, grazie per avermelo ricordato, signora Saxon.»

«E, a mio giudizio, e secondo anche il consiglio di Ned» soggiunse Iris in tono più deciso «sarebbe bene che spegneste alcune delle vostre luci; dopo tutto, si sa che siete sola in casa. E stasera non aprite la porta a nessuno. A nessuno, capite? Parlo sul serio, Eve, perché la vista di quelle auto della polizia mi ha fatto un effetto strano...»

Ned Saxon si allontanò a passo rapido, lasciando ferma sotto un lampione, e col cofano alzato, la sua auto che quasi tutti gli abitanti della zona ormai conoscevano. A tre isolati di distanza, in una delle strade principali, entro in un'agenzia di vendita di automobili usate.

C'era già andato il giorno prima, con un cappello di feltro, che, se non nascondeva del tutto i suoi capelli, serviva a farli notare meno. Aveva esaminato con scarso interesse una modesta "Ford" blu scuro, facendo osservare al venditore che avrebbe potuto procurarsi un modello eguale per quaranta dollari in meno, a...

E qui aveva cavato di tasca il portafoglio, e l'aveva aperto come per cercare un appunto. I soldi rubati dalla borsetta di Molly Pulliam e ripescati dalla poltrona con la molla rotta, cambiati in biglietti da un dollaro, salvo uno da dieci dollari che spuntava leggermente fra gli altri, formavano un malloppetto non trascurabile. Il venditore si era fatto immediatamente più affabile: aveva spalancato la portiera della "Ford", domandando se il signor Turner desiderava fare un giro di prova.

Ned aveva risposto che quel pomeriggio non aveva tempo, ma che forse sarebbe tornato con sua sorella, cui la macchina era destinata. Se n'era an-

dato convinto che, se nei prossimi giorni lo avesse voluto, avrebbe trovato lì un mezzo di trasporto anonimo, mentre la sua macchina sarebbe stata ferma e ben visibile in tutt'altro posto.

C'era parecchia gente all'agenzia delle automobili usate; il venditore salutò Ned, chiamandolo "signor Turner", e gli porse le chiavi della "Ford" perché facesse il giro di prova, poi andò a occuparsi di una coppia che sembrava interessata all'acquisto di una giardinetta.

Tre minuti dopo, Ned entrava nel piccolo supermercato dove lui e Iris compravano a volte qualcosa all'ultimo momento; andò al telefono e disse a Iris, in tono afflitto, che avrebbe fatto bene a seguire il suo consiglio per ciò che riguardava la macchina. «L'ho lasciata ferma all'angolo fra la Melrose e la Sesta. Ora tenterò ancora di metterla in moto e cercherò qualcuno che mi dia una spinta... Se la lascio lì tutta la notte, domattina non trovo più neppure un pneumatico. Ti ho avvertito, perché tu non stia in pensiero.»

Il giovane commesso al banco registrò la vendita di un quarto di latte, e sorrise, scuotendo il capo. «Certi ragazzacci qui attorno sarebbero capaci di rubare anche la carrozzeria» commentò. «Mi hanno detto che fuori fa molto freddo. È vero?»

Ned fece scherzosamente l'atto di asciugarsi la fronte e rispose: «Può darsi: se non si deve spingere una macchina che non vuole andare.»

Era gongolante per la piega favorevole che stavano prendendo le cose: infatti anche il giovane commesso avrebbe potuto confermare la sua versione, nel caso, molto improbabile, che ce ne fosse stato bisogno. Quando fu di nuovo al volante della piccola e anonima "Ford", dovette fare uno sforzo per moderare la velocità.

L'improvvisazione era la cosa migliore: Ned se ne rese conto d'un tratto, con l'assoluta e abbagliante sicurezza del giocatore novellino. Alla debole luce del cruscotto sbirciò un attimo il suo orologio: erano le otto e venticinque.

Eve si allontanò dal telefono leggermente seccata, a torto, con Iris Saxon. Come al solito, l'anziana signora aveva agito spinta dalla gentilezza e dal suo temperamento ansioso, ma, per una ragazza sola in casa con un bambino malato, quell'avvertimento, fatto a fin di bene, conseguì l'effetto di una pietra lanciata in uno stagno le cui acque si fossero calmate.

Avrebbe dovuto essere il contrario, e le macchine della polizia avrebbero dovuto costituire un elemento rassicurante, ma non fu così. Eve s'accorse

di tendere ansiosamente l'orecchio nel silenzio che, ora, per colpa di Iris, sembrava minaccioso anziché tranquillo.

Perfino Ambrose, che dormiva senza russare, sembrava far parte della cospirazione. Ci voleva un libro estremamente bello o qualcosa di molto avvincente alla televisione. Era troppo presto per aspettare l'arrivo di Henry Conlon; sebbene Eve non avesse mai partecipato ad una cena con distribuzione di premi, pensava che i discorsi fossero appena cominciati. E Henry aveva un compito per cui non poteva svignarsela inosservato: doveva tenere d'occhio l'imprevedibile signora Ivanhoe.

Eve non si sarebbe mai sognata di confessarlo nemmeno a se stessa, ma si guardò bene dall'accendere la televisione per evitare che l'audio potesse coprire eventuali altri rumori. Invece, sebbene ormai lo conoscesse quasi a memoria, prese il suo romanzo inglese e si rannicchiò nell'angolo del divano.

Immediatamente, come se non avesse fatto altro che attendere pazientemente proprio quello, udì un colpo sordo.

Balzò in piedi e rimase immobile, stringendo spasmodicamente il libro che aveva in mano, quasi per non tradire la sua presenza nemmeno col leggero fruscio di una pagina. Una parte sola della sua mente tentava di rassicurare i suoi sensi sconvolti dal panico, dicendole che quel colpo era stato qualcosa di occasionale, e non aveva niente a che fare con lei: l'altra parte della sua mente lavorava invece a ritmo frenetico. "Se si ripete, telefono allo sceriffo" penso. "Per dirgli cosa? Che ho sentito dei rumori fuori? E anche se manda qualcuno, il che è poco probabile, quanto tempo..."

Questa muta interiore discussione sembro svolgersi fuori dal tempo: il cuore di Eve batteva già come impazzito quando la ragazza udì un nuovo rumore: questa volta chiaro, inconfondibile: qualcuno si era avvicinato alla sua porta e bussava.

«Miss Quinn? Sono io... Ned Saxon.»

Eve tirò un sospiro di sollievo; ancora tremante, fece due passi verso la porta, ma poi si fermò. Ned Saxon... o qualcuno che ne imitava la voce? Qualcuno che sapeva che si sarebbe fidata di lui? Jennifer Morley aveva aperto la porta fiduciosa, e non era più rientrata in casa. Eve rimase immobile, come paralizzata, stringendo il libro come se questo rappresentasse la salvezza; sapeva che l'essere lì sola rappresentava il pericolo maggiore.

Bussarono di nuovo. La voce nota domandò in tono sicuro:

«Signorina Quinn? È successo qualcosa?»

Non c'era dubbio: era il marito di Iris. Nessuno poteva essere tanto abile

da imitare così bene la voce. «Vengo» disse Eve.

Poi andò a tirare il catenaccio, girò la chiave e accese la luce all'esterno. Provò un ultimo attimo di paura, ma quando aprì la porta si trovò veramente di fronte Ned Saxon: i capelli dall'inconfondibile color carota erano illuminati dall'alto.

20

Ned porse a Eve i suoi guanti da guida, scusandosi con un sorriso; nello stesso tempo, però, guardava la stanza come per chiedersi perché, pur essendo vestita completamente, la ragazza avesse tardato tanto ad andargli ad aprire. «Scusate il disturbo» disse infine «ma Iris ha scambiato i vostri guanti con i suoi, ed ha pensato che domani potreste averne bisogno.»

«Grazie, grazie tante. Non avreste dovuto disturbarvi, ma non vi so dire quanto sia contenta di vedervi» rispose Eve d'un fiato, prendendo i guanti senza neppure guardarli. «Poco fa, ho udito fuori un rumore stranissimo, suppongo che la telefonata di Iris mi abbia innervosito, e stavo immaginando le cose più pazze.»

Ned Saxon si voltò di scatto e fece qualche passo nel buio. Visto anche così di spalle, dava l'impressione di un'estrema prontezza e agilità. Eve, ormai sollevata, disse: «È consolante sapere che avete incontrato due macchine della polizia in questi paraggi, ma sarebbe ancora più consolante sapere che non ce n'era bisogno.»

Gli occhi azzurri tornarono a fissarsi sulla sua faccia, quasi vitrei: ma forse era un'impressione dovuta alla luce. «Sì» ammise Ned con improvvisa vivacità. «Se avete una torcia elettrica, vado a dare un'occhiata qui intorno.»

La sua mole massiccia ispirava sicurezza a Eve, mentre lo guardava incamminarsi preceduto dal raggio dorato della torcia. La ragazza cominciava a provare un certo disappunto per la eccessiva reazione a un rumore che probabilmente era stato provocato dal lancio di un sasso oltre il muro: c'erano persone per le quali i muri rappresentavano automaticamente una sfida. Tuttavia le faceva piacere sapere che Ned era là fuori, a controllare anche la baracca degli attrezzi, come dimostrava il rumore dello scatto del lucchetto.

Nonostante l'aria fredda, Eve ritenne scortese chiudere del tutto la porta: la lasciò socchiusa e andò in camera da letto a prendere un golf; da fuori, le giunse la voce di Ned Saxon. «Signorina Quinn! Venite a vedere che co-

sa hanno fatto alla vostra macchina.»

"Che cosa hanno fatto!..." la frase aveva un che di molto più spaventoso di qualsiasi danno materiale. Eve prese il soprabito e corse fuori, dal cancello aperto, verso il cono di luce della torcia. Allora, non si era trattato di un gesto di semplice vandalismo: qualcuno aveva inteso immobilizzarla, ed era solo per puro caso, per un semplice paio di guanti, che ora c'era lì un'altra automobile, per portare lei e Ambrose...

Ma non c'era nessuna altra automobile. Nel vialetto c'era soltanto quella di Eve. Allora, come aveva fatto Ned Saxon...?

Eve girò intorno al cofano della macchina, che da quella parte appariva intatto, mentre il suo cervello, dato lo sbalordimento, camminava più lentamente dei suoi piedi. Solo ora la ragazza si rese conto che, per quanto fosse stata con l'orecchio teso dopo il primo tonfo sordo, non aveva udito più nulla fino al rumore dei passi di Ned che si avvicinava. Strano che anche lui non avesse udito il tonfo, dato il silenzio della notte.

Ed era ancor più strano che Iris, dopo averle consigliato con tanto calore di non aprire la porta a nessuno, non avesse aggiunto: "Salvo a Ned, che viene a portarvi i vostri guanti".

Guanti che Eve era adesso sicura di aver lasciato sul sedile anteriore della sua macchina.

Tardi, troppo tardi, alzò incredula lo sguardo dal pneumatico destro verso la faccia illuminata dal basso, e vide quello che Molly Pulliam e Jennifer Morley avevano visto nell'ultimo istante della loro vita.

Pensò dapprima che la luce abbagliante fosse un'esplosione dolorosa all'interno della testa, causata dal colpo che le era stato vibrato di striscio con un pesante oggetto di metallo... Di striscio perché lei aveva avuto quell'infinitesimo avvertimento del pericolo. Ma la luce fu accompagnata da un rombo assordante, e questo soverchiò la voce carica di odio che lanciava inimmaginabili invettive, inframmezzate da una specie di ritornello: "Tutte uguali, sì, sì, tutte le stesse!..." E intanto, Eve era stramazzata con la faccia nel fango e sui sassi.

In preda al panico, intontita dal dolore, ebbe una breve assurda visione da delirio delle scarpe di Henry Conlon, e stranamente, le parve di sognare il marito di sua cugina Celia, del quale non ricordava il nome.

"Abbiate cura di lei" disse una voce ... Be', era ora che qualcuno avesse cura di lei! Con un gemito girò la testa con la convinzione di essere ancora nel fango... e si trovò con gli occhi fissi al soffitto di un moderno ospedale.

Nel giorno e mezzo che trascorse come fosse stata in un altro mondo, un giorno e mezzo che erano destinati a rimanere come cancellati dalla sua esistenza, Eve, a un certo punto, disse tremando: «Non riesco... non posso...» Una voce calma, dal tono professionale, le rispose: «Sì, potete, Miss Quinn. Ora datemi la mano destra... ed ora la sinistra. Visto?»

Non avevano capito che cosa voleva dire, e Eve, col trauma cranico e diciassette punti sul lato destro della testa, non era in grado di spiegare tutto l'orrore dell'odio e della volontà omicida che lei aveva visto sulla faccia di un altro essere umano. Le sarebbe mai riuscito di ritrovare la fiducia in un rapporto umano, fosse pure con persone cui era sicura di non fare del male? Come sarebbe stato possibile coltivare un qualsiasi rapporto personale?

Nina Earl mandò dei fiori, e anche gli ex-colleghi della "Cox-Ivanhoe" gliene mandarono... un mazzo di rose rosse. Henry Conlon, che si era insinuato nei suoi pensieri anche nei momenti in cui era stata semincosciente, le portò una bottiglia di whisky e disse: «State tranquilla, ho interrogato il vostro medico e mi ha detto che un goccetto potete berlo. Vi darà la forza di ascoltare i particolari di una storia che risale a tempi lontani...»

Eve voltò il capo, intontita, riuscì a recuperare un briciolo di memoria e disse: «Se siete venuti per dirmi... Non c'è bisogno che io sappia. Preferisco di no.»

«È proprio questo l'errore che ha commesso Jennifer» dichiaro Henry, e comincio il suo racconto.

Era tutto straordinariamente semplice, come può esserlo un granello di sabbia che in certi casi assume le proporzioni imprevedibili, o come una innocua pallina di neve che, incontrando ostacoli, diventa una micidiale valanga. Lo spunto era stato una beffa ideata da quella che era, allora, Molly Vane, diciassettenne, ai danni di un'istitutrice vendicativa e nevrotica della "Lockwood School".

Miss Marguerite Sellers, spiegò Henry Conlon, non avrebbe mai dovuto avere quella carica in una scuola femminile; era, per dirla nel modo più semplice, gelosa della bellezza e della spensieratezza delle ragazze. E aveva infierito in modo particolare su Molly, che le aveva reso la pariglia con la fantasiosa incoscienza delle ragazze della sua età: Molly aveva convinto un suo amico, più maturo di lei, bello e attraente nella sua uniforme di aviatore, a invitare fuori la signorina Sellers.

Con il pretesto di voler iscrivere la sorellina minore alla scuola, il giovanotto doveva farle la corte, stordirla inducendola a bere molto sherry, e farla rientrare in dormitorio decisamente sbronza.

Erano le vacanze di Pasqua, e la scuola era quasi vuota: ma l'immaginazione della signorina Sellers dovette popolarla di facce sghignazzanti e schernitrici. Comunque, tre giorni dopo, aveva compiuto il gesto che, con tutta probabilità covava nella sua mente da tempo, suicidandosi. Ma, prima aveva scritto un biglietto, accusando Molly Vane.

Jennifer, che lavorava nella segreteria della scuola per contribuire alla retta di Molly, era inorridita quando aveva saputo dello scherzo, troppo tardi per impedirlo. Era andata dalla signorina Sellers per implorarne il perdono, ma l'aveva trovata morta e aveva visto il biglietto che accusava Molly. Istintivamente, poiché le pareva mostruoso che si imputasse il gesto disperato di una persona emotivamente instabile a una ragazzetta che aveva voluto solo scherzare, Jennifer aveva distrutto il biglietto. Poi, al colmo dell'angoscia per le possibili conseguenze del suo atto, aveva detto tutto a Henry Conlon, che conosceva da anni. A lui solo.

L'unico parente della signorina Sellers, un lontano cugino, molto più giovane di lei, di nome Richard Morley, era andato a Lockwood per occuparsi dei funerali. Aveva subito simpatizzato con Jennifer Vane, e quando l'attrazione fra lui e Jennifer si era ormai trasformata in amore, era troppo tardi per dire: "A proposito, tua cugina ha incolpato mia sorella del suo suicidio, ma io ho distrutto il biglietto". Ed era diventato più che mai impossibile farlo, col passare degli anni; Richard Morley, di carattere geloso, sospettoso e possessivo, si sarebbe chiesto, non del tutto illogicamente: "Se ha potuto nascondermi una cosa simile, che cos'altro mi ha nascosto?".

Doveva essere stato in seguito alla notizia dell'assassinio di Molly, pubblicata con grande rilievo sui giornali, che qualcuno aveva mandato un biglietto anonimo a Jennifer, gettandola nel panico. Il biglietto, scritto a macchina, diceva: "Forse qualcun altro sa la verità a proposito di Marguerite Sellers".

«Quel terribile giorno, la porta della camera della Sellers non era chiusa a chiave» proseguì Henry: si era alzato e ora osservava dalla finestra il terrazzo soleggiato e deserto dell'ospedale. «Jennifer era sempre stata conscia della possibilità che un'altra persona avesse letto il biglietto prima di lei e che avesse taciuto semplicemente per evitare noie. E ora risultava chiaro che qualcuno l'aveva realmente letto. Se fosse saltata fuori tutta la faccenda, la beffa di Molly, prima di tutto, poi la prova distrutta da Jennifer... proprio da Jennifer che aveva sposato il cugino...» Conlon si interruppe e guardò Eve dritto negli occhi. «Jennifer si era data tanta pena per tenere tutto nascosto, ed era così disperata, che, quando si è rivolta a me, ha pro-

vato ciò che deve provare, penso, quel tale che si trova sulla porta di casa un orfanello abbandonato... Mi sono sentito, come dire, responsabile.»

«Allora voi cercavate di scoprire chi...»

«Sì, e non è stato nemmeno difficile, ma Jennifer non poteva farlo da sola.» Henry fece una pausa e guardo Eve, sorridendo; poi aggiunse: «Dopo avere eliminato voi dall'elenco delle persone sospettabili, Jennifer si è ricordata di una ragazza che dormiva nella stessa camerata di Molly e che per qualche giorno aveva avuto con sé, come ospite del collegio, una sorella minore: era una cosa permessa, durante le vacanze. Si trattava proprio di lei, ed io l'ho rintracciata: non aveva inviato quel biglietto anonimo per minacciare Jennifer, ma per metterla in guardia: aveva saputo, dai giornali, dell'assassinio di Molly e aveva pensato che il delitto fosse una tardiva conseguenza di quanto era successo a Lockwood. Non aveva firmato perché il marito è un personaggio molto in vista, ad Albuquerque. Ha anche dei figli e mi è sembrato subito che mettere in piazza tutto questo non sarebbe servito a nessuno. Ma dovevo avere la certezza che non c'era alcun rapporto con...»

Entrò un'infermiera con una pillola per Eve, sorrise a Henry, e se ne andò. "Ormai, tanto vale andare fino in fondo con questa storia" pensò Eve, già insonnolita prima che la pillola facesse il suo effetto. Ancora non poteva girare la testa bruscamente, ma sbirciò il giornale del mattino: quello del pomeriggio non era ancora arrivato. «E Ned Saxon è...?»

Lei era già al corrente della maggior parte dei fatti, ormai: sapeva che Clara Ivanhoe, imprevedibile più che mai, aveva dovuto essere allontanata molto presto dalla famosa cena aziendale e che era stato Henry a portarla via. Così i fari della macchina di Henry, che arrivava con un provvidenziale anticipo, avevano illuminato la faccia di Eve, nel momento in cui lei veniva gettata a terra da Ned Saxon; che Ned Saxon era scappato su un'auto, che poi si era scoperto provenire da una rivendita di veicoli usati ed era andato a sbattere, violentemente e di proposito, contro un grosso faggio in quella che veniva appropriatamente chiamata la "Curva del Morto". Aveva riportato la frattura della base cranica e altre ferite, ma non era morto sul colpo.

«È morto oggi nel pomeriggio» disse Henry, a voce bassa e scuro in faccia. «Sua moglie non vuole ammettere di aver sospettato di lui, ma io penso di sì; comunque, non crucciatevi troppo per lei. Qualcosa si potrà fare...»

Quanti nemici poteva avere in realtà, una persona a questo mondo?

Quanti giustizieri segreti poteva trovarsi alle spalle pur essendo ignara di avere dei torti? E, d'altro canto, quanti ce n'erano, di uomini come Henry, sicuri, fidati, riguardosi della reputazione di una donna bisognosa di aiuto? Probabilmente il piatto della bilancia pendeva dalla parte migliore, doveva essere così, doveva...

«Dormite?» disse la voce di Henry, come se venisse da una grande distanza.

«No, non dormo. Stavo solo pensando... No, non andate via, stavo solo...» mormorò Eve e fu sfiorata da un bacio lievissimo, mentre sprofondava nel sonno.

FINE